LE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI.

Gli odierni Stati rappresentativi sentono il bisogno di tornare sul loro ordinamento elettorale. Così han fatto in questi ultimi anni, fra gli altri, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, l'Austria, l'Ungheria, il Belgio, che ha codificato nel 1872 le 25 precedenti leggi elettorali da quella del 1831 in poi. Vi è tornata in particolare la Francia con la sua legge dei 31 dicembre 1875, che abbiamo esaminata l'anno scorso in questa stessa Rivista.[1] Non deve far meraviglia, che anche in Italia, riusciti a stabilirci in Roma, ed a raggiungere, se non ad assodare, il pareggio finanziario, appena venuto il potere in mano della Sinistra, si sia messa in campo la riforma elettorale.

Vero è che nelle fila stesse della parte politica governante, che ha preso il nome di progressista, si disputa e sono diversissimi i pareri sull'urgenza delle riforme politiche, anzichè delle amministrative e finanziarie; e come tutti sanno, questa doppia corrente nel paese e nel Governo si è manifestata nei discorsi di Stradella e di Caserta dei due principali membri del Gabinetto, l'onorevole Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'Interno. Ad ogni modo tutti ricordano che il nuovo Ministero, appena salito al potere, annunciò al paese, con la più straordinaria pompa, la riforma elettorale; sebbene di poi nel discorso della Corona la si fosse posta in fondo al programma della Sessione. Però il Ministro dell'Interno ai 7 dello scorso dicembre presentò un progetto sulle incompatibilità parlamentari. Sembra

[1] Palma, « La nuova Legge elettorale francese, » *Nuova Antologia*, febbraio 1876.

adunque che dei tre grandi capi di un ordinamento elettorale politico, le condizioni dell'elettorato, quelle varie dell'eleggibilità che non occorre ora particolareggiare, l'ordinamento della formazione delle liste, delle circoscrizioni e delle votazioni, perchè la rappresentazione riesca proporzionale e sincera, il Ministero per ora intenda ritoccare alcune condizioni dell'eleggibilità: rimettendo a più tardi le altre questioni, segnatamente quelle sull'allargamento del suffragio.

Io non intendo di discorrere ora sulle aspre questioni dell'elettorato, ed anzi riservo la mia modesta opinione sull'opportunità di una riforma elettorale nelle presenti preoccupazioni amministrative e finanziarie; ma ora che la questione delle incompatibilità parlamentari è stata posta davanti alla Camera ed al paese, non sarà inutile di esaminarla qui particolarmente.

I.

La questione delle incompatibilità è importante, antica e grave, trattandosi sempre dell'ordinamento del potere elettorale, che è la base stessa di ogni Stato libero o rappresentativo.

Cozzano in essa i principii più fondamentali, la libertà degli elettori da una parte, le condizioni della buona composizione e formazione di un'Assemblea, e la libertà del Parlamento, dall'altra; e gli Stati più notevoli han variato grandemente e variano nel modo d'intendere e conciliare codeste libertà ed esigenze.

In Inghilterra, nei primi secoli, varii Ministri, membri del Consiglio privato, ed anche ufficiali subordinati, entravano nella Camera dei Comuni; [1] non vi avevano bensì un posto riconosciuto, spesso si disputava se potevano sedervi o pur no; sotto la Repubblica (1644) gli ufficiali pubblici si eran voluti dichiarare ineleggibili; nel 1680 i Comuni avevan votato che nessun deputato potesse accettare ufficii della Corona, senza loro licenza; ma era stata un'opinione della Camera, non già una legge dello Stato. Insomma prima del 1688, i deputati nominati a qualche ufficio dalla Corona restavano nella Camera, salvo che dovessero recarsi nell'Irlanda o all'estero, o fossero tenuti a prestare assistenza nella Camera dei Lordi. non vi era alcuna legge d'incompatibilità. L'*Atto dei diritti* del 1688 reclamò per la na-

[1] Todd., *On Parliamentary Government*. vol. II, pag. 75 e seg.

zione la libera elezione dei suoi rappresentanti, ma non annoverò fra le usurpazioni ed alterazioni delle vecchie libertà nazionali, per parte della Corona, le elezioni ai Comuni di membri da essa stipendiati o pensionati, o di altri interessati col Governo.

La questione della incompatibilità per pubblici ufficii fu veramente posta dopo il 1688, quando, fondata la libertà pubblica sulla salda base della nuova dinastia procedente d'accordo colle libertà della nazione, si vide il bisogno di assicurare la libertà del Parlamento. Il re Guglielmo III, non volendo come i suoi predecessori sconoscere l'autorità della Camera dei Comuni e porsi in lotta con essa, stimò meglio influire sulla medesima continuando la trista politica degli Stuardi, segnatamente di Carlo II, di distribuire tra i suoi fautori pensioni e pubblici ufficii, a premio di dipendenza politica. Il Parlamento perciò cominciò ed attese costantemente a frenare quegli abusi, e gli storici noverano non meno di cento atti votati e sanciti all'uopo.[1] Talvolta si eccedette sino a volere escluso ogni ufficiale pubblico, ma il retto senso politico li fece tosto rinsavire, fino a riuscire a un sistema di transazione o conciliazione fra le diverse esigenze, che è quello durato fino ai giorni nostri.

Rammentiamo soltanto che i Comuni votarono nel 1692 il celebre *Atto di riazione*, che Hallam chiamò la deplorabile estremità di bandire tutti i servitori della Corona dalla Camera dei Comuni. I Lordi per allora lo rigettarono, ma essendo l'anno appresso votato di nuovo, però con importanti modificazioni, i Lordi l'accettarono alla loro volta; ma lo rifiutò il Re, nell'esercizio della sua sovrana prerogativa della sanzione; egli fu però indi a poco (1694 e 1699) obbligato a cedere, e ad annuire che fossero esclusi alcuni ufficiali dell'entrata, prime leggi d'incompatibilità. Nel 1700, oltrepassando il segno, si giunse a sancire che « niuna persona, la quale abbia ufficio o pensione dalla Corona, sia capace di esser deputato ai Comuni. » Ma prima che venisse la legge applicata, venne revocata nel primo anno di regno dalla regina Anna. E il May notò che « gli era in verità incompatibile col cómpito del Governo costituzionale, e se praticata, avrebbe posto il Parlamento in un conflitto senza uscita coll'esecutivo. »[2]

Invece, per l'Atto famoso del 1706, si stabilirono delle restrizioni più atte a correggere i mali di un'influenza corrompitrice,

[1] Hallam, *Storia costituzionale d'Inghilterra*, cap. XV. — May, *Constitutional History of England*, vol. I, cap. VI.

[2] May, op. cit., loc. cit.

senza privare il Parlamento del beneficio, che oggi si considera come fondamentale nel Governo costituzionale inglese, di un'intima armonia col Potere esecutivo. Insomma si stabilirono per la prima volta questi due principii fondamentali, sempre vivi ancor oggi: 1° che ogni membro della Camera, il quale accetti ufficio, pensione o profitto dalla Corona (salvo per promozione nelle forze di terra o di mare), decade dal mandato, ma può essere rieletto; 2° a meno che non si tratti di ufficio creato dopo il 25 ottobre 1705.

La politica del Parlamento inglese fu quindi sempre per verità tendente a ristringere l'eleggibilità dell'antico gran numero d'impiegati, non però ad escludere tutti i pubblici ufficiali. Noto l'Atto del 1743, che aggiunse molte incompatibilità parlamentari, per causa d'impieghi, non eccettuati dalla legge del 1706 e dalle successive, segnatamente quello dei segretarii (*clerks*) ed altri ufficii subordinati dei pubblici dicasteri. Quindi l'*Atto Rockingsam* del 1782 che, regolando la lista civile, soppresse diversi ufficii connessi col governo della Casa reale, e che erano tenuti generalmente da Deputati. Insomma si andarono nei Comuni ristringendo le categorie degli ufficiali pubblici: tanto che, mentre nel primo Parlamento di Giorgio I ve ne erano non meno di 271, fra impiegati, pensionati e provvisti di sinecure; nel primo di Giorgio II erano discesi a 257, nel primo di Giorgio IV a 89, non contando però quelli appartenenti alla guerra e alla marina; nel 1833 i civili erano ridotti a 60, i militari a 83;[1] nel 1847 i civili erano ridotti a 46, nel 1867 a 43, non contando certi ufficii della Casa reale soliti a darsi a Deputati, e soggetti a rielezione.[2] Si ottenne così l'indipendenza del Parlamento; e sebbene sia vano il credere che con ciò si fosse potuto guarentire la purità del Parlamento medesimo, perchè ben altri e peggiori mezzi di corruzione si poterono usare, e si usarono per lungo tempo, finchè non riuscì a toglierli il freno della opinione pubblica, il sistema adottato meritò la pubblica approvazione.

Oggi sono ammessi espressamente, benchè soggetti a rielezione, non solo i membri del Gabinetto e i sotto-segretarii di Stato parlamentari, ma anche molti altri ufficiali politici: come i Lordi di Tesoreria e dell'Ammiragliato, i Lordi avvocati e procuratori generali d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, il Controllore, il Tesoriere, il vice Ciambellano, il Gran Scudiere, i Capitani dei gentiluomini di arme, e qualche altro ufficiale della Casa di Sua

[1] May, op. cit., pag. 374, 3ª ediz., 1871.
[2] Todd., op. cit., vol. I, pag. 93.

Maestà, che mutano col Ministero. Sono incompatibili gl'impiegati subordinati e permanenti, e s'intende, vige sempre l'antica eccezione degli ufficiali militari di terra e di mare.

Sono inoltre esclusi tutti i giudici, quelli delle Corti superiori in virtù del lungo uso, poi per varie leggi, le quali esclusero anche quelli dell'Ammiragliato, e i nuovi di Contea e di Polizia. Sono eleggibili i giudici di pace, però non sono funzionarii giudiziarii ed amministrativi stipendiati, ma organi precipui del vecchio *self-government* inglese. Per l'Atto del 1868 vennero esclusi i giudici delle contestazioni elettorali. Sono ancora esclusi i *returning officers*, o, come noi diremmo, i presidenti degli Ufficii elettorali, gli ufficiali degli Sceriffi e i sindaci, però solo nell'ambito delle loro giurisdizioni. Sono inoltre per l'Atto 41 di Giorgio III incompatibili tutti gli ecclesiastici, tanto che se qualcuno riuscisse a penetrare inavvertito nel Parlamento, sarebbe soggetto alla multa di 500 sterline per ogni giorno di seduta, pagabili allo scopritore o denunziatore. La legge del 1835 vietò loro persino di esser Consiglieri comunali.

Tratteremo più avanti di ciò che concerne i contraenti col Governo.

Leggi più recenti però hanno, per altra via, allargato alquanto l'antico rigore: per esempio, nel 1859 sono stati eccettuati dalla ineleggibilità, alla guisa dei militari, i pensionati per servigio diplomatico o come membri del Governo; e dal vecchio principio della incompatibilità di tutti gli ufficii creati dopo il 1705, sono stati espressamente eccettuati alcuni ufficii creati dal maggior bisogno di azione sociale dello Stato moderno, quali i capi politici degli Ufficii della Pubblica Istruzione, del Commercio, delle pubbliche costruzioni, della legge dei poveri.

Le tendenze attuali sono per ammettere i pensionati per servizii pubblici (l'odio verso le pensioni essendo cosa che appartiene ad altre condizioni oramai storiche), e l'abolizione dell'obbligo della rielezione pei Ministri.

Oltracciò la mutazione delle condizioni fa vedere in ben altra luce la libertà degli elettori. Hare, per esempio, fieramente la propugna. « Codesti provvedimenti (egli osserva) possono essere stati utili, come provvedimenti temporanei per fronteggiare un male temporaneo, un sistema di rappresentanza apertamente corrotto che poneva il potere elettorale in poche mani, ma sono manifestamente disadatti e d'impedimento, quando son fatti per frenare l'azione di un numeroso e libero corpo elettorale. »[1]

[1] Hare, *The election of representatives*, cap. VI.

E per tal motivo condannò l'incompatibilità degli ecclesiastici e dei magistrati, nè ammetteva che quella degl'impiegati evidentemente subordinati, come gli addetti agli ufficii del Parlamento. Questo stesso spirito si manifestò nelle recenti discussioni per escludere dalla Camera dei Comuni i membri del Consiglio delle Indie. Fra gli altri Lord Grey insistè sul vantaggio di avere in Parlamento gli uomini meglio versati nella vita pubblica; e Lord Russel dichiarò apertamente, che « senza una grave necessità essi non potrebbero dire agli elettori: qui è un uomo che voi desiderate di eleggere, ma vi è una legge che v'impedisce di farlo. »

Gli Stati Uniti d'America, e la Svizzera attuale, come già la Francia del 1791 e l'Impero di Napoleone III, escludono tutti gli ufficiali pubblici, compresi perfino i Ministri. Gli altri Stati ammettono invece i Ministri, ed un numero più o meno grande di eminenti ufficiali pubblici, anzi non mancano altri che non eccettuano affatto i pubblici ufficiali.

Nel Belgio i funzionarii ed impiegati stipendiati dallo Stato, ad eccezione dei Ministri, se sono nominati membri dell'una o dell'altra Camera, innanzi di prestar giuramento, son tenuti a optare tra il mandato parlamentare ed il loro ufficio. Lo stesso ha luogo pei Ministri di un culto retribuiti dallo Stato, per gli avvocati in titolo di pubbliche Amministrazioni, per gli agenti del cassiere dello Stato, e pei commissarii del Governo presso le Società anonime. Sono ancora incompatibili il governatore della Banca, delle Casse di risparmio e di ritiro. Inoltre i membri della Camera non possono esser nominati a funzioni pubbliche stipendiate, salvo che a quelle di Ministri, ed agenti diplomatici o a governatori, se non un anno almeno dopo cessato di esser deputati. Sono perfino soggetti a rielezione i Deputati che accettino l'ordine Leopoldo, salvo che per motivi militari.

In Olanda sono esclusi i Consiglieri ed il Procuratore generale dell'Alta Corte, i membri della Corte dei Conti, i commissarii del Re nelle provincie, i funzionarii che presiedono nelle elezioni, nel loro distretto, i Ministri di qualsiasi culto; i militari sono eleggibili, ma vanno di diritto in non attività. Nel Portogallo e nel Brasile si ammettono i Ministri ed i Consiglieri di Stato; altri funzionarii sono ancora eleggibili, ma lasciano l'ufficio durante la deputazione.

Nella presente Repubblica francese, per motivi che discuteremo, sono stati dichiarati incompatibili tutti i militari attivi o

in disponibilità, e in generale i funzionarii pubblici, tanto che se un impiegato incompatibile è eletto, decade dal suo ufficio se fra otto giorni non rinuncia alla deputazione; ma lasciando da parte le ineleggibilità locali, degl' investiti di pubblici ufficii civili, militari, religiosi e giudiziarii nei distretti di loro giurisdizione, sono compatibili non solo i Ministri e i Segretarii generali, ma anche gli Ambasciatori e i Ministri plenipotenziarii, gli ecclesiastici retribuiti dallo Stato, compresi gli Arcivescovi e i Vescovi,[1] i primi Presidenti e Procuratori generali della Corte di Cassazione e dei Conti, non che della Corte d' Appello di Parigi, il Prefetto della Senna e quello di Polizia, i Professori che noi diremmo universitarii, nominati per concorso o per presentazione di Facoltà.

In Germania invece, tanto nell' Impero, quanto nei singoli Stati, sono incompatibili i membri del *Bundesrath* per ragioni inutili a dire (formano come una seconda Camera *sui generis*), ma non vi ha incompatibilità per pubblico ufficio; sono, per esempio, nel Baden, nel Wurtemberg, gl' impiegati ineleggibili soltanto nel distretto di loro giurisdizione, e non hanno bisogno per andare alla Camera di congedo. In Sassonia, ove prima del 1868 avevano bisogno del permesso gerarchico, il quale naturalmente poteva esser rifiutato, ciò è abolito. Piena libertà negli elettori di eleggere a loro rappresentante chi loro sembri più adatto, anche ecclesiastico o impiegato. Solo in caso di promozione, gl' impiegati sono soggetti a decadere dal mandato e all' obbligo della rielezione.

Così si noverarono a Berlino nel cessato Reichstag solo 30 avvocati, ma 25 sacerdoti cattolici, 6 ministri, 3 generali, 17 professori di università, 3 presidenti e 16 consiglieri di Corte d' Appello, ed anche 13 presidenti e consiglieri di Tribunali di circolo, 6 giudici, 3 presidenti di Governo, ed altri 6 capi amministrativi di ordine inferiore.

II.

In Italia la vecchia Legge elettorale subalpina era molto larga verso gl' impiegati. Essa (art. 98) rendeva soltanto ineleggibili i funzionarii amovibili dell' ordine giudiziario, i diplomatici in missione, ciò che adesso diremmo prefetti, sotto-prefetti e consiglieri di Prefettura, gl' impiegati dell' ordine amministrativo di grado

[1] Tutti ricorderanno monsignor Dupanloup all' Assemblea francese.

inferiore a quello d'intendente generale, ad eccezione degl' ingegneri capi del Genio civile, dei membri del Protomedicato e dei Consigli di sanità. Gli ecclesiastici erano incompatibili solo quando avessero cura di anima e giurisdizione, con obbligo di residenza, sicchè per parecchi anni furono ritenuti eleggibili i canonici ei membri delle Collegiate. Gli ufficiali militari erano ineleggibili soltanto nei distretti elettorali, nei quali comandavano. Quindi la Camera ritenne eleggibili parecchi funzionarii, che oggi sicuramente non lo sarebbero: i Consoli considerati come non compresi nella categoria degli agenti diplomatici, i *primi ufficiali* presso i Ministeri, purchè di grado superiore a quello d'intendente generale, i segretarii di Sezione ed i segretarii aggiunti al Consiglio di Stato, il direttore della Sanità, e anche l'ispettore delle Scuole primarie e secondarie, perchè giudicato un funzionario da non annoverare nell'ordine amministrativo. La nostra vecchia Legge elettorale insomma ammetteva in massima gl'impiegati, salve le eccezioni ricordate. Ne limitava però il numero complessivo nella Camera al quarto della medesima.

Ma nel 1859 e nel 1860 si stimò di ristringere tutta quella larghezza.

Le disposizioni della nostra presente Legge elettorale sono notissime, pure per maggior chiarezza della discussione non sarà inutile rammentarle. Essa è fondata su questi quattro principii:

1. L'esclusione in massima di tutti i funzionarii ed impiegati aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato.

2. L'eccezione di alcuni che al legislatore, per un motivo o per un altro, son parsi degni di eccezione. Tali sono i Ministri e i Segretarii generali dei Ministeri, i membri del Consiglio di Stato, delle Corti di Cassazione e di Appello, i Professori ordinarii degl' Istituti superiori d'istruzione; i membri dei Consigli superiori dell'amministrazione dello Stato, quali quelli della pubblica istruzione, della sanità pubblica, dei ponti e strade, ossia dei lavori pubblici e delle miniere, gli Ufficiali superiori delle forze di terra e di mare. È però a questi vietata l'eleggibilità nei distretti elettorali, nei quali esercitino il loro comando.

La legge vede ancora un'incompatibilità, colla deputazione al Parlamento, non in ogni funzione ecclesiastica, ma in quelle che importino cura di anima e giurisdizione con obbligo di residenza, in coloro che ne fanno le veci, nei membri dei Capitoli e delle Collegiate.

3. I Deputati nominati o promossi a qualche pubblico ufficio

stipendiato decadono dalla deputazione; però se il nuovo ufficio non è incompatibile, possono essere rieletti.

4. Il numero complessivo dei funzionarii pubblici nella Camera dei Deputati è limitato a un quinto della medesima (102). Però le categorie dei professori e dei magistrati giudiziarii sono limitate a un ottavo del quinto detto, 13 per ciascuna; sicchè bisogna, al caso, ridurre a questi termini l'eccedente, eccettuando solo dal sorteggio i Ministri.

Siccome però i funzionarii eleggibili della categoria generale erano sempre in numero inferiore al quinto permesso, e i professori superavano l'ottavo loro assegnato, e perciò si sarebbero dovuti escludere gli eccedenti, a sorte; la Camera, per non privarsi di loro, aveva adottato la giurisprudenza di considerare i professori, che fossero ad un tempo membri di Consigli superiori, segnatamente di quello dell'istruzione pubblica, nella categoria generale degl'impiegati dello Stato. Praticamente si era così giunti ad avere nella Camera un troppo gran numero di professori, e quel che forse era più, ciò aveva spinto i varii Ministri d'istruzione a comporre il loro Consiglio superiore di deputati di Destra e di Sinistra che si volevano sottrarre al pericolo del sorteggio, e perciò con criterii politici anzichè di competenza tecnica. Quindi la Legge Bonfadini dei 3 luglio 1875, la quale ha vietato che i magistrati e i professori eccedano il numero loro determinato, quand'anche sieno membri di Consigli superiori; e che i Deputati abbiano anche temporariamente altri ufficii retribuiti, incompatibili, e non congiunti necessariamente con quelli che li rendano eleggibili.

Non sarà inutile di raffrontare codeste disposizioni a quelle del nostro Statuto, concernenti la composizione del Senato, astenendoci però qui da ogni controversia sul sistema della nomina regia, cui s'informa. I lettori, che per avventura abbiano qualche cognizione di altri miei studii sopra siffatti argomenti, ricorderanno forse che da tempo oramai, conforme per altro al giudizio di Cavour, ho sostenuto che l'aver fatto in tal guisa un Senato debolissimo, non è la parte più felice della nostra costituzione politica;[1] ma non occorre ora disputarne. Alla nostra disamina basta rammentare che da noi la Corona, cioè praticamente il Ministero, può nominare a senatori i cittadini forniti di un certo censo, coloro che con servigii eminenti avranno illustrato la pa-

[1] Palma, *Del Potere elettorale negli Stati liberi*, cap. XIV. Milano, 1869. — « Le nuove Leggi costituzionali francesi, » *Nuova Antologia*, aprile 1875.

tria, i Presidenti della Camera dei Deputati, i Deputati dopo tre legislature o sei anni di esercizio, e i Presidenti dei Consigli provinciali dopo tre elezioni; ma si ha altresì una gran libertà di nominare a senatori molte categorie di pubblici funzionarii: i Ministri di Stato, gli Ambasciatori, i Presidenti delle Corti di Cassazione, dei Conti e di Appello, e dopo un certo numero di anni di esercizio i Consiglieri di Stato, di Cassazione, dei Conti, di Appello, non che i loro Procuratori generali, gli Ufficiali generali di terra e di mare, i membri del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, i Prefetti.

Tutti sanno ancora che i nostri varii Ministeri hanno così abbondato e sempre più abbondano in tali nomine di pubblici ufficiali, da far riuscire bensì il Senato ricchissimo di capacità pratica nelle cose dello Stato, ma da fargli quasi perdere il carattere che dovrebbe avere di un vero Senato della Nazione, di un corpo politico indipendente.

Il nuovo progetto sulle incompatibilità parlamentari presentato dal Ministro dell'Interno per verità mantiene tre dei principii fondamentali della legge presente, cioè l'esclusione in massima degl'impiegati (aggiungendo però « anche quando siano investiti solamente d'incarico provvisorio o temporaneo »), l'ammissione di alcuni, la limitazione del loro numero. Differisce però molto dall'attuale nei particolari. Perocchè ammette bensì del pari i Ministri, i Segretarii generali dei Ministeri e i Professori ordinarii delle Università, quantunque appartengano al Consiglio Superiore d'istruzione pubblica, i membri del Consiglio di Stato; ma limità l'eleggibilità degli ufficiali militari ai generali, esclude i colonnelli, i tenenti colonnelli e i maggiori, i consiglieri di Appello nell'ordine giudiziario, i membri degli altri Consigli superiori nell'ordine amministrativo. Inoltre abolisce le categorie speciali dei professori e dei magistrati, e riduce il numero totale degl'impiegati nella Camera da un quinto a un decimo, comprendendovi Ministri e Segretarii generali, i quali sono soltanto esclusi dal sorteggio.

Aggiunge però un nuovo articolo (97 bis), col quale renderebbe « ineleggibili i concessionarii o subconcessionarii, i direttori o partecipanti all'amministrazione, i costruttori ed i retribuiti per qualsivoglia titolo, da una società od impresa sovvenuta in qualsivoglia modo, ed anche eventuale, dallo Stato: e coloro, i quali siano personalmente vincolati collo Stato per concessionii o per contratti di opere o di somministrazioni. »

Da ultimo abolisce il vecchio principio dell'ammissione delle nomine e delle promozioni dei Deputati a pubbliche funzioni, salvo la caducità del mandato e l'obbligo della rielezione nei casi di compatibilità; e stabilisce che durante la deputazione non si può esser nominati a verun ufficio retribuito; se i funzionarii ammessi nella Camera vengono promossi ad un grado superiore nell'esercizio della deputazione, cessano dalla medesima se fra dieci giorni non rinunciano alla promozione, nè possono essere rieletti, salvo che non si tratti di nomina a Ministri o a Segretarii generali. Cessano ancora dalla deputazione gli onorevoli che diventino concessionarii od amministratori di Società sussidiate dallo Stato, e i vincolati col medesimo per i contratti accennati.

La discussione che ha avuto luogo negli Ufficii della nostra Camera, per quanto se ne è letto nei giornali, ha mostrato una ripugnanza anche maggiore all'ammissione degli ufficiali pubblici.

In generale si è accettato il principio delle legge: ma un Ufficio vorrebbe escludere anche i professori, i primi presidenti e i presidenti di Sezione delle Corti d'Appello; un altro accettò la eleggibilità dei colonnelli, tre accettarono quella degl'ispettori del Genio civile; ma altri quattro votarono l'incompatibilità dei Consiglieri di Cassazione, e ben sette sui nove quella dei Consiglieri di Stato. Insomma vi prevalse il concetto dell'eleggibilità dei Ministri e dei Segretarii generali, dei professori e dei generali, l'incompatibilità dei Consiglieri di Stato e di tutti i membri dei Consigli superiori.

Pressochè tutti gli Ufficii votarono l'ineleggibilità dei magistrati, come pei militari, nell'ambito delle loro rispettive giurisdizioni; ma uno votò per la sua estensione anche a quei collegi, ove sei mesi prima dell'elezione abbiano esercitato giurisdizione o comando.

Non mancò chi volesse ridurre il numero dei pubblici funzionarii da cinquanta, com'era proposto, a quaranta, non che mantenute le categorie speciali e anzi ridotti i professori a sei.

Quattro Ufficii vorrebbero sospeso lo stipendio agl'impiegati durante la deputazione, ed hanno raccomandato un gettone di presenza agli onorevoli; altri sei vorrebbero vietare ai Deputati di esser nominati o promossi a pubblici ufficii, salvo che a quello di Ministri e Segretarii generali, fino nel semestre successivo alla loro deputazione.

Non occorre dire essersi approvata generalmente l'incompa-

tibilità dei vincolati collo Stato per contratti di opere o somministrazioni, dei concessionarii ed amministratori delle Società da esso sussidiate. Ci fu un Ufficio che votò l'esclusione anche dei loro stipendiati, avvocati, rappresentanti, procuratori e consulenti; ce ne fu qualcun altro che raccomandò anzi di veder modo come almeno non far votare gli azionisti.

III.

Noi siamo lieti che, non ostante gli errori così a lungo e così largamente bevuti in Italia dai libri e dai giornali francesi, il pubblico abbia giudicato rettamente, almeno rispetto ai Ministri e ai Segretarii generali. Checchè abbian detto in America e in Francia, nella grande Assemblea costituente e dopo, e checchè abbia ripetuto in Italia con tanta enfasi il nostro buon Casanova; comunque siensi fondati sopra una teoria di divisione dei poteri, che è quella dell'infanzia degli studii di Diritto politico rappresentativo; benchè a questa eleggibilità abbian voluto attribuire tutti i malanni delle sterili gare di parte e delle ambizioni personali, il buon senso è prevalso, come del resto anche nella presente Repubblica francese.

Il trarre i Ministri dalle Camere, e farveli restar Deputati, sia pure che vi favoreggi gl'intrighi degli ambiziosi, le opposizioni per toglier di sella i Ministri in ufficio e balzarvi su essi, ma fa restare i Ministri più uniti alla rappresentanza, meglio parlamentari e popolari. Ciò vuol dire ancora toglier le gare delle parti e del potere politico, le lotte delle nobili ambizioni di servire e di reggere il proprio paese, dai tumulti di piazza, dai raggiri dei cortigiani, dalle consorterie dei favoriti, dalle *camarille*, dai confessionali e dai salotti delle reggie, e trasportarle nel campo aperto della dottrina e della eloquenza dei Parlamenti; vuol dire dare il potere pubblico agli uomini che si rendono eminenti nella rappresentanza della Nazione.

« Egli è una delle più grandi salvaguardie della nostra libertà (scrisse a gran ragione l'Hallam), che gli uomini eloquenti ed ambiziosi, i quali aspirano a dirigere i Consigli della Corona, sieno per abitudine ed uso così legati alle Camere del Parlamento, e da esse ritraggano tanta parte di loro rinomanza e prevalenza, che essi non sono mai tentati e non potrebbero senza insania esser trascinati a diminuire l'autorità e i privilegi di quel-

l'Assemblea. Niuno statista inglese dopo la Rivoluzione può incorrere il più lieve sospetto di un disegno o anche di un lieve desiderio di voler stabilire l'assoluta monarchia sulla rovina della nostra Costituzione. Qualunque male sia stato fatto o disegnato da farsi, i diritti del Parlamento sono stati fuori di pericolo. Questa intima unione della Corona colla Camera mediante tali Ministri ha tanto ingrandito Ministri e Camera da metter quasi nell'ombra la Corona. »[1]

Oggi, nello sviluppo presente del diritto politico, si può ritener per sicuro che l'appartenenza e la presenza dei capi delle grandi Amministrazioni dello Stato è indispensabile alla necessaria armonia del legislativo coll'esecutivo, ai legittimi influssi della rappresentanza sul Governo, ed alla continua responsabilità del Governo rispetto alla rappresentanza. Se obbietto del Governo libero, ed in particolare del monarchico rappresentativo, si è il Governo dello Stato secondo i bisogni, le idee, i sentimenti della Nazione; se vi ha cosa che valga a ottener tuttociò, si è la nomina dei Ministri parlamentari. In tal guisa la Camera funziona sostanzialmente, per esprimerci alla guisa di Bagehot, come l'Assemblea elettorale dei Ministri. La Camera, la quale non potrebbe governare essa, indica colle sue discussioni e coi suoi voti i suoi uomini più atti a condurre lo Stato secondo le esigenze della maggioranza della pubblica opinione; e questi, accettati e nominati dalla Corona, governano coll'obbligo di proceder di accordo, ad un tempo, sia colla Camera che rappresenta la maggioranza del paese, un partito, quanto colla Corona che rappresenta l'unità e gl'interessi permanenti dello Stato.

Simili considerazioni bisogna ancora fare per i Sotto-Segretarii di Stato, come li chiamano gl'Inglesi, o i Segretarii generali, come li diciamo noi. Non mancherebbero di quelli che li vorrebbero non politici, perchè quando si tolgono dalle parti politiche si fan pervenire a capo delle grandi Amministrazioni pubbliche uomini, come i Ministri stessi, novizii nella trattazione dei pubblici negozii, digiuni di pratica amministrativa; e mutandosi continuamente come i loro astri, cooperano a ciò che le amministrazioni non prendano un assetto stabile, che le varie divisioni e direzioni generali procedano disarmonicamente, e che a mezzo novembre non giunga quello che vi si fila in ottobre. Ed è vero. Ma in Inghilterra vi si provvede egregiamente con un doppio or-

[1] Hallam, op. cit., cap. XV.

dine di Segretarii generali in ogni Ministero, uno stabile ed amministrativo, per il concentramento del servizio cancelleresco e per il mantenimento delle tradizioni amministrative; l'altro politico che ha sede nella Camera, e muta coi Ministeri secondo le vicende parlamentari. In Italia potrà, se vuolsi, desiderarsi che sieno istituiti i Segretarii generali permanenti, ma è pienamente conforme ai principii costituzionali che dei Deputati, scelti dai Ministri, accetti alla Corona ed al Parlamento, possano aiutarli con conformità d'indirizzo politico o parlamentare nella vasta opera loro affidata, e comincino a dar saggio di potere e saper condurre, a suo tempo, i più alti servizii dello Stato medesimo.

Ci è dunque a compiacersi che i nostri Ufficii abbiano di buon grado accettato l'eleggibilità a deputati dei Ministri e dei Segretarii generali. Solo che bisogna proseguire nel principio, e non solo escluderli dal sorteggio, come a ragione si è accettato, ma anche non ritenerli affatto nel novero degl'impiegati.

I Ministri di fatto e i Segretarii generali sono bensì retribuiti dallo Stato per la loro opera in servizio del medesimo, ma sono ben lungi da assomigliarsi agl'impiegati propriamente detti. Essi sono posti a capo delle amministrazioni, non per l'anzianità o il merito loro negl'impieghi pubblici, ma per la loro opera parlamentare, sono il Comitato esecutivo della maggioranza, cui la Corona fa esercitare il Potere esecutivo dello Stato; talvolta son presi dal ceto degl'impiegati, però non come impiegati, ma come Deputati e Senatori; essi erano impiegati, potranno ritornare ad esserlo, ma sono, ripetiamolo, uomini parlamentari. Per lo più anzi i Ministri e i Segretarii generali non sono mai stati impiegati, e cessando di esser Ministri e Segretarii generali, ritornano ad essere semplici Deputati e Senatori, o cittadini comuni.

IV.

La vera questione adunque si è quella degl'impiegati propriamente detti.

Certo non mancano gravissimi argomenti in favore della loro incompatibilità in genere. Molti invocano la massima costituzionale, come era intesa specialmenle nel 1791 in Francia, della separazione del Potere legislativo dall'esecutivo. Movendosi allora dal principio che essi debbono esser separati come il volere e l'agire, si reputò spettare esclusivamente all'Assemblea la ma-

nifestazione del volere, agli ufficiali pubblici l'azione, e quindi non poter questi partecipare ad un tempo al volere ed all'azione dello Stato.

Si aggiunga che gl'impiegati sono dipendenti dal Governo, e perciò non possono avere la libertà necessaria per discutere con animo indipendente le leggi, e quel che è più per compiere l'altra delle grandi funzioni della Camera stessa, il sindacato sui Ministri.

Inoltre l'ufficiale pubblico deve adempiere al suo ufficio governativo: o lo adempie e non fa il Deputato, o si reca invece alla Camera, e percepisce uno stipendio per un ufficio che non presta.

Se non che si può osservare d'altra parte che l'incompatibilità di tutti gli ufficiali pubblici è la dichiarazione d'incapacità di servire in Parlamento di una numerosa ed eletta classe di cittadini, che si consacrano al servizio dello Stato anche quando sieno divenuti in esso eminenti. Può essere conforme al diritto un divieto così assoluto di partecipare ai più alti onori pubblici? Si aggiunga che componendosi le pubbliche Amministrazioni principalmente di uomini non nati in case patrizie e sotto tetti dorati, si vieta ai figli più eletti del popolo la rappresentanza della Nazione.

Oltracciò con tali incompatibilità si lede soprattutto il diritto dell'elettore di eleggere a suo rappresentante il cittadino che reputa migliore. La legge lo considera come sovrano, ma poi gli dice, come a un pupillo: voi credete che il tale scienziato, generale, ingegnere, ec., sia il più atto alla rappresentanza nazionale, ma vi proibisco di far uso della vostra sovranità e di eleggere liberamente. Non è questo un attentato alla libertà elettorale dei cittadini, alla sovranità della Nazione?

Senza dubbio la legge ha il diritto di regolare questa, come tutte le altre libertà dei cittadini; l'elezione dei rappresentanti di una Nazione non può considerarsi col solo criterio individuale, accanto e al disopra della libertà dei singoli deve esservi la libertà del tutto, la sovranità dello Stato; ma ci vuole una ragione ben chiara per negare in tal guisa la libertà degli elettori, e non è tale quella di voler vietare l'eleggibilità in massa di tutti gli ufficiali pubblici.

Si può rispondere inoltre: la ripartizione dei poteri è giusta ed indispensabile, ma non si deve intendere così assolutamente, chè sarebbe contrario all'unità organica dello Stato, ed è smen-

tito dalle varie Costituzioni. Non solo il Re partecipa a tutti i poteri, ma anche la Camera non ha tutto il Potere legislativo, ed ha una grande ed ampia funzione, col sindacato, coi bilanci e colle petizioni, sull'esecutivo; anche i giudici, nei paesi liberi meglio ordinati, giudicano fra l'amministrazione e i privati. Nella stessa America, che tanto si cita a modello, il Presidente ha il *veto* limitato nel legislativo, e il diritto di grazia nell'esecutivo; il Senato partecipa alla nomina presidenziale dei giudici e di altri alti ufficiali pubblici, e concorre a parecchi atti dell'esecutivo.

I varii poteri, ossia le varie funzioni dello Stato, debbono essere attribuiti a diversi organi, ma questi non possono costituirsi, e vivere isolati e come in guerra fra loro; debbono anzi armonizzarsi, ed un eccellente modo come vivere e funzionare armonicamente si è questa unione, almeno nei più eminenti dei pubblici ufficiali, della partecipazione alla funzione legislativa ed all'azione esecutiva.

D'altra parte è un grand'errore smentito dall'esperienza che ogni impiegato, per ciò solo, sia dipendente dal Governo. Noi abbiam visto e vediamo praticamente che l'Opposizione ha avuto ed ha parecchi dei suoi più illustri rappresentanti fra gli eminenti ufficiali pubblici, ed è naturale. La dipendenza è inevitabile quando si tratta degl'impiegati inferiori, e degli amovibili che aspettano dal Ministro promozioni, favori, conferme; ovvero di quelli come i rappresentanti del Pubblico Ministero, i diplomatici, i questori, i prefetti, i quali necessariamente non potrebbero votare contro il Ministro, e seguire una politica opposta, senza mancare all'essenza del loro ufficio. Per costoro l'incompatibilità è giusta. Ma se vi ha dei pubblici ufficiali nello Stato, altamente collocati e guarentiti, obbligati ad obbedire alla legge dell'ufficio medesimo, piuttosto che al beneplacito, al favore od alla paura dei Ministri, che abbiano un cómpito proprio distinto dal volere del Ministro, il timore della dipendenza è un vero pregiudizio, e le ragioni dell'incompatibilità, cioè del disconoscimento della libertà degli elettori, mancano.

Il grande Storico inglese, parlando delle discussioni del *Place bill* del 1692, col quale la vecchia Inghilterra aveva tentato di purgare il Parlamento dall'eccessivo numero d'impiegati servili, osservò: « Tutti gl'Inglesi illuminati converranno esser molto pernicioso aprire la Camera dei Comuni a tutti gl'impiegati, e non meno pernicioso il chiuderla a tutti. Il trarre con precisione la linea tra quelli che debbono essere ammessi e quelli che deb-

bono esser esclusi, sarebbe opera che richiede molto tempo e conoscenza dei particolari. Ma i principii generali che debbono guidarci sono ovvii. La moltitudine degli ufficiali pubblici deve essere esclusa. Pochi funzionarii che sono alla cima dei grandi rami dell'amministrazione, debbono essere ammessi. I funzionarii inferiori debbono essere esclusi, perchè la loro ammissione abbassa il carattere del Parlamento, e distrugge l'efficienza di ogni ufficio pubblico. Essi sono adesso esclusi, e ne risulta che lo Stato possiede un corpo pregevole di ufficiali pubblici, che non mutano coi mutamenti di Gabinetto; che istruiscono nei suoi doveri ogni Ministro che si avvicenda al potere, e al quale è loro sacro punto d'onore di dare informazioni veraci, sinceri consigli e strenua assistenza. Dev'essere attribuita all'esperienza, all'abilità ed alla fedeltà di questa classe di uomini la facilità e la sicurezza con cui la direzione degli affari è stata diverse volte, a nostra propria memoria, trasportata dai *Tories* ai *Whigs* e dai *Whigs* ai *Tories*. Senza la loro esclusione dal Parlamento si avrebbe un'amministrazione troppo connessa colla politica, servilità e corruzione nella legislatura, ignoranza e incapacità nell'esecutivo. Ma anche più nocivi, se è possibile, sarebbero gli effetti di un sistema, sotto il quale tutti i servitori della Corona, senza eccezione, sarebbero esclusi dalla Camera dei Comuni. La legge sotto apparenze democratiche sarebbe la più oligarchica, la Camera sarebbe in mani patrizie. »[1]

Nella Camera non debbono seder soltanto proprietarii ed industriali, avvocati ed uomini teorici, per non dire della facilità grande che hanno a penetrarvi gli uomini che nulla hanno e poco sanno, tranne che adulare le passioni popolari, ma uomini versati negli affari pubblici, ed atti a compiere le grandi e svariate funzioni di un Parlamento. Le Camere debbono trattare e risolvere d'infinite cose che richiedono capacità tecnica, come la difesa e l'ordinamento dello Stato, la pubblica istruzione ed amministrazione, le opere pubbliche, e simili; ora come trattare e risolvere competentemente tutto ciò senza generali, professori, ingegneri e capaci amministratori? Se in Inghilterra, ove lo Stato non ha quell'azione nell'istruzione, nei lavori pubblici, in tutta l'amministrazione interna che si vede nel Continente, e la sua aristocrazia è così ricca di virtù intellettuale e pratica, è possibile di aver fuori degli Ufficii pubblici le varie capacità necessarie alle

[1] Macaulay, *History of England*, cap. XIX, ediz. Tauchnitz, pag. 151 e seg.

funzioni della Camera dei Comuni, e quindi limitarsi oggi in massima ad ammettervi soltanto gli ufficiali politici e militari dello Stato; in Italia, ove non abbiamo nè la *gentry*, nè il *self-government* inglese, quanti possono essere gli uomini eminenti della Nazione che non sieno ai servigii dello Stato nell'esercito, nella flotta, nell'insegnamento, nei Consigli superiori amministrativi del Regno? Se si volessero escludere, quanti uomini eminenti non bisognerebbe escludere dal Parlamento, massime se lo stesso principio, come la logica richiederebbe, li facesse escludere anche dal Senato? I suoi migliori ornamenti e sostegni. La Camera nella sua quasi totalità diventerebbe un'accolta di uomini mediocri, d'inetti censiti o di vuoti declamatori, più facilmente aggirabili; e riuscirebbe inevitabilmente e funestamente abbassato il suo valore intellettuale e pratico, e quindi la sua capacità di adempiere alle sue funzioni varie, segnatamente alla legislativa.

Nè si dica che si può profittare dei lumi di costoro negli studii preparatorii. L'esperienza dimostra che non hanno autorità presso i rappresentanti della Nazione se non gli eletti dalla medesima, i loro pari. Gli uomini capaci ed illustri, non deputati, massime se impiegati, sembran loro qualche cosa di ben inferiore ai rappresentanti del popolo sovrano; quanto più sono eminenti, tanto più urtano la suscettività, e sono insopportabili alla mediocrità delle Assemblee.

Sennonchè si dice da altri: sta bene che gli ufficiali pubblici eminenti ed indipendenti dalla politica e dall'arbitrio dei Ministri possano essere eletti; però essi non potendo adempiere alle funzioni, per cui ricevono uno stipendio dallo Stato, dovrebbero lasciare l'ufficio, non perdere il posto, nè i diritti di anzianità o di pensione e simili, ma lasciare lo stipendio.

Ora è da osservare a questo riguardo che molti, forse la più parte degli ufficiali pubblici eleggibili, risiedono nella Capitale, e possono benissimo raddoppiando di attività adempiere ai due uffici; ma anche per gli altri, la proposta nel nostro paese è inattuabile, perchè, essendo da noi l'ufficio di Deputato gratuito, se essi non fossero in condizione di cessare dal pubblico ufficio, resterebbero senza mezzi di vivere. Si badi che la loro ammissione al Parlamento non è istituita per un loro decoro personale, ma in vantaggio, nell'interesse del Parlamento o dello Stato; questi dunque non deve far male a se medesimo rendendo loro impossibile di entrare nella Camera.

Sennonchè si soggiunge: ma si potrebbe concedere a tutti i Deputati un'indennità in una forma qualsiasi, e in tal guisa rispettare ancora l'eguaglianza cogli altri rappresentanti.

Tutto ciò ci chiamerebbe sulla grave questione dell'indennità ai Deputati. Io non so se qualcuno dei miei lettori conosca e ricordi che io non sono nel numero di coloro che condannano l'indennità ai Deputati.

Però non si può negare che, sebbene in Italia essa abbia molti fautori, nello stato presente delle nostre finanze e dell'opinione della maggioranza o per lo meno di una grandissima parte degli Italiani, il concedere uno stipendio o una indennità ai Deputati, nuocerebbe al credito del Parlamento. In tali condizioni la proposta di togliere lo stipendio ai Deputati impiegati, e concedere un'indennità a tutti i rappresentanti, non è pratica, e sarebbe feconda di ben peggiori inconvenienti.

Concludiamo dunque, che l'escludere in massa gli uomini eminenti nel servigio dello Stato è un attentato alla libertà del suffragio, al merito dei cittadini, alla capacità e al cómpito delle Assemblee. Quindi in Germania, ove al Governo prussiano spiaceva di avere a fronte nella Camera i professori ed altri liberali ufficiali pubblici, e avrebbe voluto escluderli per dominarla così meglio, la loro ammissibilità (e si noti che colà è eccessiva) venne sostenuta contro Bismarck dall'Opposizione; e fu vinta a gran maggioranza, siccome favorevole alla libertà pubblica, al decoro ed alla potenza del Parlamento. Chi ancora ne dubitasse dovrebbe ricordare che non vi erano pubblici funzionarii nel Corpo Legislativo napoleonico, così ligio al Governo.

V.

La conclusione di tutto ciò si è dunque, che la nostra legge ed il nuovo progetto han fatto benissimo a stabilire e a confermare in massima l'ineleggibilità degl'impiegati, e la compatibilità di alcune categorie di essi. La questione non può consistere che nell'esaminare la qualità delle singole eccezioni. E siccome nessuno propone di estendere le presenti, la controversia non può aver luogo che per le categorie ammesse oggidì, i magistrati, i militari, i professori, i membri dei Consigli superiori dello Stato.

Il criterio delle eccezioni mi pare dover essere quello della natura dell'ufficio, e l'altezza del grado, e quindi la ragionevole

presunzione di giovare al cómpito dello Stato e delle Assemblee, tenendo nello stesso tempo il Deputato al coperto dagli arbitrii e dalle pressioni di un Ministero poco scrupoloso. Cominciamo dai magistrati.

Abbiamo visto che la nostra presente legge esclude ragionevolmente i funzionarii amovibili dell'ordine giudiziario, ammette soltanto i membri delle Corti di Cassazione e di Appello; il nuovo progetto vorrebbe invece escludere i Consiglieri d'Appello, e negli Ufficii si è manifestato il concetto di escludere anche i presidenti di queste. Io sono da lungo tempo dell'avviso di escludere tutti i magistrati, senza eccezione, conforme alla legge inglese e belga.[1] E ciò, non per tenere distinto l'ufficio legislativo dal giudiziario, come vorrebbero alcuni, imperocchè il magistrato potrebbe benissimo, anzi gioverebbe molto che colla sua incontrastabile capacità potesse partecipare alla formazione delle leggi nella Camera, come vi partecipa utilissimamente al Senato, e quindi applicare le stesse leggi nelle Corti di Giustizia, ma per tutt'altre ragioni gravissime.

So benissimo che un'esclusione così assoluta non piace a molti e forse ai più, e rischia di farmi mettere nel novero dei radicali. Si dice che, se vi ha categoria di funzionarii indipendenti, si è questa dei membri inamovibili delle Corti di Giustizia, e segnatamente di Cassazione. Ed è vero. Si aggiunge che, se vi è categoria che bisogna desiderare nella Camera, si è questa dei magistrati, cresciuti nelle consuetudini e nel culto del diritto. Ma sta d'altra parte che con ciò si caccia la magistratura nei partiti politici, si sconosce l'indole della giustizia in sè, e si annebbia la serenità della sua amministrazione.

Si è osservato che escludendo dalla Camera i magistrati eminenti, ammessi così largamente nel Senato, si viene a concentrare in questo la capacità pratica legislativa, a scapito di quella della Camera dei Deputati. E in verità non è lieve ragione. Ma tutto considerato, si può opporre ancora che i più eminenti dei magistrati sono oggi attratti già nel Senato, di guisa che essi non potrebbero essere inviati alla Camera dei Deputati, questa ne sarà sempre priva. Oltracciò tanti sono gli avvocati nella Camera, e così illustri nella loro professione, che non si potrà mai dire che la Camera venga a scarseggiare nella cognizione delle leggi.

Un'altra ragione tutta politica e pratica ricordo di aver letto

[1] Palma, *Potere elettorale*, cap. VII, 1869. — *Nuova Antologia*, febbraio 1876.

in uno dei più cospicui ed acuti giornali d'Italia, nella *Perseveranza*. La nostra magistratura non ha forza, non solo, come si dice comunemente, rispetto al Governo, ma forse anche più rispetto alla Camera ed ai suoi membri più segnalati. Gli avvocati Deputati, anche i più mediocri, non parliamo dei caporioni, e di quelli che possono diventare membri del Governo, Ministri o Segretarii generali di Grazia e Giustizia, traggono dalla rappresentanza della Nazione tale autorità, prestigio, forza, che s'impongono nelle sale giudiziarie, e trattano dall'alto in basso le Corti. Anche un presidente di Corte d' Appello o di Assisie si vede ben piccola cosa a fronte di un semplice avvocato, che però può tuonare alle Camere, e che domani può essere il Ministro Guardasigilli. Contro questa sgraziata condizione di cose, impossibile a evitare nella nostra società, forse il solo rimedio si è l'armare i magistrati della medesima autorità, permettendo che possano essere investiti anch'essi della forza della rappresentanza nazionale, della voce nella tribuna e del voto politico.

Anche questo argomento non è sufficiente. I magistrati che possono godere di questo vantaggio non possono essere che troppo pochi per fronteggiare un male così grave, e per ottenere un così piccolo risultato si vizia nell'essenza la magistratura e la giustizia. Io credo che debba prevalere a ogni altra considerazione ciò che diceva Lord Brougham in lode delle leggi del suo paese su questa incompatibilità. « Noi vogliamo (ebbe a dire l'illustre oratore) che questi alti funzionarii siano estranei ai partiti, ai Ministri, ai capi dell'Opposizione; in una parola che essi non si mescolino affatto di politica, e che sieno al di fuori di ogni influenza delle fazioni. Per conseguire questo scopo noi abbiamo stabilito per principio la loro esclusione dalla Camera dei Comuni; i giudici presso di noi non sono eleggibili, non possono sedere fra i rappresentanti del popolo.... Collocati al di sopra delle regioni dominate dalle tempeste passeggiere, ma violente di quelle lotte effimere, le onde si rompono lungi dalle loro tranquille sedi, e il loro stesso rimbombo non turba la calma della loro tranquilla esistenza; essi possono guardare da lungi come se fossero abitanti di un altro paese, anzi direi dell'altro mondo, il conflitto delle passioni che tormenta gl'inquieti mortali.... Lo spirito di partito è soprattutto pericoloso per la tendenza a fornire a quelli che ne sono vittima dei mezzi abbondanti e facili d'ingannarsi; esso dà alle persone virtuose i pretesti, presenta le occasioni di fare il male, nella speranza di fare il bene. Noi abbiamo pensato che bi-

sognava porre i nostri giudici al coperto da uno spirito così corrompitore, proteggerli da un pericolo così estremo per la loro virtù pubblica.... »

Tutti celebrano l'indipendenza, l'imparzialità della magistratura inglese, cui di recente la Camera stessa dei Comuni ha creduto persino di cedere il suo gelosissimo potere di giudicare le contestazioni sulla validità delle elezioni dei Deputati. E per verità non credo si possa attribuire un merito o un fatto così invidiabile ad una sola cagione. Vi contribuiscono la forza e la bontà dell'opinione pubblica, il retto senso costituzionale, l'altezza per noi favolosa degli stipendii, l'inamovibilità, e simili. Ma si può disconoscere la sana influenza che deve esercitare l'assoluto allontanamento dei magistrati dalle brighe elettorali e dalle votazioni politiche? Il magistrato inglese non può presentarsi candidato; gli è vietato di fare un programma ed arruolarsi in un partito, di votare a favore o contro una tassa, una legge, una determinata politica; egli non fa che applicare la legge. Da noi invece, potendosi presentar candidato e seder nella Camera, deve ascriversi a un partito, presentare un programma, sollecitare i voti degli elettori, votare in un senso o in un altro. Com'è possibile che appartenendo a un partito nella lotta elettorale e nella Camera, tenga la bilancia fra i partiti o per lo meno abbia la riputazione di tenerla vestito della toga del magistrato?

Veniamo ai militari. In Francia abbiam visto che vennero completamente esclusi. Colà il proponente Rive osservò che la loro ammissione, giovevole sotto il regime del suffragio ristretto, aveva sotto quello del suffragio universale cacciato i generali nei partiti politici. « Vi ha tre forze sociali (aggiungeva), che noi dobbiamo tener lontane sempre dalla politica: il magistrato, espressione vivente della legge; il sacerdote, la cui missione è di benedire e avvicinare gli uomini; il soldato, il quale protegge l'indipendenza e la tranquillità del paese. » La maggioranza gli diè ragione soltanto pei militari; e quel che è forse più notevole, si è che l'eleggibilità loro trovò difensori nelle file della Sinistra, fu invece combattuta strenuamente dal Ministro della Guerra a nome della disciplina, e della convenienza superiore di tener gli ufficiali lontani dalle gare politiche.

Le ragioni prevalse in Francia su questa incompatibilità sicuramente son molto gravi, e per vero dire, in quelle condizioni, si sarebbe dello stesso avviso. Se la loro eleggibilità divenisse in Italia causa delle perturbazioni accennate, sarebbe minor male

privare il Parlamento del gran vantaggio di averli nel suo seno, anzichè avere un esercito o una marina da guerra divisa in partiti politici, e un'amministrazione militare condotta con criterii di partito. Ma in altri paesi questi mali non ci sono stati, e giova augurarci che da noi non ci saranno. In tali condizioni mancano le ragioni della limitazione della libertà degli elettori, e dei diritti dei cittadini di eleggere e di essere eletti liberamente. I segnalati ufficiali degli eserciti sono spesso fra i più eminenti uomini della Nazione, e sarebbe un danno grandissimo stabilire un'incompatibilità che, a differenza del Senato, impoverirebbe la Camera dei Deputati di uomini eminenti, indispensabili al prestigio e alla virtù intellettuale e pratica del Parlamento, in un ramo così importante e tecnico come la difesa militare dello Stato, in cui il comune dei cittadini e dei Deputati è assolutamente incompetente. Si aggiunga inoltre, fra gli altri vantaggi, che la capacità degli ufficiali a divenir rappresentanti della Nazione fa diventare uomini parlamentari i capi dell'esercito, rende le forze militari meglio collegate, come abbiam visto dei Ministri, alla rappresentanza ed alla libertà della Nazione.

La sola disputa che potremmo fare a questo riguardo si è il limite del grado cui discendere, se quello di maggiore come nella legge presente, ovvero quello di maggior generale come nel nuovo progetto. Sembra esser più nel giusto coloro, i quali han proposto di estenderla ai soli colonnelli. Il limitarla ai generali non par sufficiente, perchè essi sono ampiamente ammessi nel Senato, e si priva troppo la Camera degli elementi più giovani e vigorosi dei capi dei reggimenti. Il loro grado è abbastanza elevato e guarentito per vederci i criterii fondamentali della eccezione all'incompatibilità generale degl'impiegati. È però accettabile l'esclusione dei maggiori ed anche dei tenenti colonnelli, che hanno gradi troppo lontani dai più elevati, sono troppo inferiori nella scala gerarchica, per potersene ragionevolmente aspettare quell'autorità morale e quella condizione, che si ha diritto di desiderare e voler guarentita nei rappresentanti della Nazione, appartenenti a un corpo come l'esercito.

Restano i professori ordinarii e i membri dei Consigli supremi delle Amministrazioni dello Stato. Ma dei professori non occorre disputare, per quanto un Ufficio abbia proposto di dichiararli incompatibili. Perocchè, se vi ha alcuna categoria d'impiegati che possa meritare l'eccezione di essere ammessi, è la loro. Non vi ha ufficio pubblico più indipendente e meglio guarentito, o che

presenti maggior capacità di giovare al Parlamento. È da presumere che siano fra le intelligenze più elette e colte del paese, sono pienamente inamovibili, e lo stesso culto della libera scienza rinvigorisce il sentimento della dignità personale e l'altezza dell'animo. La loro incompatibilità sarebbe l'incompatibilità nel Parlamento, della rappresentanza nazionale colla più alta coltura e scienza della Nazione, che necessariamente deve raccogliersi nelle sue Università. È notevole che la prima volta che in Italia venne chiamato il partito che si è intitolato progressista a formare il Consiglio della Corona, esso non seppe formarsi che chiamando nel suo seno tre professori dello Stato (Mancini, Coppino, Maiorana), per non dir quattro, contandoci l'onorevole Melegari, che in altri tempi fu anch'egli un insigne professore.

Resterebbe a dire dei Consiglieri di Stato. In verità deve recar molta maraviglia l'ostilità degli Ufficii verso di loro, tanto più che sono ammessi dallo stesso progetto del Ministero, ma è un deplorabile pregiudizio di antipatia. La loro ineleggibilità s'intenderebbe in un regime di assoluta incompatibilità degl'impiegati, non in quello accettato dal nuovo progetto. Se qualcuno dicesse che essi hanno in parte un potere giudiziario, come giudici dei conflitti, è a notare che non lo sono tutti, e poi è una funzione destinata a cessare. Se vi ha categoria di pubblici ufficiali degna di essere, come i professori, liberamente ammessa in Parlamento, è la loro. Essi sono ufficiali pubblici pervenuti alla cima degli ufficii dello Stato, praticissimi dei pubblici negozii, guarentiti dalle condizioni poste dalla legge alla loro rimozione, non obbligati a dipendere nei loro atti dagli ordini dei Ministri, ma anzi tenuti a consigliarli liberamente secondo scienza e coscienza. Essi inoltre debbono risiedere nella Capitale, e meglio di quasi tutti gli altri impiegati possono adempiere ai due ufficii. Perchè privare il Parlamento del vantaggio delle loro ammissione?

Malagevole invece è risolver bene la questione dei membri degli altri Consigli superiori dei Ministeri, presentemente ammessi, della pubblica istruzione, della sanità, delle miniere, dei lavori pubblici. Imperocchè essi sono altamente collocati nella pubblica opinione e nell'amministrazione, possono recare al Parlamento una preziosa capacità nell'adempimento delle sue funzioni legislative, e i più di essi, per l'ufficio, debbono risiedere nella Capitale; ma d'altra parte non può negarsi che come sono costituiti in Italia essi consigliano bensì liberamente i Ministri, ma son chiamati a far parte dei detti Consigli dal loro beneplacito,

vi durano un certo tempo, e non possono restarvi senza il favore ministeriale. Non sono come i Consiglieri di Stato che nominati una volta lo sono a vita, e non possono essere tolti senza gravi motivi e senza certe guarentigie. Mancando quindi la condizione dell'indipendenza rispetto ai Ministri, si avrebbero buone ragioni per ritenerli incompatibili. Però non si saprebbe concludere così assolutamente per questa sentenza di esclusione; massime per quelli dei lavori pubblici; perocchè, se la competenza del Parlamento in fatto d'istruzione e di sanità può aversi dall'ammissione dei professori e dalla presenza dei medici, i quali possono riuscirvi eletti, quella degl'ingegneri troppo scarseggerebbe al bisogno. La Camera deve occuparsi necessariamente e molto di ferrovie, di porti, di ogni sorta lavori pubblici; gli è vero che possono essere eletti liberamente gl'ingegneri privati, ma questi hanno spesso conflitti d'interessi per le società, cui appartengono, coll'interesse generale dello Stato, e giova grandemente che l'interesse pubblico sia rappresentato dai più eminenti ingegneri dello Stato stesso. Per questa categoria insomma contrastano da una parte e dall'altra i più gravi argomenti, e si può ragionevolmente esitare, se meglio convenga dare la prevalenza alla indipendenza del Deputato ovvero alla competenza tecnica della Camera. Tutto considerato, si può credere un minor male ammettere pochi ingegneri, comunque non ben guarentiti rispetto all'arbitrio ministeriale nella durata della loro funzione di Consiglieri dell'amministrazione, ma altamente collocati, anzichè privare il Parlamento di elementi così preziosi per l'adempimento delle sue funzioni in un ramo così tecnico ed importante, quale si è questo dei lavori pubblici, e così esposto al conflitto degl'interessi locali e privati.

Il nuovo progetto si occupa ancora della limitazione del numero degl'impiegati nella Camera, ed è giusto. Fa d'uopo aver riguardo alla libertà degli elettori ed alla capacità della Camera, ma bisogna anche guardare alla libertà del Parlamento; e quando questo fosse pieno d'impiegati, come pur troppo difatti lo è il nostro Senato, la Camera dei Deputati più non sarebbe o per lo meno più non apparirebbe come la libera rappresentanza della Nazione. Adunque un limite è giustissimo. Si tratta soltanto di ben determinarne il modo.

La legge precedente li ammetteva fino al quarto, ed era eccessiva; la presente li ha ridotto al quinto, ed ha fatto benissimo; la nuova li riduce al decimo. Ora è ad osservare che da noi qual-

che volta si son nominati dei magistrati in numero superiore al concesso, e gli elettori favoriscono i professori, ma gl'impiegati in genere nella Camera non hanno mai raggiunto il quinto, gli elettori medesimi non hanno inteso il bisogno di eleggerne di più, han creduto bene di cercare i rappresentanti che loro convenivano negli altri ceti della Nazione. Il numero del quinto inoltre si può ritenere come troppo grande. Però, se si riducesse, come si è proposto a cinquanta, e si contassero in esso decimo i Ministri e i Segretarii che sono sempre 12 o 15, la riduzione sarebbe eccessiva; difficilmente potrebbe entrare nella Camera quel numero di professori, di ufficiali militari ed amministrativi, che senza danno dei pubblici servizii dovrebbero farne parte, perchè possa adempiere competentemente alle sue varie funzioni. Il limite del decimo potrebbe solo accettarsi, quando ristretta l'eleggibilità alle categorie dette, non si contassero inoltre affatto nel novero degl'impiegati i Ministri e i Segretarii generali.

D'altra parte, molti buoni argomenti vi sono per vietare che durante la legislatura, ed anche per un tempo ragionevole dopo la sua cessazione, per esempio sei mesi e al più un anno, nessun Deputato possa esser nominato ad ufficii stipendiati, tranne che ai politici, a Ministri cioè, e a Segretarii generali.

Le ragioni ne sono troppo ovvie. Una tale facilità fa sostituire nelle nomine il criterio politico all'amministrativo, rende più partigiane le amministrazioni, lede le legittime aspettative dei funzionarii pubblici, detti di carriera; e fa male vedere premiata, con nomine nel Consiglio di Stato ed in altri pubblici ed elevati ufficii, l'aderenza politica, per non dire la condiscendenza dei Deputati nel Parlamento. Solo si potrebbe disputare se non convenga qualche eccezione per qualche ufficio, come la rappresentanza diplomatica, per cui possa giovare una ragionevole libertà di nominare uomini politici.

Anche le promozioni è giusto che sieno vietate fra i Deputati, però quelle che possano dipendere dal mero favore, non quelle che abbiano a ragione il progresso regolare nell'ufficio medesimo; per esempio, la nomina di Rettore nell'Università, di Presidente o Vice-Presidente del Consiglio di Stato, le promozioni militari per anzianità. Ma è giusto che in tali casi si decada dal mandato e si sia soggetti all'obbligo della rielezione.

Sarebbe bene però eccettuare da quest'obbligo i Deputati nominati ai Consigli della Corona o a Sotto-Segretarii di Stato. Il principio di una tale disposizione, derivata dai vecchi statuti ed

usi inglesi, è liberale, ha per motivo di far giudicare agli elettori se i loro rappresentanti, divenendo ufficiali pubblici stipendiati, abbiano ancora la loro piena fiducia; ma nel caso dei capi dei Ministeri, essendo manifesto che se essi non fossero rieletti dovrebbero abbandonare l'ufficio, ciò include l'assurdità di fare un solo Collegio, una frazione minima della Nazione, giudice di una politica che conviene a tutto lo Stato, ed anzi di porla al di sopra del Re e del Parlamento.

Ciò è tanto vero, che in Inghilterra si è cominciato a temperare l'antico rigore coll'Atto del 1867, per il quale, quando una persona è stata eletta a deputato, dopo avere accettato dalla Corona qualunque degli ufficii indicati nella schedula annessa all'Atto medesimo, qualunque altra accettazione per parte sua dalla Corona stessa di un altro o di altri ufficii indicati nella schedula medesima, in luogo o in immediata successione dell'uno o dell'altro, non ha per effetto la vacanza del suo seggio. Ma s'invoca l'abolizione completa di questo obbligo di rielezione pei Ministri. Difatti nella Francia repubblicana odierna, nella legge citata del 31 dicembre 1875, i deputati nominati Ministri e i Sotto-Segretarii di Stato, con ben migliore consiglio, sono stati sciolti dalla caducità del mandato e dall'obbligo della rielezione.

VI.

Più difficile è il ben risolvere la questione dell'incompatibilità per causa di contratti col Governo, o di condizione personale che metta il Deputato in conflitto coll'interesse generale dello Stato.

Anche qui gioverà vedere come si sia proceduto in Inghilterra. Colà si sa che in altri tempi la corruzione parlamentare fu veramente vergognosa. Sotto gli antichi sovrani la Camera non interveniva nell'esecutivo, e i Deputati che lo tentavano, erano citati davanti al Consiglio privato, interrogati e mandati alla Torre; non era dunque necessario, salvo che per eccezione, comperare i membri ricalcitranti quando si potevano imprigionare. Hallam fa cominciare la corruzione parlamentare da Giacomo I, ma veramente divenne sistematica sotto Carlo II; [1] fu continuata, non ostante la sua avversione personale a tali mezzi di Governo, da

[1] May, op. cit., vol. I, pag. 376 e seg. — Macaulay, op. cit., cap. XV.

Guglielmo III e sotto i regni successivi, dai *Tories* e dai *Whigs*, sino alla fine della guerra americana. I Deputati si corrompevano, dapprima, cogli stipendii, colle pensioni, colle mancie; combattuta e frenata la corruzione mediante gli ufficii, essa crebbe con quella dei donativi segreti; quindi s'inventarono altre forme, i prestiti e le lotterie, di cui si distribuivano i titoli ai Deputati amici, e più tardi si sostituirono le concessioni di contratti lucrosi: per combatter le quali si riuscì nel 1782 a stabilire l'incompatibilità colla deputazione di coloro che avessero contratti col Governo.

Macaulay ha dato la ragione di questa lotta lungamente vana, e del rigoglio così persistente di quella corruzione. Nei primi tempi la Camera aveva poco potere ed era tenuta a freno dalla Corona, perciò non era corrotta; era invece corrotto l'esecutivo, che non era frenato da alcuno. Oggi i Comuni dominano, ma son frenati dall'opinione pubblica. Nel periodo intermedio (secolo XVIII) i Comuni cominciavano a dominare, ma non potevano essere frenati, nè dal Re che più non aveva l'antico potere, nè dall'opinione pubblica che non era ancor nata, o non aveva la forza attuale. Si aveva quindi un Corpo legislativo potentissimo, senza i freni nè del secolo XVI nè del XVIII.

A ogni modo, oggi in Inghilterra sono incompatibili quelli che hanno partecipazione diretta o indiretta in contratti col Governo; e se ciò non ostante osassero sedere in Parlamento, son soggetti alla multa stessa degli ecclesiastici, e non possono più ammettersi ad altri contratti. Inoltre una multa di 1000 sterline è inflitta a chi accetta un membro della Camera a parte di un suo contratto. La legge però non colpisce le Società commerciali per gli atti che fanno nella loro capacità sociale, ed eccettua inoltre espressamente dalla esclusione chi entri direttamente o indirettamente in contratti col Governo in occasione di prestiti pubblici.[1]

Questo per guarentire il Parlamento dalla corruzione del Governo. Bisognava però ancora impedire che i Deputati vi diventassero agenti d'interessi privati, e nel 1695 proibirono di dare e ricevere denari per lavori parlamentari, e votarono che l'offerta di denaro o di altro vantaggio a un membro del Parlamento, perchè vi promuova la decisione di qualche affare, è un grave reato tendente a sovvertire la Costituzione. E gli storici ricordano parecchi casi di espulsione dalla Camera per tali motivi. Si è inoltre vietato ai Deputati di accettare onorarii per lavori professionali in

[1] Broglio, *Delle forme parlamentari*, pag. 92.

materie soggette alla decisione del Parlamento; e nel 1858 la Camera dei Comuni dichiarò, « esser contrario all'uso e derogatorio alla dignità della Camera che alcuno dei suoi membri prenda parte alla discussione di affari, nei quali abbia avuto occasione di occuparsi fuori della Camera, in vista di una qualche ricompensa pecuniaria. » E come fin qui la Camera dei Lordi è stata la suprema Corte del Regno, e sarebbe stato eccessivo di vietare ai Deputati avvocati di esercitarvi la loro professione, si usò fino al 1710 di darne loro licenza caso per caso. Quest' uso fu mantenuto soltanto pei *bills* venuti o da venire alla Camera. Quindi Brougham ebbe d'uopo di questa licenza, e l'ebbe a condizione di non prender parte alla discussione dei Comuni, per difendere la regina Carolina avanti ai Lordi, e Roebuk nel 1842 per difendervi il borgo di Sudbury. Però se non si sono esclusi dalla Camera medesima, si reputa in costoro incompatibile la discussione ed il voto, non la qualità di deputato.

Restava a guarentire il Parlamento dagl' interessi sinistri delle Società ferroviarie, e simili, non sussidiate bensì dallo Stato, ma su cui il Parlamento ha larga podestà, mediante i *bills* privati che le concernono; e che nominano a loro amministratori dei Deputati, non commercianti, che possano rappresentarvi e promuovervi i loro interessi speciali. E di questi Deputati ve ne è un troppo gran numero, forse un duecento.

Tuttavia gl'Inglesi, sebbene non veggano volentieri ai Comuni nè gli avvocati, nè gl'industriali e i commercianti, e naturalmente ancor meno codesti amministratori di Società e difensori di privati interessi, non stimarono di escluderli. La regola colà prevalsa si è l'incompatibilità, non dell'ufficio del Deputato, ma del voto; un Deputato che ha un interesse pecuniario, personale, diretto ed immediato in una cosa, non può votare intorno la medesima. Così ai 17 luglio 1811 accadde che votandosi una legge sulla pesca, votassero i direttori della medesima; si pretendeva che si annullassero i loro voti, ma il presidente Abbot decise di no, perchè « l'interesse dev'essere diretto, pecuniario, personale di coloro che hanno votato; se invece è comune con altri sudditi di Sua Maestà, e se si tratta di una materia d'interesse generale (*a matter of State policy*), il voto è valido. » E non v'è esempio contro questa regola. Quindi i direttori di una Società di assicurazione marittima han potuto votare dei progetti di legge concernenti i cambii marittimi. [1]

[1] Broglio, op. cit., pag. 228.

La nostra presente legge è noto non aver nulla in proposito. Ora, avvenuto il tristo caso Bastogi-Susani, e l'opinione pubblica essendosi commossa a questo riguardo, la Camera, sulle conclusioni della sua Commissione d'inchiesta sulla concessione delle ferrovie meridionali, ai 17 luglio 1864 approvò un ordine del giorno, con cui s'invitò il Ministero a proporre una legge « che provvegga ai casi, in cui può esser conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale nell'ufficio di deputato. » Quindi il progetto Lanza, presentato alla Camera ai 31 marzo 1865. Nella Relazione che lo precedeva, l'onorevole Ministro esaminava i varii casi dei possibili conflitti, cui era stato invitato a provvedere: d'interesse del Deputato azionista, impiegato, stipendiato, costruttore, amministratore di una Società da autorizzare per legge; d'interesse per contratti stipulati dal Deputato collo Stato.

Due mezzi gli si presentavano all'uopo: o limitare, anche con sanzioni penali, l'azione dei membri del Parlamento, in ordine alle imprese o agli affari, nei quali fossero interessati, o dichiararli incompatibili.

Il progetto rigettava, per gl'inconvenienti pratici, il sistema degli annullamenti delle votazioni, cui indebitamente avessero partecipato; ed anche quello delle pene e delle multe, per evitare la confusione nella Camera del Potere legislativo col giudiziario, e le parzialità politiche, inevitabili nei giudizii delle Assemblee. Rigettava del pari l'incompatibilità assoluta; perchè non essendo questa possibile ad ammettere nei Senatori, una tal legge di sospetto avrebbe impedito di esser membro della Camera dei Deputati, mentre si poteva esserlo del Senato. Accettava soltanto la caducità dal mandato, e l'obbligo della rielezione, come per gl'impiegati dello Stato eleggibili. Si concludeva quindi col proporre di vietare ai membri del Parlamento, i quali fossero concessionarii, direttori, costruttori, amministratori di Società od imprese, autorizzate o da autorizzare dallo Stato, quand'anche non sovvenute dal medesimo, di prender parte nella Camera alle Commissioni, alle discussioni, e alle votazioni riferentisi alla concessione o agl'interessi delle dette Società od imprese.

Però a queste condizioni: 1° che i fatti, cui si voglia applicare, si possano facilmente e coi mezzi ordinarii accertare; 2° che si tratti di un interesse speciale e pecuniario o, come si esprime la legge inglese, *personale, pecuniario, diretto ed immediato*, non generale e comune a intere classi di cittadini. Questo progetto, su cui riferì il Mancini ai 16 maggio 1865, non fu potuto discutere.

Riproposto colle medesime considerazioni dai ministri Chiaves (17 aprile 1866) e Ricasoli (21 dicembre 1866), venne discusso sulla Relazione Lazzaro, e approvato ai 15 gennaio 1867, ma non potè aver séguito nel Senato per l'avvenuta dissoluzione della Camera.

Il ministro Cadorna lo ripresentò, ai 5 giugno 1868, quale era stato votato dai Deputati; ma la Commissione parlamentare, di cui ai 9 luglio fu relatore l'onorevole Macchi, giudicò che il vietare soltanto ai Deputati interessati alla guisa detta di prender parte alle relative Commissioni, discussioni e votazioni, fosse insufficiente e quasi superfluo, trattandosi di un'astensione dettata dal più ovvio dovere di delicatezza. Stimò invece di dichiarare addirittura incompatibili le persone che nell'esercizio della deputazione potessero trovarsi in conflitto « tra il loro interesse personale e l'interesse generale. »

Propose dunque l'ineleggibilità di quelli che si trovassero vincolati personalmente collo Stato per commissioni o per contratti di esercizii pubblici di opere o di somministranze di qualunque genere; e ciò anche nel caso di subconcessione o di subappalto, di promotori, direttori e stipendiati di una Società od impresa, in qualsivoglia modo, ed anche solo eventualmente, sovvenuta dallo Stato. L'onorevole Corsi propose degli emendamenti, pei quali recandosi il detto progetto alle sue conseguenze, si dichiaravano incompatibili anche quelli che prestassero opera momentanea ai detti promotori, direttori od amministratori, o che sollecitassero ed assistessero presso il Governo le dette Società od imprese.

La questione fu ampliamente discussa nella Camera ai 29 aprile 1869; la Commissione e il Ministero sostennero il proprio progetto, la Camera approvò quello del Ministero, e questo lo presentò quindi al Senato.

Il presente progetto del Ministero riproduce quello della Relazione Macchi, rigettato nel 1869. Lo scopo in verità è lodevole, si tratta di assicurare la purità del Parlamento, vietando che i suoi membri possano trovarsi in conflitto cogl'interessi loro particolari. Si tratta però di vedere se il modo sia conducente allo scopo legittimamente, o se per avventura non sia eccessivo.

La Relazione ministeriale è soverchiamente povera di ragioni a questo riguardo, si limita a dichiarare *evidente* l'incompatibilità delle persone accennate.

Ora, prima di tutto, si potrebbero ritenere come diversi i due casi, dei vincolati collo Stato per contratti di forniture, di

appalti o di somministrazioni, e di amministratori di Società sussidiate. In verità qualche buona ragione si potrebbe addurre per escludere dal Parlamento i fornitori ed appaltatori. La libertà di concedere a dei Deputati simili contratti, è un pericoloso mezzo di corruzione, come si è visto nel secolo scorso in Inghilterra. Inoltre si potrebbe aggiungere che è in una certa dipendenza dal Governo chi debba consegnargli una partita di armi, di panni e simili. Eppure è eccessiva una tale assoluta incompatibilità.

Oltre che è inammissibile chiudere a dei cittadini per un tal motivo le porte della Camera, mentre restan loro aperte quelle del Senato, il pericolo della corruzione parlamentare sarebbe vero e grave quante volte si trattasse di appalti e forniture concesse dal Governo per semplice favore; ma se si tratta di pubblici incanti, perchè colpire di una tale incapacità politica quelli che esercitano la loro libera attività industriale e commerciale col Governo? È ciò forse un delitto? Ma si potrà rispondere: si diviene così dipendenti, si può essere corrotti dal Governo. Però un Ministero corrompitore senza dubbio può corrompere un Deputato chiudendo un occhio, per accattare un voto, sull'adempimento di un contratto. Ma quanti altri modi non ci sarebbero per corrompere i Deputati, ancorchè non vincolati da contratti: ordini cavallereschi, titoli, nomine nel Senato, agli uomini vani od ambiziosi; sussidii ai giornali di loro proprietà, o in cui scrivano; impieghi per loro parenti, amici, clienti; uso di loro come avvocati, medici, professionisti, scrittori, e così via seguendo. Perchè sospettare di alcuni soli? Oggi anzi vi è una forma di corruzione, di cui le leggi tacciono, eppure è ben più vasta di quelle del passato. Oggi i Governi possono comperare i voti, più che di singoli elettori od eletti, d'intere città, d'interi collegi, accordando o semplicemente promettendo, per farli votare in un certo senso, istituzioni o mantenimento di pubblici ufficii, porti, ferrovie, e simili.

Ma, si aggiunge, i Deputati vincolati collo Stato pei detti contratti, possono trovarsi in conflitti, come si esprimeva il Macchi, « tra il loro interesse particolare e l'interesse generale. » Ed è il caso altresì di quell'altra distinta categoria di sospettati, gli amministratori delle Società sussidiate. È vero. Un Deputato amministratore, poniamo nelle Ferrovie Romane o Meridionali, si troverebbe in conflitto d'interessi, a proposito di una legge o di una discussione sulle ferrovie nominate. Però è da osservare, che questo possibile conflitto avrebbe luogo soltanto in quelle

particolari questioni che si riferissero al contratto, al vincolo col Governo, a quella particolare ferrovia, non all'adempimento in genere delle funzioni rappresentative. Quel che è più, questi conflitti, lungi dal verificarsi nei pochi casi contemplati dal progetto, han luogo continuamente in infiniti altri. Al pari, e talvolta anche più degli amministratori e dei direttori di una Società, possono trovarsi in simili conflitti d'interesse i loro ingegneri, quelli che in qualsiasi modo vivono o lucrano sulle medesime, che dico? i loro azionisti. Bisognerebbe quindi escludere anche loro. Inoltre tutti gli altri Deputati si possono trovare in simili conflitti. Lasciando stare i proprietarii fondiarii che hanno interesse particolare a non gravare di tasse le terre ed i fabbricati, i Deputati industriali e commercianti, in certe industrie e in certi traffici, hanno un conflitto d'interessi quanto gli amministratori di una ferrovia, nelle votazioni sopra un trattato di commercio colla Francia, coll'Austria, coll'Inghilterra; i proprietarii di miniere e di grandi mulini nelle questioni minerarie e sulla tassa del macinato; una proposta di legge di una tassa sugli alcool, sulla cicoria, sulle macchine, sugli zuccheri, decisa in un modo o in un altro, può arricchire o rovinare un Deputato che abbia fabbriche di raffineria, di macchine, e simili. Una legge sull'esercizio dell'avvocheria farebbe votare in causa propria gli avvocati, un'altra sull'opere dell'ingegno, gli scrittori; una legge sopra una ferrovia, un porto, un pubblico lavoro di bonifica, mette in conflitto d'interessi i proprietarii delle terre da espropriare o bonificare.

Volendo escludere gli amministratori delle ferrovie, perchè si possono trovare nei detti conflitti d'interesse, bisognerebbe dunque escludere proprietarii, manifattori, commercianti, giornalisti, ingegneri, avvocati; quasi quasi si potrebbe concludere che si dovrebbe chiudere addirittura il Parlamento.

Si può giustificare l'incompatibilità in genere, salve le eccezioni dette, degl' impiegati, perchè vi è una contradizione intrinseca tra l'ufficio di un impiegato subordinato od amovibile e quello di rappresentante; potrà reputarsi incompatibile la magistratura, perchè ufficio essenzialmente inconciliabile coll' azione dei partiti politici; è giusto escludere un fallito, un condannato per certi reati, vietare certe nomine o promozioni di Deputati a pubblici ufficii, o che abbiano dal Governo concessioni di appalti e simili, salvo che non vi concorressero al pari degli altri cittadini per pubblici incanti; perchè governandosi altrimenti si at-

tenterebbe manifestamente alla purità della rappresentanza. Ma vietare l'eleggibilità di alcuni pochi, per meri sospetti, perchè in alcuni casi possano trovarsi in conflitto d'interessi, lungi dall'essere una evidente incompatibilità è un'evidente parzialità.

Invece il provvedimento accettevole all'uopo si è quello della incompatibilità del voto, appunto dove possa esservi il conflitto cogl'interessi. Nè si dica inutile un tal divieto, inquantochè l'astensione in tali casi è comandata dai più ovvii doveri di delicatezza. Se han potuto in Inghilterra imporla espressamente, non vi è ragione a ritenerla superflua in Italia.

In fatto d'incompatibilità fa d'uopo non perder di vista il principio fondamentale, che, salvo casi di ben dimostrata necessità od inconciliabilità, i cittadini debbono esser liberi di eleggere i loro rappresentanti, e che spetta all'opinione pubblica di sindacarli e di frenarli.

LUIGI PALMA.

L'ARTE IN SILIO ITALICO.

Chi volesse mettere insieme i giudizii dati sulle opere classiche da uomini dottissimi antichi e moderni, si troverebbe dinanzi la più strana cosa del mondo. Non v'ha forse autore latino che dal tempo di Orazio al nostro non sia stato veduto in modo diverso: Plauto ora è la decima musa, ora un poeta da baldracche; Virgilio imitatore, povero di fantasia, sta al di sotto de' poeti della decadenza, e Virgilio guardato con altra lente è più grande di Omero, è un mago e poco meno che un dio. E così degli altri; cotalchè si sospetterebbe che i critici più solenni non abbiano tal fiata nè manco letto per intero le opere, sulle quali sentenziano sì stranamente; e ad ogni maniera, quante volte appare manifesto il difetto di buon giudizio, non si può non pensare alla tradita ingenuità di Cicerone che tanto fidava nel giudizio de' posteri, scevro d'amore e di odio. Nelle opere bene studiate la disparità de' giudizii si spiega di per se medesima; talvolta si deve cercarne la cagione nelle contingenze letterarie del secolo in che furono dati, o in particolare nel gusto dello scrittore; nell'uso di considerare un'opera per un solo riguardo, per la morale, per la lingua, per la verità storica o per il verso, e non mai per il tutt'insieme, e più spesso nella mania di giudicare con preconcetti principii generali, onde autori e opere debbano stare forzatamente a mal agio entro ai confini, che certe pretese leggi di critica hanno loro fissato.

E sieno altre ancora le ragioni, certo per le opere de' sommi autori i giudizii controversi non produssero che effetti parziali e

di breve durata. Le bellezze vere e copiose dei primi maestri dell'arte, in onta ad ogni apprezzamento contrario per autorevole egli si fosse, si fecero strada negli animi, e l'universaleggiata lettura e lo studio diedero modo a' nuovi giudizii, formando in fine quel consenso generale, su cui sarebbe pazzìa il disputare. Chi dicesse ora (fosse pure un filologo alemanno di prima bussola) che Virgilio non è che un retore, non avrebbe dalla sua che qualche pedante, e contro tutti coloro che leggendo le *Georgiche* e l'*Eneide* sanno non solo intenderle, ma sentirle.

Ma per gli autori che vengono dopo ai sommi, la faccenda è molto diversa. Gli oracoli di tre secoli or fanno, sono in molta parte consultati ancora e venerati. Gli esemplari non corsero per le mani di tutti, onde, essendo poco letti e meno studiati, si rese sempre più difficile il moderare i giudizii, una volta dettati. E vuol essere notato come i giudizii che si allontanano dalla comune sieno di poco rilievo, o per saper troppo di tornaconto come quelli di Marziale, o d'imperizia come quelli del Matamoro. Per lo contrario, l'autorità di pochi despoteggia il campo della critica, e le sentenze proferite, a mo' d'esempio, dagli Scaligeri, si ripetono in altra forma, ma si ripetono; e perchè a confortarle si allegano sempre que' pochi esempi, ai quali si regge l'antico giudizio, cresce il sospetto che come degli esempi, sia pure dei giudizii, vale a dire che questi non derivino da nuova ed accurata disamina.

Venendo a qualche autore in particolare, per nessuno de' poeti dell'età d'argento farebbero più a proposito le premesse osservazioni, che per Silio Italico. Forse fra le altre egli ebbe altresì la colpa di avere scritto un poema lunghissimo in diciassette libri, e la mole del volume impedì forse la buona volontà de' lettori. Dallo studio che feci di questo poeta, del quale ho presso che compiuta la traduzione in versi, mi sono persuaso che egli fu giudicato assai leggermente o a sproposito. Non intendo già di metter fuori una nuova critica sull'arte di questo scrittore, nè di crescere peso di dramma al suo merito, sibbene di rettificare, lasciandogli intatti pregi e difetti, quello che a parer mio non è esatto.

Ho già toccato più sopra che per gli autori che non vanno tra' primi il consentimento universale non tiene come per i grandi maestri. Tuttavolta, sia pure sopra l'autorità di pochi, v'ha un giudizio che è generalmente accettato. Per questo si ripete che Silio è un imitatore. E sino a qui non c'è che ridire; egli imitò i

Greci e i Latini, e di questi specialmente Tito Livio e Virgilio. Ma c'è di più. A determinare la misura della imitazione che presa in largo senso potrebbe su per giù essere qualità di quasi tutti i poeti latini, i critici più recenti fecero credere ch'egli imiti sempre, e in modo che non sappia coniare di proprio un paio di versi. Insomma, secondo costoro, l'opera sua sarebbe da lasciare alle sferre vecchie. Questo e non altro significa l'epiteto che gli si diede di *languido copiatore;* ma questo è falso. A provarlo, meglio che coi ragionamenti, come fu fatto finora, vorrei mettere innanzi ai lettori della *Nuova Antologia* moltissimi luoghi delle *Puniche*, i quali o non furono letti o non avvertiti dai dottissimi che pronunciarono la recisa sentenza. Ma almeno uno lo trarrò fuori, scegliendolo appunto in modo, che la questione dell' imitare vada congiunta a quella dell'arte di Silio.

Il Nisard, il brioso scrittore dei poeti della decadenza, dopo d'aver dichiarato a modo suo le cose già ripetute da altri, aggiunge di proprio che l'arte di Silio è un'arte bastarda. E qui cade in acconcio lo spiegare le ragioni, per le quali egli metta fuori cotesta fede d' illegittimità. Egli trova che, mentre Silio si tiene in parte alle tradizioni artistiche del secolo di Augusto, in parte si avvicina alla nuova scuola.

Quanto è alla imitazione virgiliana, non occorre di far parola, essendo cosa che salta agli occhi di tutti; ma l'altra quistione degl' innovatori mi sembra mal posta, e stortamente chiarita. Chi legge *Silio Italico* sente qualcosa che non è dell' arte omerica e virgiliana, ma sente altresì che non è roba di Lucano o di Stazio. È manifesto ad ognuno quale fosse l' arte degl' innovatori. Nel mentre ritraevano per filo e per segno ne' suoi più minuti gradi la natura esteriore, — al contrario de' sommi maestri, parchi nelle descrizioni, — si scostavano dal vero nel dipingere gli affetti e le passioni dell' uomo. Descrivano o perorino, sieno infiammati d' amore o di odio, essi declamano sempre. Ne viene quindi che in Lucano, capo della nuova scuola, la moglie di Pompeo che dimanda di poter seguire il cadavere del marito, o Catone che addoloratissimo ne dice le lodi, nel significare la loro passione escano dal naturale, e stuonino con sentenze fuori di luogo, o con frasi generali sugli affetti che dovrebbero sentire ed esprimere: e simili al *personatus pater* d' Orazio disgustino anzi che commuovere il lettore con ismancerie e convulsivi trasmodamenti da scena. In *Silio Italico* invece, ne' punti in cui l' arte sua si allontana dalla classica, c' è affetto,

c'è passione; l'uomo non è un simulacro che agiti le braccia e straluni gli occhi, ma si estrinseca meglio che per altri poeti contemporanei dalle convenzioni della scuola, e se non è naturale al tutto, vi si avvicina di molto. La natura è di aiuto alle azioni umane; si mescola con esse, e aggiunge vita e colore. A mo' d'esempio, quando nella oscurità della notte non si possono vedere gli oggetti, non sarà dell'arte virgiliana il fare che un raggio di luna ricada su quello che si cerca e lo presenti dinanzi agli occhi, ma non sarà nemmeno dell'arte degl'innovatori. Lucano avrebbe dato alla Luna le bighe, perchè facesse guerra al Sole (I, 78), avrebbe chiamate *dubitanda* le sue giovani corna (IV, 60), descritte le sue schiume sull'erbe (VI, 506), o avrebbe preso per misura il tratto di volto che le manca, quando è sul crescere e quando cala (III, 42), ma non l'avrebbe mai veduta nella sua maniera più semplice e più bella.

Sarebbe facile il mostrare per moltiplicati raffronti come l'arte degl'innovatori non sia quella di Silio. Il Nisard dice che Silio volle anche lui dal pubblico qualcuno di quei baci, onde copriva Lucano. Ma queste sono parole e nulla più, da che non si saprebbe in verità d'onde egli abbia pescato la rara notizia. Io affermo che quando Silio non imita ci fa sentire un'arte non già perfetta, ma più vicina a noi che agl'innovatori dei suoi giorni: ci si sente quel certo che di umano che era già entrato nei cuori al tempo di Virgilio, ma che al tempo di Silio era impedito nelle sue manifestazioni dai ciarpumi obbligatorii di scuola. Un padre introdotto da Silio a svolgere i suoi affetti non sarà il più bell'esempio di padre, piacerà più in alcuna cosa, e in altra meno, ma esprimerà affetto di padre, e non sarà il *personatus*, di cui dissi prima.

Premessi questi brevi cenni sopra l'arte di Silio Italico, mi dispenso dall'aggiungere particolari osservazioni sul brano delle *Puniche* che riproduco, per lasciare libero il giudizio ai lettori della *Nuova Antologia*. Dirò solo che, a quanto io sappia, l'episodio è di Silio, e non preso ad altri poeti. Quelli che s'incocciarono a volere ch'egli imiti sempre e tutto, tirarono fuori il fatto, di cui tocca Tacito in poche righe del terzo delle *Storie*, al capo ventesimoquinto. Si dice a quel luogo che certo Mansueto non conoscendo il padre l'uccise e lo spogliò; ma giova osservare che ciò avveniva in una guerra civile, e che Mansueto scavò la fossa al padre, e rimase in vita. Altri trovò l'imitazione in Tito Livio (XXII, 42), dove si narra di due servi che avvisarono i Ro-

mani, come i nemici stessero appiattati al di là dai monti vicini; altri infine con peregrina invenzione affermò che l'episodio nacque dalla somiglianza dei nomi! A tanto si arriva, quando gli autori e le opere devono obbedire alle leggi preconcette dei critici. Nel buio della notte si presero sempre dei grandi errori, e nulla più naturale che altri autori abbiano descritte al pari di Silio involontarie uccisioni con contingenze provate stranissime a luce di giorno. Trattasi però di vedere in che modo immaginarono il fatto, e quali i partiti adoperati, e quale l'arte nello svolgimento degli affetti. Silio voleva far sapere ai Romani che la battaglia di Canne sarebbe stata funesta; e in qual modo l'ha fatto? Ecco la risposta:

SATRICO E SOLIMO.

E fu la notte da perverso errore
Contaminata. Nelle Libie terre
Satrico addotto in servitù vivea
Prigionier di Zantippo, e quinci a premio
Di sua grande virtù con altri doni
Al signor degli Autololi fu dato.
Le sue case in Sulmona egli lasciava
E due gemelli alle materne poppe;
L'uno Mancino, e con iliaco nome,
Solimo l'altro. Dardana progenie,
Ei contava per avolo quel frigio
Che avea posto, d'Enea l'armi seguendo,
La famosa città Solimo detta
Dal proprio nome, che di poi mutâro
Mano mano in Sulmona i numerosi
Italici coloni. Or fra le torme
Del barbaro signor Satrico stava,
E, bisognando, del sermon latino
Era ai Getùli interprete gradito.
Poichè rivide le Pelignie mura,

E speranza gli arrise di ritorno
Ai diletti penati, il suo proposto
Conforta colle mute ombre notturne,
E dal campo odïato esce furtivo.
Ma sen fugge senz'arme, onde tradito
Dallo scudo non fosse e dalla spada
Il secreto pensiero; e quindi inerme
Spia nel campo i cadaveri e le spoglie
D'intorno, e l'armi di Mancin si cinge.
E in lui cede il timor; ma quell'esangue,
Cui spogliava dell'arme era suo figlio,
Trafitto poco pria da' macii dardi.
Or ecco nella notte, in su le prime
Ore del sonno, dall'ausonio vallo
Solimo, l'altro suo fratello, uscia.
Egli moveva, all'alternata scolta
Della porta sortito, e fra i caduti
Del fratello Mancino iva cercando
L'amata salma, a comporla sotterra
Celatamente. Poca via trascorsa,
Vede un nemico avvicinarsi in armi
Dalle tende Sidonie, e come il caso
Il consiglia, di subito s'asconde
Di Toante d'Etolia entro la tomba.
Quinci scorgendo che null'altro armato
Gli veniva da presso, e che il guerriero
Per l'ombra solitarie orme stampava,
Balza fuor del sepolcro, e non invano
Scaglia un telo che piantasi nel nudo
Tergo del padre. Da sidonio stuolo
Inseguito si crede, da sidonio
Ferro trafitto Satrico infelice,
E trepidante girandosi intorno
Cerca col guardo il feritore occulto.
Con ardor giovanil spiccasi a corsa
Il vincitore, e come in tetra luce
Balenaron le note armi, e da lunge
Irradïato dalla luna agli occhi
Il fraterno brocchier gli si scoperse,
Grida il garzon di subit'ira acceso:
« Ah! ch'io figlio di Satrico non sia

Cittadin di Sulmona, e tuo fratello,
O Mancino, io non sia, nè dirmi io possa
Di Solimo retèo degno nepote,
Se impunito costui m'esce di mano.
E tu predi, fellon, anzi a' miei sguardi
Del mio germano le onorate spoglie?
E tu le gloriose armi pelignie,
Perfido! ai Libi porterai, me vivo?
Oh! ristoro al tuo pianto, a te le reco
A te, mia genitrice, Acca diletta!
Onore eterno tu le appendi all'urna
Del figlio tuo. » Così, fremendo, incontro
Gli si disfrena colla spada alzata.
Ma già lo scudo, già l'arme di mano
Al vegliardo cadeano, udito il nome
Della sua patria, della sua consorte,
De' figli e delle spoglie. Un orror freddo
Gli toglie i sensi, gli aggriccia le membra,
E dalle morte labbra escono a pena
Queste misere voci: « Deh, ti ferma!
Non ti chieggo la vita, chè delitto
Desiarla saria, ma te ne prego,
Fèrmati, che la mano in questo sangue
Non contamini, o figlio. Io, mi son io
Quel prigion di Cartago or tratto alfine
Al patrio suol, quel Satrico son io
Di Solimo progenie. Ombra di colpa
In te, figlio, non havvi. Allor che l'asta
Vibravi ardito, in me vedesti un Peno;
E appunto allor dallo odïato campo
Io men fuggiva, affrettandomi a corsa
A' miei figli, alla mia dolce consorte.
Tolsi a un caduto questo scudo, ed ora,
Unico mio, d'ogni sospetto monde
Reca quest'armi al tumulo fraterno.
Ma tuo primo pensier, figlio, sia questo:
Paolo, il duce latin, rendi avvisato
Tragga a lungo la guerra, e nieghi al Peno
La richiesta battaglia. Ebbro è di gioia
Per gli augurii del cielo, e stragi immense
Da questa pugna Annibale si spera.

Per gli Dei! rattenete il furibondo
Varron, che solo, com'è voce, a morte
Precipita le schiere. Oh! dolce almeno
Siami conforto nell' uscir di questa
Vita d'affanni, invigilar il bene
Della mia patria. Or dà, figliuolo, il bacio
Ultimo al genitor che a un'ora stessa
Trovi e riperdi. » Sì dicendo, l'elmo
Slacciasi, e gitta le tremole braccia
In collo al figlio attonito e agghiadato;
E con parole di quetar s'adopra
Il rimorso che il punge, e di scolparlo
Della freccia scagliata. « E chi del fatto
Fu testimon? Chi n'ebbe nuova? Il fallo
Nol coprì forse delle sue profonde
Ombre la notte? E tremi, o figlio? Ah! serra,
Serra il tuo core al mio; ti assolvo io stesso,
Io, tuo padre, la mano, e tu con questa
Or che han fine i miei guai, chiudimi gli occhi. »
L'infelice garzon rotti sospiri
Dal petto imo traeva, e la parola
Non può formar colla strozzata voce
Per dar risposta al genitore. Il sangue
Che nero sgorga di fermar s'affanna,
E, lagrimando, con un lembo ei fascia
Della sua veste la profonda piaga.
E rompe alfine fra un singhiozzo e l'altro
In questi lai: « Così te dunque in patria
Adduce empia fortuna? il padre al figlio
In tal guisa ella rende, e il figlio al padre?
O cento volte fortunato e cento
Il fratel mio, cui non concesse il fato
Di rivedere il genitor! Io, salvo
Dai Libii dardi, io riconosco il padre
Di mia mano ferito. Oh! almen fortuna
A temprar l'error mio porto m'avesse
Del misero parente incerti segni!...
Ma non vorrete or più, Numi crudeli,
Ch'anco rimanga il mio dolor celato. »
Sì piangea fuor di mente, e già di sangue
Esausto il veglio, nell'aereo vano

Il fiato ultimo esala. Allora alzando
Il giovane i dolenti occhi alle stelle:
« O tu, prorompe, testimon del fatto
Onde polluta è la mia destra, o Luna,
Al cui lume notturno al padre mio
Volsi l'asta mortal, non più dai guardi
Empii sarai del parricida offesa. »
Disse, e la spada immergesi nel core:
Comprime la ferita ampia, e col sangue
Che spiccia, sul brocchier scrive l'avviso
Del genitor, SFUGGI, O VARRON, LA PUGNA;
Alto quinci sospende in sulla punta
Della spada il brocchiero, e le sue membra
Sovra il compianto genitor distende.

(*Puniche*, IX, v. 66-178.)

ONORATO OCCIONI.

UNO SCRITTORE DI ANEDDOTI ROMANI

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

I.

Fra gli scrittori di Memorie rimaste inedite della città e della Corte di Roma nel secolo XVII, primo per ragione di data, se non per titolo di merito verso la storia, fu il romano Marc' Antonio Valena, i cui ricordi risalgono fino al 1576. Delle altre Memorie sincrone di quell' epoca, poco o punto conosciute al dì d' oggi, il *Diario* di Giacinto Gigli dal 1608 al 1657 e l'altro di Deone Hora Temidio dall' agosto 1640 a tutto il 1650, sono le più importanti. Questo secondo, a dir vero, mal s' intitola *Diario*, poichè non è che una raccolta di *Avvisi* che il fiammingo Teodoro Ameyden scrisse da Roma per il re di Spagna Filippo IV.[1]

Giacinto Gigli,[2] ultimo dei diaristi romani di quella stampa singolare, cui appartennero il Petrone, l' Infessura, il Delfino, il Dello Mastro, il Branca de' Talini, il Coleine, l'Alberino, è narratore all' antica, filosofo, ma credente nel tempo istesso, ed osservatore imparziale, quantunque di parte francese. Teodoro Ameyden che potrebbe chiamarsi il principe dei *mananti*, se nel novero di costoro ed anzi fra gl' iniziatori del *fogliettismo* romano[3] non

[1] Difatti, il pseudomino del *Diario* è l' anagramma del nome dello scrittore italianizzato.

[2] A questo diarista che vide, scrisse e giudicò i fatti e le gesta di sei Pontificati e principalmente di tre ricchissimi in peripezie e stranezze, quelli di Gregorio XV, Urbano VIII ed Innocenzo X, abbiamo dedicato uno studio speciale che è in corso di stampa col titolo di: *Giacinto Gigli romano ed i suoi Diarii del secolo decimosettimo.*

[3] È noto che gli *Avvisi di Roma* si dicevano *fogliettì*, e che i loro scrittori erano chiamati *mananti* e *fogliettanti*. (Vedasi nell' *Antologia* del giugno 1869 l' articolo del chiariss. signor Salvadore Bongi, intitolato: *Le prime Gazzette in Italia.*) Di Teodoro

figurasse anche Onofrio Panvinio, grazie alla bella scoperta fatta dal chiarissimo cav. Costantino Corvisieri, Teodoro Ameyden, a

Ameyden parleremo a lungo in un lavoro sugli *Avvisi di Roma ed i loro scrittori*. Se la raccolta d'*Avvisi* dell'Ameyden fosse oggi pubblicata, forse gli conquisterebbe nella storia la rinomanza che merita e che gli manca affatto, perchè le sue Opere stampate lui vivente non sono state bastanti a farne vivere la memoria. Le Opere dell'Ameyden stampate sono le seguenti:

1. *Chori publicae de Philosophia disputationis*, etc. Roma, Zannetti, 1605.
2. *Della natura del vino e del ber caldo e freddo*. Roma, Mascardi, 1608.
3. *De Pietate romana*. 1625.
4. *Panegiricus in Urbanum VIII*, etc. Lugduni, 1625.
5. *Relazione della festa fatta alla Riccia*, ec. Roma, Cavalli, 1633.
6. *Il Can dell' Ortolano*. Commedia, etc. Viterbo, 1642.
7. *Oratio in funere Elisabethae Borboniae*, etc. Roma, Grignani, 1645.
8. *De Officio et jurisditione Datarii*, etc. Venezia, 1654.
9. *Consultationes*, etc.
10. *Relazione di Roma*. Trovasi nei *Tesori della Corte romana*. Bruxelles, 1673.
11. *La Donna frullosa*. Commedia dallo spagnuolo. Bologna, 1678, ma è la seconda edizione.

Teodoro Ameyden, il quale, fiammingo d'origine, si trasformò in spagnuolo ed in romano, e fu a Roma avvocato della Curia ed Agente del Re di Spagna per gli affari dello Stato di Milano, oltre le Opere stampate ha lasciato le seguenti manoscritte.

1. *Elogio d' Innocenzo X*.
2. *Delle Famiglie romane nobili*.
3. *Summorum Pontificum vivente auctore et vivis sublatorum elogia et vitae Cardinalium*.
4. *Commento sopra le Rime del Cardinal Pietro Bembo*.
5. *Discorso sopra l'essere stata interdetta la Chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli in Roma nel* 1628.

Della prima, della terza e della quinta si trovano a Roma e forse altrove diversi esemplari; la quarta si trova soltanto nella Biblioteca Corsini, e l'unico esemplare della seconda è diviso fra la Casanatense e la Barberina. In quest' ultima Biblioteca si trovano pure i manoscritti di altre Opere minori dell'Ameyden.

I manoscritti delle *Famiglie romane*, dei *Pontefici e Cardinali* e del *Commento al Bembo* sono grossi volumi in foglio di qualche centinaio di pagine. Nè i titoli da noi ricordati rappresentano tutta l'opera dell'Ameyden. Per esempio, le Commedie che egli ridusse dallo spagnuolo in *lingua toscana* (sic) debbono essere una diecina, secondo ci fa sapere egli stesso.

Queste Commedie venivano rappresentate non solo in casa di lui — egli abitava quel palazzetto tuttora esistente in Via del Monte Giordano, che ha sulla porta il motto: *Unde eo omnia* — ma ancora in altre case ragguardevoli di Roma. In un foglio di *Avvisi di Roma* del 23 febbraio 1647, che abbiamo visto nella filza 4018 dell'Archivio di Stato a Firenze, si legge: *L'Avvocato Maiden* (è evidente che deve dire *Ameyden*) *fa rappresentare una Commedia in casa del Sig. Pietro Della Valle* (è il celebre viaggiatore), *ove Giovedì v' intervennero li Cardinali Colonna e Cesi et l'Ambasciatore di Spagna*.

Oltre a scrivere greco e latino, l'Ameyden scriveva e parlava il tedesco, l'italiano, il francese, l'inglese e lo spagnuolo. Diciamo per ultimo che ebbe due mogli — l'una e l'altra romane — di nome Barbara Fabbrini e Cassandra Guarnelli. Alla prima fa egli stesso la seguente orazione funebre: *Santissima femina che dopo*

dispetto della sua furia cattolico-spagnuola, è scrittore alla moderna, liberale e scettico, forse senza volerlo nè saperlo; Marco Antonio Valena, nè francese nè spagnuolo, nè credente nè scettico, è il diarista aneddotico per eccellenza, ma nient' altro che aneddotico, malgrado il titolo del suo *Diario*, il quale annunzia niente meno che le *Cose notabili occorse in Roma dal 1576 al 1649*.

Sulla persona di Marc' Antonio Valena, sulla sua condizione, sui fatti suoi, non ci è stato possibile rintracciare notizia alcuna, oltre quel poco che rilevasi da due iscrizioni sepolcrali, nelle quali figura il nome di lui, e dal suo *Diario*, ove se talvolta parla di sè, lo fa soltanto incidentalmente nel racconto di fatti estranei alla sua persona. Non se ne trova menzione neppure nel *Necrologio* del Galletti, e ciò sarebbe indizio che fosse morto fuori di Roma. Nelle notizie del Galletti stesso sulle Famiglie romane [1] si legge: *An. 1616 21 Julii D. Marcus Antonius Valena Rom.* (*vide Castegli*). Ma nella notizia sulla Famiglia Castelli il nostro Marc' Antonio non è neppur nominato.

avermi fatti 17 figli andò in Paradiso con mio dolor estremo non havendo avuto mai seco una dura parola. Ma nè i santi ricordi dell' estinta, nè i diciassette figli avutine bastarono a trattenere l'Ameyden dal prendere una seconda moglie. — Non era fiammingo per nulla. — Per quante ricerche abbiamo fatte, non siamo ancora riusciti a trovare l' opera *Della natura del vino*, ec., nè la prima edizione della *Donna frullosa*, che fu per la prima volta recitata a Roma in casa dell' Autore nel Carnevale del 1643. Ci mancano anche notizie sulla esistenza dell' Ameyden dal 1650 in poi. Noi sappiamo qualcosa soltanto delle sventure che lo colpirono atrocemente. Nella sua progenie fu oltremodo disgraziato. Egli vide morir tutti i suoi figliuoli, meno uno, e di questo unico superstite vide peggio che la morte, poichè lo vide andare in galera. Costui è forse quell' Urbano, al quale aveva dedicato l' opera sui Pontefici e Cardinali del suo tempo. Certo è che il padre ebbe a cambiare la dedica, surrogando al figliuolo Urbano un nipote di nome Filippo. E non basta. Nel 1654 Teodoro Ameyden fu bandito dallo Stato della Chiesa *pro libro typis dato sine licentia*. Il libro è quello sulla Dateria dedicato con pomposo elogio al papa Innocenzo X, che in siffatta maniera ne rimeritò l'Autore. E si noti che l' Ameyden era antico ed ossequioso cliente della Famiglia Pamphili, non che amico personale del Papa! Assunto nel 1655 al Pontificato il Cardinal Chigi, l'Ameyden ottenne la grazia. Ma non sappiamo se facesse ritorno a Roma e se quivi finisse la vita, quantunque sia quasi certo che alla di lui morte i suoi manoscritti *vennero in dominio* del Governatore di Roma. Larga cortesia di gratitudine a chi potesse favorirci qualche indicazione intorno all' Ameyden ed ai due Libri preindicati.

La raccolta degli *Avvisi* o *Diario* si trova alla Casanatense in tre grossi volumi che vanno a tutto il 1649. L' anno 1650 è alla Biblioteca Nazionale di Napoli, ed altro esemplare di questo solo anno, e che ci sembra compendiato, trovasi nel Cod. 1198 dei Manoscritti Capponi in quella di Firenze. — A Berlino vi è l' intero *Diario* che si dice *copiato dall' originale*. — L' originale deve essere a Madrid, dove andavano gli *Avvisi* scritti dall'Ameyden. — Non sappiamo se altri esemplari se ne trovino altrove.

[1] *Biblioteca Vaticana*, Codice 8012, carta 81.

Tutto il più che di lui sappiamo con sicurezza, si riduce pertanto alla magra indicazione che egli stesso ci dà scrivendo delle sue *Memorie: Principiai a farle di settanta e più anni, mentre era in Osimo al servizio dell'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Verospi, Vescovo di detta città, cominciando dal tempo di Papa Gregorio XIII.*

Il cardinale Girolamo Verospi[1] fu vescovo di Osimo dal 1642 fino alla sua morte che accadde nel 1652, ma non si recò alla sua sede altro che nel dì 8 febbraio 1644.[2] Non pare che il Valena restasse al servizio del Vescovo di Osimo fino alla morte di lui. Nel passo referito si vede chiaro, che quando lo scrisse il Valena non era più in Osimo, ed abbiamo nelle *Memorie* altro passo, dal quale devesi dedurre che nel 1648 il nostro diarista fosse in Roma.[3]

Se il Valena aveva poco più di settant'anni, quando fu al

[1] Vedi Cardella, *Memorie dei Cardinali*, vol. VIII, pag. 9. Intorno alla Famiglia Verospi il Valena ci dà curiose notizie. Avvertiamo che nel riprodurre i passi del Manoscritto ci atteniamo al testo anche per l'ortografia, limitandoci soltanto a sciogliere le abbreviature ed a completare la punteggiatura secondo l'uso moderno. Ecco le notizie Verospi:

« Il bisavo del Cardinal Verospi, il quale essendo venuto in Roma con l'Imperator Carlo V, et era suo favorito et elemosiniere, non volle ritornare in Spagna » con l'Imperatore, si fermò prima in Lucca, dove piantò casa, e nel Duomo di quella » città vi fece l'Organo et anco si vede la sua arme; se ne venne poi a Roma, dove » comprò il Palazzo che al presente godono; comprò due bellissime tenute et altri » beni, hebbe un figliuolo, quale prese moglie e ne ebbe molti figluoli, tra gli altri » Ferrante padre del Cardinale e Fabrizio. »

1617. — « Si abrugiò il Monastero delle Convertite nel Corso; Mons. Fabrizio » Verospi salvò tutte le Monache nel suo palazzo, non se ne perse niuna per la gran » diligenza che vi fecero detto Prelato, fratello e nepoti. Il Papa rifece detto Mona» stero e lo messe in isola. » — Dal *Diario* del Gigli abbiamo conferma che l'incendio accadde in gennaio 1617.

A proposito del Palazzo Verospi, il *Diario* del Cecconi ci fa sapere che nel 1705 scavandosi nei fondamenti vi *fu trovato un ripostino di sessanta mila scudi, nascostivi da duecento anni indietro in tempo del sacco di Borbone.*

[2] Compagnoni Pompeo, *Memorie storiche della Chiesa e de' Vescovi d'Osimo.* Roma, 1873, vol. IV, pag. 263.

[3] Portiamo per intero il ricordo, in fondo al quale trovasi indicato l'anno 1648. Queste citazioni serviranno a dare un'idea delle *Memorie*, alle quali appartengono.

1619. — « In S. Andrea delle Fratte volendo il Padre Bonifazio parrocchiano, » vecchio di 80 anni, sposare una giovane ad uno, nell'interrogare se si contentavano » di essere marito e moglie, l'huomo disse di sì e la donna disse di no; lo sposo » diede uno schiaffo al P. Parrocchiano; ne fu fatto processo, fu condannato nella » vita (debba dire *a vita*?), la donna prese altro marito a suo gusto e non dei parenti. » Al tempo di Urbano VIII l'huomo fu rimesso et essendo morto il marito alla donna » si sposarono insieme, e *quest' anno* 1648 il suddetto P. Bonifazio è morto di Giugno » con opinione di santità, vecchissimo. »

servizio del cardinale Verospi in Osimo, cioè fra il 1644 e il 1648, ne conseguirebbe che dovesse esser nato fra il 1573 e il 1576.

Ma poichè le sue *Memorie* cominciano col regno di Gregorio XIII eletto nel 1572, ed egli annunzia di avere scritto *le cose memorabili occorse al tempo di me, Marc'Antonio Valena, per quanto mi son potuto ricordare*, se vuolsi credere a ciò che dice, se ne deve arguire che all'avvenimento di Gregorio XIII fosse già in età da osservare, giudicare e ricordarsi, cosicchè la data della sua nascita risalirebbe al 1560 per lo meno. Nella impossibilità di risolvere la questione, limitiamoci a dire che il primo ricordo con data certa che si trovi di lui nelle *Memorie* è del 1590, e referisce cosa, nella quale non è lecito supporre sbaglio per parte dello scrittore. Ecco il ricordo: « A dì 27 agosto, doppo le 22 hore, morì Papa Sisto V, in detta hora comparve sul Palazzo Pontificio, dove stava il Papa, una nuvola nerissima, quale tuonando e lampeggiando, pioveva goccioni d'acqua grossi e radi, ed in quel tempo che morì, detta nuvola stava solo sul Palazzo del Papa, et per il resto di Roma era tempo bellissimo, *e la vidi io, Marc'Antonio Valena, che mi trovai a piedi di Monte Cavallo, avanti l'immagine della SS. Vergine che venivo dalle scuole del Collegio Romano.* »

Ricercare se nel 1590 il Valena avesse venti o trenta anni, o di più o di meno, ci sembra superfluo, poichè non gioverebbe a meglio determinare da quando le *Memorie* comincino ad essere scritte sincronicamente. Stando a quanto dice il Valena stesso nelle prime righe del suo lavoro, dovrebbe ritenersi che fosse dopo il 1644; ma contro la dichiarazione di lui sta un ricordo che le *Memorie* portano in data del 1620 e che per la notizia, con la quale finisce, rivelerebbesi scritto nel 1641. Tale ricordo è curioso anche per i fatti che racconta, ed ha perciò doppio titolo per esser qui riportato: « Domenico Roncalli fu figlio di Pietro fornaro alla Chiavica del Bufalo in Roma, riuscì giovinetto di belle lettere; assieme con uno di Casa Sauli, fecero alcune pasquinate, furono condannati nella vita, al Sauli fu tagliata la testa, il Roncalli fuggì in Polonia e si accomodò con il Segretario del Re; fu intercetta una lettera del Re di Svezia in cifra, non sapendola niuno scifrare lui la scifrò, parlò al Re e gli disse detta lettera contenere che una fortezza d'importanza per tradimento haveva ad esser data in mano del Re di Svezia; trovò così essere la verità, il Re se lo prese e tenne appresso di sè, e ne'negozii gravi lo mandò all'Imperatore, al Gran Can de Tartari,

in Francia, due volte in Roma a Papa Urbano VIII, ma prima fu aggraziato et è venuto la terza volta in Roma *quest'anno 1641* et è rimasto Agente del Re di Polonia. »[1]

II.

Passiamo alle iscrizioni. Marc' Antonio Valena, il quale molto probabilmente morì e fu sepolto fuori di Roma, si era preparato a Roma due sepolture: una, correndo l'anno 1695, nella chiesa di Santa Susanna; l'altra, il 1642, nella chiesa di Santa Prassede. Dalle iscrizioni di queste due sepolture potremo dedurre qualche notizia circa la famiglia e la condizione del nostro scrittore, per il quale sono una vera fortuna, poichè senza quelle memorie sarebbe stato lecito porre in dubbio che fosse realmente esistito un Marc' Antonio Valena, nonostante il manoscritto che ne porta il nome.[2] Grazie alle due iscrizioni, sappiamo che egli ebbe moglie, fratelli e nipoti. I fratelli par che fossero due, entrambi molto più giovani di Marc' Antonio che loro sopravvisse. Alfonso, che l'iscrizione di Santa Prassede dice *probo et officioso,* era nato nel 1586, ed Alessandro, che l'iscrizione di Santa Susanna vanta *militem strenuum pium,* nel 1592. Dei due o tre nipoti figli di Alfonso nominati nell'iscrizione di Santa Prassede, Gio. Tommaso fu soldato come suo zio Alessandro, e Marc' Antonio scrive di lui nel

[1] Questo Roncalli era a Roma anche nel 1649, al tempo d'Innocenzo X. Negli *Avvisi* del 19 gennaio di detto anno si legge: « Il sig. Roncalli Residente in questa « Corte per il Re di Polonia è stato a presentare lettere di quel novello Re a N. S. »

[2] Ecco le due iscrizioni:

Galletti, *Iscriz. Rom.*, tomo II, pag. CCCXIX, Classe X, iscriz. 52:

(S. Susanna)
Humi
D. O. M.
M. Ant . Valena . et Faustina
Eugenii . coniuges . Ro . Mortis
Memores . monumentum
Hoc . sibi . posterisq: eorum
Fieri iusserunt
Alexandrum . Valena
Militem . strenuum pium
Ex familia . acerba . morte
Ereptu . annor . xxxiii idem
M. Ant°. . fratri . cariss . Poni
Mandavit . A. S. MDCXXV:

1649: « Gli Turchi che stanno alla Canea[1] andarono con grossa armata alla Suda per sorprenderla, ma il clarissimo Governatore per aver nel presidio 600 bravi soldati comandati da Gio. Tommaso Valena romano gli scacciarono con gran mortalità. »

La moglie di Marc' Antonio Valena fu una Faustina Eugenia o d' Eugenio dell'Ariccia. Il suo nome e cognome si trovano nell'iscrizione di Santa Susanna, e che fosse dell'Ariccia ce lo fa sapere, incidentalmente al solito, il Valena, attaccando questa notizia al racconto di un fatto veramente patetico che si legge fra i ricordi dell'anno 1595 nei seguenti termini: « Il Principe Savelli s'innamorò di una bellissima giovane della Riccia quale era sposa e sollecitandola per haverla, lei lo disse al marito, il quale fece che lei dasse la posta al Principe per un'hora certa di notte; lo sposo, che era giovinetto, si vestì con le vesti della sposa; arrivando il Principe e credendo andare in braccio dell'amata andò in braccio dello sposo, quale con pugnalate l'ammazzò e lo trascinò su la porta del palazzo e se ne fuggì in Turchia; la mattina per causa del sangue fu ritrovata la casa del delitto, fu carcerato il padre e madre della sposa et essa confessò il fatto et in casa vi era gran quantità di vino, furno sfasciate le botti et il vino andò per la strada della Riccia, come se fosse acqua. Il padre e madre furno trovati innocenti e la sposa fu condannata a morte. La serenissima Madama d' Austria du-

Galletti, op. cit., tomo III, pag. CXXIII, Classe XVI, iscriz. 149:

D. O. M.
ALPHONSO VALENAE ROMANO
VIRO PROBO ET OFFICIOSO
EX HUJUS VITAE CURSU
ANNO AETATIS SUAE LVI. M. V. (56 e mesi 5.)
EREPTO

MARCUS ANTONIUS FRATER
PETRUS PAULUS ET IO THOMAS
FILII DOLENTES
SIBI ET POSTERIS CUM LACHRIMIS (*sic*)
POSUERE
DIE XIII. JUNII MDCXLII.

Il signor Forcella nella sua preziosa *Raccolta* dice che questa iscrizione si vede oggi nel pavimento della nave destra della chiesa di Santa Prassede fra la 1ª e la 2ª colonna, notando che il Valesio la vide nel pavimento della nave maggiore.

[1] I Turchi avevano preso la Canea fino dal 1645.

chessa di Parma domandò in dono al Duca Savelli la sposa che glie la concedesse per donna morta; glie la concesse; il vecchio padre per dolore s'impazzì e fu messo nei pazzerelli di Roma; la moglie lo seguitò e lo servì nell'ospedale, mentre visse, e lasciarono i loro beni all'ospedale. La sposa stette sempre con la serenissima Duchessa. *E Questo io lo so per avere avuto in moglie una parente di quella* che fece ammazzare il Principe, quali parenti scasarono dalla Riccia e vennero in Roma dopo il delitto. »

III.

Le due sepolture, le qualifiche dei due fratelli, il nipote capitano al servizio dei Veneziani, bastano per dimostrare che la Famiglia Valena apparteneva alla cittadinanza romana. Quale fosse precisamente la condizione di Marc' Antonio, non sappiamo; ma si può dedurre indizio che egli avesse qualche possidenza dalla trattativa ricordata incidentalmente nelle sue *Memorie* per prendere a pigione *certi granari* da un prelato di nome Giustino, *ricco, ma avaro e sordidissimo.*[1] Che fosse uomo di qualche cultura, ne abbiamo la prova nelle sue *Memorie* scritte con garbo e non senza vivacità;[2] cosicchè sapendosi che fu *al servizio* del cardinal Verospi, vescovo d' Osimo, si deve crederlo tale da far parte di quella corte di uomini colti che il cardinal Verospi avrà certamente tenuto presso di sè, come la tenevano tutti i Cardinali in quei tempi ed anche in tempi più vicini a noi. I titoli veramente non erano troppo appropriati ad uomini di lettere; per esempio, Francesco Cancellieri entrò nel 1775 al servizio del cardinale Leonardo Antonelli in qualità di coppiere; ma ciò nulla toglieva al carattere letterario delle Corti cardinalizie. Forse il Valena fu anche al servizio di altri Cardinali prima che

[1] Ecco il testo del curioso passo delle *Memorie*, ove si trovano la notizia dei granari ed il ritratto del loro proprietario — (1606):

« Vi era un Prelato chiamato Mons. Giustino, ricco, ma avaro e sordidissimo; » la sua famiglia era un solo cocchiero vecchio ed un paro di cavalli che non vale- » vano 20 scudi; habitava in Piazza Colonna et haveva principiato un bellissimo pa- » lazzo e lo faceva fabbricare a poco a poco. Haveva fatto testamento e lasciava » eredi gli nepoti se moriva di buona morte, ma se era ammazzato lasciava eredi al- » cuni luoghi pii, non si fidava di niuno et era il sospetto istesso; se negozziava con » alcuno, lui stava alla finestra a porte chiuse et il negoziante nel cortile, et è inter- » venuto *a me che volevo certi suoi granari a piggione.* »

[2] In un punto delle *Memorie* egli cita i *Ricordi* di Fra Sabba da Castiglione, sul quale vedasi il bell'articolo del sig. F. Peluso, nell'*Archivio Storico Lombardo.* — La citazione dimostra che il Valena non era privo di studii.

del Verospi, poichè nel 1620 lo troviamo nel corteggio del Papa in San Pietro, almeno per quanto può rilevarsi dal seguente passo delle *Memorie*: « Il giovedì santo, mentre il Papa faceva leggere la Bolla (*In coena Domini*) et arrivato dove si dichiaravano le maledizioni, essendovi Don Filippo Colonna, il Cardinale Serra gli disse: adesso si leggerà la maledizione di Casa Colonna. Don Filippo gli disse bravando: tu sei computista [1] della Sede Apostolica, il Cardinal Bellarmino è cronista (*canonista?*), però non parlare di quello non sai. Fu quietato il rumore da quelli Principi che lì erano presenti. Il Papa si alterò contro Serra. *Io mi ci trovai presente.* » Presente in modo da vedere e sentire tutto ciò che ha raccontato non poteva essere, se non avesse fatto parte del corteggio papale.

A conferma del nostro concetto circa la condizione civile di Marc'Antonio Valena, sta anche quel poco che dalle sue *Memorie* ci è dato congetturare circa le sue relazioni di società. Tra le sue conoscenze gli accade infatti di rammentare un monsignor Costaguti, maggiordomo di Paolo V, [2] ed un Alessandro Bulgarini, *gentiluomo senese*, il quale gli fa singolarissime rivelazioni circa un viaggio di Enrico IV a Firenze. [3] Vero è che fra le conoscenze del nostro scrittore, stando alle sue *Memorie*, sarebbero anche da mettersi due Romani scampati alla corda, ma si può credere che li conoscesse soltanto di vista. Per altro il ricordo che parla di costoro è interessante come documento di costumi, e perciò qui

[1] Nel 1620 il cardinal Jacopo Serra non era più Protesoriere e forse non era neppure in Roma, poichè ebbe la Legazione di Ferrara nel 1615. Il Valena, che imprese a scrivere le sue *Memorie* molto più tardi, cioè dopo il 1644, sbaglia dunque la data del fatto che racconta, lo che gli accade non di rado.

[2] Portiamo il testo di questo passo delle *Memorie*:

« .... Gli fece poi aggiungere (Paolo V alla chiesa di San Pietro) due Campanili » di qua e di là; nel cavare gli fondamenti di quello a mano diritta vi fu trovato un » canale d'acqua che ci si poteva andare con barca et era più profondo che il letto » del Tevere, *me lo disse* Mons. Costaguti, Maggiordomo del Papa, che ci calò a ve- » derla. » Vedasi per questo Mons. Costaguti la importante notizia che su lui si legge nei *Maggiordomi Pontificii* del Renazzi, a pag. 112. Roma, 1785.

[3] Ecco l'aneddoto che è posto nell'anno 1603: « Haveva fatta lega segretis- » sima (Paolo V) col Re di Francia, Duca di Savoja e Granduca Ferdinando per scac- » ciare gli Spagnuoli d'Italia. Il Re negoziava di persona. Una sera arrivò a Fiorenza » con dui altri. Entrò solo dal Granduca che cenava. Il Granduca gli baciò la mano, » lo fece sedere nella sua sedia; lui sedè nello sgabello; negoziarono fino alle nove » hore della notte, vi stette tre giorni. In dui il signor Duca si finse indisposto. E » ciò *me l'ha detto* il signor *Alessandro Bulgarini gentiluomo senese*, che in quelli » tempi era paggio, e per essere il più piccolo, lo misero nella camera, mentre stet- » tero insieme la sera. Quando poi è stato grande et ha visto il ritratto del Re, ha » conosciuto quello essere stato Enrico IV. Si giudica venisse ancora a Roma dal Pa-

lo portiamo: «In questi tempi,[1] gli Cardinali quando andavano a Palazzo andavano con cavalcata pontificalmente et havevano auttorità, riscontrandosi che si facesse giustizia, di liberare il condannato, et io ne ho conosciuti dui, e uno si chiamava Tommaso Storto, era servitore del signor Fabbrizio Fossano in Piazza Colonna, l'altro havea nome Cencio Storto, era merciaro in Piazza di Sciarra; tutti dui furno buttati dalle forche e prima che il Boia gli montasse sopra, furono da Cardinali liberati, fattoli tagliare il capestro e rimasero col collo torto.»

IV.

Nulla di più del fin qui detto ci è stato possibile raccogliere circa la vita, lo stato, la famiglia, le relazioni dello scrittore, che sotto il titolo di *Cose notabili occorse in Roma* ci ha lasciato gli aneddoti del tempo in cui visse, cioè dal 1570 al 1650. Di queste *Memorie* del Valena abbiano diversi esemplari, tutti dissimili fra loro. Noi ne conosciamo tre, nessuno dei quali è l'autografo. L'uno appartiene alla Biblioteca Barberina, l'altro al signor conte Alessandro Moroni, il terzo all'Archivio segreto Capitolino, ove si conserva la collezione dei Codici Valesio, della quale fa parte. Dei tre, quest'ultimo, quantunque di scrittura molto più moderna che gli altri, ci è sembrato il più genuino, non solo perchè vi si

» pa. La Lega non ebbe effetto, perchè il Papa l'haveva detto al fratello, il quale » lo disse alla moglie e lei ne motteggiò l'Ambasciatrice di Spagna, dicendo che pre- » sto sarebbe stata regina. L'Ambasciatrice lo riferì a D. Francesco di Castro suo » marito, e così la Lega svanì. Il Papa riprese talmente il fratello, che morì di » dolore e messe la cognata nel Monastero di San Lorenzo in Panisperna, la quale » ci stette finchè campò il Papa.» — Passiamo su tutto, ma notiamo che il Valena sbaglia al solito nella data. Nel 1603 regnava Clemente VIII e non Paolo V, che l'aneddoto mette in scena. Per altro è verissima la reclusione forzata di Virginia Lanti, vedova di Gio. Batta fratello del Papa e madre di Marc' Antonio Borghese, principe di Sulmona. Il primo tentativo di lega anti-spagnuola fu fatto nel 1604 dal cardinale Aldobrandini col cardinal Du Perron, incaricato di Enrico IV. Il progetto fu poi ripreso nel 1608, e faceva parte del celebre *grand dessein* di Enrico. — Quindi il fatto narrato dal Valena apparterrebbe al 1608 o all'anno successivo.

[1] Questo ricordo il Valena lo mette nell'anno 1584. — Bisogna dire che da quel tempo in poi le cavalcate pontificali dei Cardinali fossero andate molto in disuso, poichè il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie* scrive: « Desiderò il Papa in quel- » l'anno (1600 Anno Santo) ancora che i Cardinali in quel maggior numero che si » potesse comparissero al Palazzo nelle occasioni di Concistori e delle Cappelle con » le persone e con l'accompagnamento loro a cavallo. Prima non solevano comparire » a cavallo in così fatte attioni, se non i due Cardinali Montalto e Farnese per le » comodità particolari che havevano di mantener l'un e l'altro e di montar nume- » rose e splendide famiglie nelle loro Corti e di far tutte quelle spese che ricercava » una tal'attione.» — Vedi Bentivoglio, *Memorie*. Amsterdam, 1648, pag. 195.

legge la dichiarazione dell'autore, mancante nei due Barberino e Moroni, circa il tempo in cui cominciò a scrivere le *Memorie* e quello da cui principiano; ma anche perchè vi si riscontrano uniformità di maniera ed indizii di primo getto molto maggiori che negli altri esemplari, i quali presentano, di tanto in tanto, parole ed osservazioni che sembrano aggiunte, e son fuori del campo aneddotico, nel quale il Valena resta costantemente coi suoi ricordi. Noi dunque pel nostro lavoro ci siamo serviti di quest' esemplare, che abbiamo ragione di credere copiato da quello che appartenne alla Biblioteca Capponi, con la quale deve essere andato alla Vaticana, o dall'altro che trovasi nel Codice 8622 della Vaticana stessa. Forse uno di questi due esemplari è l'autografo del Valena. A noi non è stato possibile vederli.

Nel Codice Capitolino della Collezione Valesio che contiene le *Cose notabili* del Valena, si trovano altri scritti e documenti riguardanti la storia del secolo XVII, e fra questi due *Diarii* anonimi, che vanno l'uno dal 2 luglio alla fine dell'anno 1611 e l'altro dal gennaio 1641 fino al 1646. Non sappiamo su quale base l'abate Francesco Cancellieri abbia potuto ritenere che anche questi due *Diarii* fossero cosa del Valena; fatto è che nelle sue opere egli ne cita più volte dei passi, dicendoli presi nel *Diario* del Valena.[1] Il divario di forma e di sostanza che a prima vista si scorge fra lo scritto che porta il nome del Valena e questi *Diarii* anonimi, è tale e tanto da rendere inesplicabile l'equivoco del Cancellieri. A nostro giudizio, il *Diario* del 1611, che comincia col 2 luglio e porta scritto in fronte *Parte II*, è semplicemente una raccolta di *Avvisi di Roma*, in copia ben s'intende; l'altro, dal 1641 al 1646, piuttosto che al genere del Valena si accosta a quello di Giacinto Gigli; ma non vi è caso che sia del Gigli, poichè il suo *Diario* originale è in quel tratto di tempo tanto ricco ed abbondante da non lasciar luogo a supplementi. È chiaro dunque per noi che i due *Diarii* anonimi dell'accennato Codice Capitolino non possono attribuirsi a Marc' Antonio Valena, nonostante l'autorità del Cancellieri, che è caduta in fallo per mancanza di critica.

Abbiamo detto già più volte che le *Memorie* del Valena sono esclusivamente aneddotiche. Fra i tanti ricordi che in esse si con-

[1] Che il Cancellieri nelle sue citazioni siasi servito del Codice Valesio, è fuori di dubbio. A pagina 75 della *Settimana Santa*, dopo una citazione gli accade di mettere: *Diario del Valena*, pag. 33, come se il *Diario* fosse stampato. Alla pag. 33 del Codice Valesio si trova precisamente il passo citato dal Cancellieri con tale indicazione.

tengono, cercherebbesi invano qualche passo capace di rivelare il carattere, le idee, il temperamento, le tendenze dell'Autore. Pochi sono i fatti di vera importanza storica riferiti nelle sue *Cose notabili;* e quand'anche il Valena ne riferisce alcuno, non vi si sofferma punto, nè esce in apprezzamenti. Ma se mancano i fatti storici, non per questo le *Memorie* di lui son prive di utilità per la storia, poichè alla pittura dei costumi di un'epoca nulla può contribuire quanto una buona tavolozza di aneddoti. E nel racconto aneddotico il Valena è eccellente. I nostri lettori già lo avranno veduto dai non pochi passi che abbiamo incastrato nelle pagine precedenti, e meglio lo vedranno da quelli che crediamo opportuno di riferire a completa illustrazione del nostro soggetto.

Il solo tratto caratteristico del Valena che traluce dalle sue *Memorie* sta in questo, che egli, quantunque vivesse in epoca di somma potenza dei Gesuiti, non fu punto tenero della celebre Compagnia. Fra i diversi aneddoti di acciacchi toccati ai Gesuiti che il Valena racconta con non dissimulata compiacenza, ne prendiamo due che ce li mostrano nella loro industria di accaparratori di eredità, nel che la maestria gesuitica fu grande fino da quel tempo, sebbene talvolta non riuscisse nell'intento, come appunto nei casetti così narrati dal Valena con la data del 1600: « Una gentildonna romana, madre di Massimiliano Caffarelli, lasciava eredi gli Gesuiti; nella sua malattia nè di nè notte dui Gesuiti l'abbandonavano mutandosi a vicenda. Voleva fare nuovo testamento, ma per l'assistenza di detti Padri non poteva; fu preso per temperamento che il medico dicesse che si lasciasse riposare; fu chiusa la camera, gli Gesuiti stavano nell'anticamera. Presero le scale de festaroli e per le finestre entrò il notaro con sette testimoni; fece nuovo testamento; fra pochi giorni morì, gli Gesuiti gli fecero un bellissimo mortorio, quando volsero l'eredità gli fu mostrato il nuovo testamento, sicchè restarono delusi. — Havendo una Signora principale siciliana nel suo testamento lasciato eredi gli PP. Giesuiti, con questo però che dovessero dare ai soi doi nepoti quello piaceva a loro, doppo la morte volevano gli Giesuiti darli 10 mila scudi; fu litigato, gli Giudici davano raggione alli Giesuiti, ma il Duca d'Ossona Vicerè letto che ebbe il testamento disse alli Giudici: non vedete che la testatrice lascia alli nipoti quello che piace a Giesuiti, alli quali piace l'eredità tutta da dieci mila scudi in poi, sicchè l'eredità tutta è de nepoti e gli 10 mila scudi de Giesuiti? »

V.

Degli undici Papi che vide sul trono, è facile comprendere che il Valena predilige Sisto V. Mentre degli altri dice poco o nulla, di lui ricorda diversi atti, i quali, quantunque di tenue entità storica, portano tutti l'impronta della zampa leonina. L'aneddoto che noi prendiamo, si legge anche nella *Vita di Sisto V* del Leti e nella *Storia d'Italia* del Botta. Il Leti, prolisso e confuso secondo il suo solito, racconta il fatto nel 1587 e lo porta per dimostrare che a Sisto V era venuta la fregola *di spargere sangue regale.* Nel Botta l'aneddoto è monco, privo del colorito che ha nel Valena e posto a provare il carattere fiero del cardinale Ferdinando de'Medici,[1] che fu poi granduca di Toscana. Il Valena invece lo porta a gloria di Sisto V, e il Cardinale messo in iscena non è il Medici, ma il Farnese. Così pure nel Leti, il quale raccolse l'aneddoto nei racconti di persone che ricordavano il tempo di Sisto V.

Sarebbe interessante conoscere dove l'abbia preso il Botta, poichè non lo prese certamente dal Leti e molto meno dal Valena che lo racconta nei seguenti termini:

« Sisto faceva severa giustizia tanto contro ricchi come poveri, et andandoli a baciare il piede il figlio del Duca di Parma, nell'inginocchiarsi li cadde una pistoletta, lo fece mandare in Castello con ordine che ad una certa hora di notte fosse fatto morire. Il Cardinale Farnese suo zio aiutato da Romani fece niuno orologio suonasse, fece pigliare il Mastro di Giustizia, il Ponte Sant'Angelo, il Corridore che viene da Palazzo. Andò dal Papa per havere la grazia del nepote; venuta l'ora deputata (*sic*), non sonando altro orologio che quello della Camera del Papa, lo fece entrare; gli disse Fargliene grazia nell'essere che si trovava credendo fosse morto; se ne fece fare chirografo della consegna, gli fu consegnato dal Castellano, quando lo seppe il Papa disse: — Un prete ha gabbato un frate. — Vantandosi il Cardinal Farnese della

[1] Leti, *Vita di Sisto V*, parte III, libro II, anno 1587.
Botta, *Storia d'Italia*, libro XV, anno 1609.
Nei Codici 8632 e 9405 della Vaticana si trova uno scritto anonimo intitolato: *Caso occorso in Roma al Principe Ranuccio Farnese Duca di Parma condannato a morte da Sisto V, e come liberato.* Ranuccio non succedè a suo padre Alessandro che nel 1592, quindi al tempo di Sisto V non era duca di Parma. Perciò ha ragione il Valena dicendo: *il figlio del Duca di Parma.*

prova fatta in liberare il nepote, una mattina finito il Concistoro e non facendo uscire nessun Cardinale, lo chiamò e se lo fece inginocchiare avanti e con le braccia in croce li fece dire il *Pater*, et *Ave* e *Credo* dicendogli: — Questa è penitenza da frate, se non tacerete un'altra volta ve la daremo da Papa, — e così lo mortificò. »

Si ferma talvolta il Valena a descrivere qualche individuo singolare dei suoi tempi, e lo fa efficacemente in poche parole. Già vedemmo Monsignor Giustino; vediamo ora *due Baroni romani cognati di differente humore in pagare i debiti.* Il Valena li mette nel tempo di Clemente VIII, e scrive di essi: « Uno, il duca Cesarino, non voleva pagare se non erano fatti tutti gli Atti di giustizia, quando gli pegni stavano per vendersi lui pagava; più volte si è lasciato levare gli cavalli di sotto la carrozza e lui si faceva tirare al Palazzo dagli staffieri: l'altro, il duca Giovanni Antonio Orsino, chi lo faceva citare non lo voleva pagare, nè voleva che gli sbirri andassero al Palazzo; uno che ci volse andare lo fece buttare dalle finestre, domandava confessione gli disse: — Bisognava venir confessato, — montò in carrozza, andò a Nerola; ne fu fatto processo, fu condannato nella testa, ma in grazia del Re di Francia fu rimesso. »

Mentre i Baroni romani, in casa dei quali la giustizia non poteva entrare che confessata e preparata a morire, evitavano così alla lesta le conseguenze del loro arrogarsi diritto di vita e di morte fin sugli agenti del Governo, il Governo se la rifaceva coi poveri diavoli più o meno eretici, ed il popolo romano, bisogna pur riconoscerlo, si divertiva dei supplizii come di uno spettacolo qualunque. Difatti i racconti di supplizii abbondano nei *Diarii* e negli *Avvisi di Roma* del secolo XVII, mentre non vi si trovano quasi mai ricordati nè artisti, nè uomini di lettere, a meno che non siano condannati a morte per satire e pasquinate, nè monumenti d'arte, nè ritrovati della scienza. Devesi anzi notare come merito speciale del Valena la sua cura di registrare almeno i progressi dell'industria romana, e di farci sapere che i primi selleri (sedani) vennero in Roma a tempo di Gregorio XIII e le lazzarole nel 1595, che in quel tempo cominciarono anche la carrozze ed i cappelli di feltro, e che Urbano VIII introdusse nel 1635 l'uso di fare i bicchieri di cristallo.[1] Ma ciò non toglie che le

[1] Ecco il testo dei *Ricordi* (senza data, ma prima del 1677): « Il Cardinal Luigi » Cornaro fece venire gli primi selleri in Roma, gli faceva fare nel suo giardino vicino » alla Fontana di Trevi, per regalo grande ne mandava un paro al Papa et uno a

Memorie del Valena abbiano come le altre contemporanee delle sue un assortimento svariatissimo di supplizii; ne prendiamo il racconto di alcuni, nei quali si vede la ferocia del Sant'Uffizio inventare il rogo ambulante a foco lento, e prendersela fin coi cadaveri e con le ceneri! Ecco i racconti distinti con le date degli anni che il Valena vi assegna:

1594 — « Facendo la processione con il Santissimo Sacramento gli Monaci di Sant'Agata, un Luterano Inglese volle gettare il Santissimo in terra, fu difeso da fedeli che l'accompagnavano e fu preso da essi e mandato nella Inquisizione, dove per esserci stato altre volte e relasso fu menato in carretto avanti detta chiesa, gli furono tagliate le mani, gli avevano messo la mordacchia, con torcie accese lo brugiavano per la strada, fu condotto in Campo di Fiori e fu brugiato vivo, era giovane di trenta anni in circa.

» Poco tempo doppo fu brugiato vivo un Luterano vecchio con barba longa, andava disputando per la strada con dui Capuccini. »

1617 — « Capitò in Roma un negromante storpiato, si faceva tirare da dui cani mastini; dicevano essere dui demonii; andava accattando dentro una Carrettina, faceva quanto viaggio voleva con detti cani. Il Corriero di Milano l'haveva lasciato vicino a Roma, come fu a Roma ce lo trovò; ne diede relazione al Santo Officio; fu carcerato e trovato esser tale, fu abrugiato. »

1623 — « L'Arcivescovo di Spalatro apostatò et andò in Inghilterra con un Monaco Benedettino; finsero di ritornare cattolici; venuti in Roma furono ribenedetti; fra poco tempo l'Arcivescovo morì e fu sotterrato nella chiesa della Minerva. Per via di certe lettere fu scoperto che ancora persisteva nell'eresia, fu dissotterrato et il cadavere fu brugiato in Campo di Fiore; il Monaco Benedettino per alcuni furti fatti in San Pietro fu degradato e giustiziato. »

1635 — « Fu abbrugiato vivo un Giudio Portoghese che si trovò essersi più volte battezzato e volse morire Giudeo; mescolarono le sue ceneri con la fanga e le buttarono nel Tevere. »

Constatiamo nel finire un altro merito del nostro Valena — egli racconta cosiffatte atrocità, ma almeno non vi aggiunge la

» Cardinali e Principi. » 1595. « Le lazzarole vennero in Roma e valevano uno » scudo la libbra. Principiarono in Roma le Carrozze, che prima non vi erano se » non cocchi. Principiarono anco gli Cappelli di feltro, che prima si portavano ber» rette di panno o di velluto e gli Cappelli si facevano d'Armisino. » 1535. « Il Papa » introdusse in Roma il modo di far gli bicchieri di Cristallo. »

sua approvazione, nè insulta alle vittime. Quando si ricordano le parole di spregio degli *Avvisi di Roma* per Giordano Bruno e per altri martiri della libertà di coscienza, bisogna riconoscere che la moderazione non è piccolo merito in uno scrittore cattolico-romano di quel tempo. Basti il dire che se lo scritto del Valena fosse caduto in mano del Sant'Uffizio, la sua moderazione sarebbe stata delitto tale da mandarlo al patibolo in forza della massima, *chi non è con noi è contro di noi.* Il Valena non fu con *loro*, quantunque addetto a Corti cardinalizie. Noi siamo lieti di poter chiudere con tale convincimento le notizie incomplete che ci è stato possibile porre insieme su questo scrittore romano, la cui opera, per quanto tenue, sarebbe di non poca utilità alla storia di Roma del secolo XVII, se fosse più conosciuta, o meglio se fossero pubblicate per intero le *Memorie*, delle quali abbiamo discorso.

ALESSANDRO ADEMOLLO.

LE LEGGI SULLE FABBRICHE IN INGHILTERRA.

Un anno è decorso, dacchè in risposta all'articolo da me pubblicato nella *Nuova Antologia* il mio amico Luzzatti mi fece l'appunto di *avere svolta una storia imprecisa delle Leggi sulle Fabbriche in Inghilterra.*

Gli amici della libertà;

Coloro che hanno fede nell'efficacia del sentimento morale più che nella ingerenza dello Stato;

Coloro che non credono che a diffondere l'istruzione popolare devono sostituirsi i fabbricatori di cotone ai Consigli scolastici e all'azione di tutti i cittadini;

Coloro che dubitano infine di questo movimento artificiale, che non ha riposo, affine di tutelare in Italia il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche, mi vorranno perdonare se mi mancò il tempo di mettere insieme documenti tali che valgano a respingere l'accusa gravissima, e se oggi soltanto posso pubblicarli.

Non me ne dolgo però intieramente, perchè così mi è dato di pigliare il punto di partenza da più recenti ed autorevoli pubblicazioni.

Sono escite non è molto le relazioni pel semestre scorso 30 aprile 1876 degli Ispettori delle Fabbriche (*Reports of the Inspectors of Factories*). Avanti di passare ad esaminarne brevemente il contenuto, giovi, per meglio apprezzare la loro efficacia, riandare un po' la storia delle riforme del lavoro dei fanciulli e delle donne in Inghilterra, onde vedere il progresso che ha fatto il sentimento di umanità verso queste deboli creature, attraverso a quasi un secolo.

Dovrò ripetere qualche concetto generale già espresso nel gennaio 1876, ma mi preme troppo ottenere dal mio gentile e insieme formidabile avversario l'assoluzione, onde non sembrare, anche questa volta, di avere *la fretta del filantropo o dell'uomo di affari.*

Da lungo tempo fu soggetto di serie questioni e di ripetuti studii da parte di un gran numero di amici dell'umanità la riforma del lavoro nelle fabbriche. Quanto nocciano al fisico e all'intelletto dei giovani gli strapazzi di un lavoro prematuro o troppo prolungato, non vi ha nessuno che nol sappia.

Le disastrose conseguenze appunto degli abusi a danno della gioventù operaia commessi per parte di moltissimi capifabbrica inglesi provocarono per primo le grida d'indignazione contro questi atti di lesa umanità, dovuti alla esuberanza dei progressi materiali su quelli morali. Come già dissi nel precedente articolo, le invenzioni della meccanica e le scoperte della chimica, ecco i grandi fatti del principio di questo secolo e della fine del decimottavo. Essi ci servono di punto di partenza per trovare l'origine della legislazione sul lavoro dei fanciulli. Prima di questi nuovi fattori del progresso industriale non si era sentito il bisogno di occuparsi del fanciullo, condannato per la sua debolezza naturale a vivere quasi estraneo alla grand'opera della produzione. Ciò che si richiedeva in ogni specie di lavoro era la forza, ed il fanciullo non poteva fornirne, tanto meno poi la donna. Ma dacchè la forza dell'uomo perse il suo impero, e si sostituì ad essa l'energia violenta delle cadute d'acqua e del vapore che fecero muovere contemporaneamente migliaia e migliaia di fusi e di telai nelle filature e tessiture di ogni grande opificio industriale, allora quel che si ricercò principalmente nella produzione del lavoro, furono agilità, sorveglianza, una certa abilità ed una buona direzione. Ciò fece sì che il fanciullo e la donna divenissero di più in più atti a fornire il loro concorso ed a lasciarsi attrarre pei formidabili ingranaggi delle fabbriche.

E chi dètte al mondo l'esempio meraviglioso ed angoscioso insieme dello sviluppo di questa forza meccanica, di questa potenza industriale, di questa produzione inesauribile, per cui non si conosce riposo nè di giorno nè di notte, ed ardono eterne, come il fuoco infernale, fornaci di combustibile e macchine a vapore, dovea anche per primo subirne miste alle buone le triste conseguenze. L'Inghilterra, grazie agl'immensi suoi progressi meccanici, fu causa della rivoluzione industriale, che dovea fin

dal cominciamento del nostro secolo alterare da capo a fondo la natura del lavoro in generale, e rendere utile ed anche necessario ciò che prima si riguardava come inservibile. Il rapido diffondersi per tutta l'Isola delle macchine automotrici in sostituzione ai lenti strumenti manuali, e dei telai meccanici a quelli a mano, oltrechè aumentare a dismisura i prodotti industriali, ed estendere per tutti i mercati del mondo il commercio inglese, rese possibile e necessario poi l'impiego nelle fabbriche al lavoro di fanciulli di tenera età per due ragioni principali: prima, perchè le funzioni dei nuovi congegni meccanici nella loro svariata serie di operazioni ne offrivano alcune facili ad eseguirsi anche dai dotati di poca forza e di minore abilità; in secondo, luogo perchè l'impiego di essi offriva il modo di rinvilire il prezzo della produzione, remunerando meno le ore di lavoro, e così creare il primo fomite di concorrenza interna tra industriali ed industriali, concorrenza che dovea poi di fronte alle sempre crescenti richieste di merci inglesi dall'estero portarsi ad eccessive mostruosità.

Si videro immensi stabilimenti industriali, officine, fabbriche e miniere, dove due terzi di operai consistevano in fanciulli e fanciulle sotto 12 anni, ne' quali, oltre ad assegnare lavori improbi e superiori alle loro forze, si prescrivevano tante ore di lavoro, quante agli uomini adulti, senza contare poi le veglie e le nottate, a cui spesso per avidità di lucro si assoggettavano. L'Inghilterra entrò proprio a piene vele nella direzione tracciata dai congegni meccanici; e dovea ben quindi essere la prima a pensare a ciò che poteva divenire questa generazione moderna, data in balia del vapore; dovea essere la prima ad inquietarsi nel vedere tante giovani forze condannate a presto estenuarsi e distruggersi nei tormenti delle ruote dell' officina. E appena che le Statistiche la fecero accorta dell'estesa e precoce mortalità di tanti fanciulli di ambo i sessi che si facevano lavorare alle macchine superiormente a ciò che permettevano le loro forze, essa creò la legge del 1802, colla quale limitò il numero delle ore del lavoro, e prescrisse l'età di ammissione dei fanciulli nelle industrie laniera e cotoniera.

Le condizioni generali dell'Inghilterra d'allora in poi furono tali, che essa si poteva considerare la grande filanda e la fucina di tutto il mondo: bisognava lavorare per necessità, perchè i grandi capitali immobilizzati in fabbricati e in macchine e le grandi spese permanenti, così dette generali, hanno le loro leggi che impongono o la continuità o la rovina; bisognava lavo-

rare per necessità, anche in tempi di crisi, per non disperdere l'avviamento, per conservarsi la supremazia dei mercati mondiali; bisognava lavorare per necessità, perchè soltanto nell'espansione dei suoi immensi prodotti sui mercati esteri riposava la vita della sua popolazione pressochè tutt' operaia. Laonde nessun altro mezzo all'infuori di quello della multa, della violenza e del carcere, minacciato dalla legge, poteva servire a reprimere gli abusi degl'industriali inglesi, tutti immersi nella corrente della loro materiale prosperità, senza curarsi minimamente di tante infelici vittime del lavoro, sulla cui ecatombe gettò l'Inghilterra i fondamenti del suo fosforescente primato industriale. Si comprende di leggieri la necessità di un tal vergognoso gastigo inflitto pubblicamente contro i violatori dei più sacri diritti dell' umanità. A rendere inevitabile una tal misura ci contribui la poca o punta istruzione degl'industriali d'allora, istruzione che nella generalità ha ben poco progredito fino ai giorni nostri, meno nella Scozia, e meno alcune splendide eccezioni; vi contribuirono anche lo scarsissimo sviluppo d' idee umanitarie, la difficoltà di diffonderle, ed infine lo stato dei costumi sociali caduto tanto in basso da lasciarsi permettere che perfino i ricoveri di mendicità (come già narrai precedentemente), gli asili, e molte pretese istituzioni di carità aprissero le loro porte ed inviassero, per sete di guadagni, a popolare le fabbriche le tante legioni di fanciulli e di donne, che la pietà pubblica avea salvati dalla miseria e dal disonore. Era null' altro che vendere la carne e il sangue di tante migliaia di poveri infelici che andarono così a finire la loro vita tra le prolungate ed estenuanti fatiche dell' officina.

In tale stato di cose, la legge in menzione fu l' unico rimedio per ottenere pronti effetti; ma non fu, come mostrerò in seguito, il più efficace ed il più salutare per le moltitudini operaie. La legge proibiva di ammettere i fanciulli al lavoro se prima non avessero raggiunto l' età di otto anni, e di prolungare il lavoro al di là di 12 ore al giorno, interdicendo poi quello notturno. Questo primo passo si dovette al celebre padre di Robert Peel, ossia Peel primo. Da quest' epoca in pòi molte altre aggiunte vennero fatte, si pubblicarono varie altre leggi speciali, come quelle approvate negli anni 1833, 1844, 1850, 1853, applicabili a tutti gli opificii a motore meccanico, dove si lavoravano i tessili, compresevi le funerie; qualunque poi fosse il numero degli operai. Le leggi del 1860, 1861, 1863, si applicano in egual modo alle

tintorie, lavanderie, fabbriche di trine ed altrettali. La legge del 1864 concerne la regolazione delle ore di lavoro nelle fabbriche di stoviglie, di fiammiferi, di capsule, di cartucce, carta, penne, ec. Insomma tutti gli opificii, fabbriche, lavoratorii che non sono compresi in queste leggi speciali, nè in quella del 1867, che esercita la sua sorveglianza negli stabilimenti industriali che racchiudono non meno di cinquanta operai, sono soggetti alla legge degli *Workshops*. Quella legge approvata nel 1867 fu dapprima posta nelle attribuzioni delle Autorità locali, nelle cui mani, per non saperla fare rispettare, restò per varii anni lettera morta, finchè oggi è in vigore di nuovo e fa parte delle attribuzioni degli Ispettori generali delle fabbriche. Sotto la denominazione di *Workshops* si comprende ogni specie di stanza da lavoro, sia aperta che chiusa, dove fanciulli, adolescenti o donne, sono occupati a un telaio, o altro lavoro qualunque. Si noti qui per incidenza, come la legge inglese chiama fanciullo ogni suddito o individuo di anni 13, e come la parola adolescente designi gl'individui da 13 a 18 anni senza distinzione di sesso; e finalmente come le donne, qualunque sia la loro età, sieno sempre assimilate agli adolescenti, conforme dice il *The Factory Act del 1856: The expression* WOMEN *means a women of the age of eighteen years and upwards.*

A tutta questa complicata matassa di leggi per la regolazione del lavoro delle donne e de' fanciulli, in vigore già da quasi un secolo, sta dietro un piccolo esercito d'Ispettori stipendiati, sulle cui funzioni ed autorità per l'osservanza delle leggi medesime credo bene dare qui qualche breve ragguaglio.

Il servizio d'Ispezione comprende due Ispettori in capo, e 39 Sotto-Ispettori, che sono divisi in quattro classi con uno stipendio minimo di 7500 franchi all' anno, esenti da spese di viaggio e altre spese straordinarie; questo stipendio di 7500 franchi per classe va fino al massimo di 12,500 franchi per la quarta classe.

I due Ispettori capi sono i signori Alessandro Redgrave e Ruberto Baker: è sovr'essi che pesa tutta la responsabilità del servizio, come anche per la ragione stessa di questa responsabilità, dinanzi al Ministro dell'Interno ed al Parlamento hanno facoltà d'iniziativa per ogni misura che possa parer loro necessaria nell'interesse del servizio che è loro affidato. Vi erano in origine quattro Ispettori; ma dopo aver riconosciuto che due bastavano, si sono lasciati vacanti gli altri due posti, e si mirò

piuttosto ad elevare lo stipendio dei due Ispettori conservati, ciò che si è fatto davvero.

Alessandro Redgrave entrò nell'Amministrazione del 1834 come impiegato al Ministero dell'Interno, fu nominato il 16 dicembre 1844 impiegato all'Ufficio degl'Ispettori delle manifatture. Nominato Sotto-Ispettore il 1° ottobre 1847, fu promosso alle funzioni di Ispettore capo il 4 maggio 1852.

Il signor Roberto Baker ha passata tutta la sua vita nella ispezione: ed ha fatto del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche l'unico oggetto delle sue cure e della sua esistenza; è quella la mèta costante, verso la quale tendono tutti i suoi pensieri. Roberto Baker ha cominciato la sua carriera nell'Amministrazione come Sotto-Ispettore delle manifatture. Nominato il 22 ottobre 1834, adempì le cure di tal carica fino al 15 giugno 1858, data della sua nomina a Ispettore capo.

Gli Ispettori capi, che, come si è detto, sono i due summenzionati, non hanno diritto ad alcuna indennità per le spese di viaggio od altre accessorie, ma godono solamente della franchigia postale, e del lauto stipendio fissato in 30,000 franchi per anno. Le spese poi d'indennità per viaggio per tutti gli Ispettori ammontano a somme rilevanti, considerati i tratti estesi di territorio che ogni Ispettore deve percorrere, i quali si fanno ascendere a circa 15,000 chilometri per ciascuno. Le previsioni dei bilanci per le spese del servizio d'Ispezione in generale si calcolano sempre nel preventivo dello Stato per un milione di franchi all'incirca. [1]

Ora è tempo di guardare ai risultati ottenuti in Inghilterra mediante la legge del 1802, seguita da altri 17 *bills* su altri rami speciali d'industrie, e mediante la vigilanza di questa formidabile polizia d'Ispettori. Mi stanno dinanzi varii rapporti semestrali, in cui gli Ispettori rendono conto al Ministro e al Parlamento del loro operato, dello stato degli opificii e delle fabbriche, del numero, grado, età e sesso degli operai, nonchè poi dei reati che si commettono a danno della gioventù operaia, e delle multe che perciò vengono inflitte. Senza scegliere aprirò quello che si riferisce al semestre dell'ottobre 1869, e vedremo gli effetti che ha prodotto la tutela legale del lavoro in Inghilterra dopo il bel

[1] Si comprende facilmente quanto stia a cuore degl'Ispettori inglesi il conservare la riputazione d'una simile istituzione da sedurne i giovani economisti che vedono le cose dal difuori. E tuttavia convien rendere giustizia a taluni di essi che, come si vedrà in seguito, nei loro rapporti non nascondono la verità

periodo di 67 anni. La pagina quarta del Rapporto dà un quadro per sommi capi dei processi eseguiti durante il detto semestre per cura del servizio d'Ispezione; esso si riassume così:

1° Totale dei processi 257:

Annullamenti previo il pagamento delle spese occorse.	93
Condanne	148
Assoluzioni	16

2° Di 700 adolescenti presi nelle principali industrie di ciascuna delle città di Edimburgo, Glasgow, Dundee, New-castle, Leeds, Rochdale e Blackburn, e sottoposti ad esame, si ebbero que' risultati che io esposi in gennaio 1876, cioè:

227 completamente illetterati
100 sanno solamente leggere
374 sanno leggere e scrivere.

3° Un esame di 200 giovani a Dundee dètte le seguenti cifre:

40 analfabeti
31 conoscevano alcune lettere
20 conoscevano tutte le lettere
46 potevano leggere delle parole facili
24 leggevano correntemente
34 leggevano correntemente e scrivevano
5 sapevano leggere e scrivere correntemente.

4° A Edimburgo 46 per cento dei fanciulli sapevano leggere e scrivere.

Questi quattro fatti, constatati ufficialmente al Parlamento inglese nel 1869, dimostrarono abbastanza che l'Inghilterra non avea, dopo tanti anni di legislazione protettrice dell'infanzia dei suoi operai, così progredito, come si sbraitava generalmente, nell'adempimento dei doveri d'umanità verso i fanciulli, malgrado tutta l'architettura dei suoi mezzi di costrizione. Il gran numero poi dei processi ufficiali intentati ed eseguiti durante i detti sei mesi non fanno giustamente credere che la violenza e la costrizione, lungi dall'interessare al benessere dei fanciulli coloro che la legge sorveglia, minaccia e punisce, provocano un sentimento di opposizione o almeno d'indifferenza per l'inceppamento che frappongono alla libertà individuale, sia dei padroni, sia degl'istessi operai?

Nel segnalare questo doloroso stato di cose, il signor Walker suggeriva fin d'allora per rimediarvi, che si potesse prescrivere

che ogni adolescente presentandosi in una fabbrica dovesse subire un piccolo esame avanti di potere essere impegnato, e nel caso che questo esame non fosse soddisfacente, l'adolescente non potrebbe essere ammesso al lavoro della fabbrica che come lavorante a metà di tempo (*halftimer*) fino a che non fosse in grado di adempire alle esigenze necessarie per divenire impiegato tutta l'intera giornata, come gli operai ordinarii.

A questa proposta del benemerito Walker tennero dietro altre inchieste pubbliche e private intorno ai *Factory Acts*, tutte allo scopo di dimostrare che il problema della educazione e benessere delle masse operaie, lungi dal trovare la soluzione, si era ingarbugliato più che mai con tutto quell'ammasso di leggi e regolamenti, alle quali si pretese di piegare ed uniformare elementi tra loro diversissimi, rami d'industria disparatissimi, abitudini differenti; ciò che pose tutt'altro che la pace, ma accrebbe la diffidenza e il malcontento tra padrone ed operaio, senza contare poi le delusioni e frustrazioni, a cui andavano soggette tali leggi per le loro lacune e difettosità, sicchè il loro effetto si poteva dire essere affatto monco o parziale. A mo' d'esempio, la legge sugli *Workshops* fu approvata dal Parlamento nel 1867, come si è detto, in seguito alle lagnanze dei fabbricanti di grande industria che non potevano soffrire che i piccoli industriali fossero sottratti ai gravami imposti da' *Factory Acts.*[1] L'esecuzione di

[1] A questo proposito è curioso il notare che il suffragio dato qua e là da alcuni fabbricatori a misure legali di questo genere proceda sempre dalla concorrenza che si fanno tra di loro, come avvenne in Francia cogl'industriali delle perdute Provincie dell'Est, contro quelli delle Provincie dell'Ovest, e come avviene anche in Italia ora pei tipografi. I tipografi di Roma che devono sostenere, supponiamo ad esempio, la concorrenza di altri tipografi di Firenze che si trovano in circostanze d'impiegar con profitto l'opera dei fanciulli e quindi stampare a minor prezzo dei Romani, grideranno che occorre la legge pei Fiorentini. — Ci si fa credere infatti che l'abbozzo di progetto di legge che alcuni Deputati si proporrebbero di presentare al Parlamento, tenti di avvalorarsi sopra una inchiesta speciale (*sic*) fatta dall'Associazione generale degli operai tipografi. Non facevano altrimenti le antiche Corporazioni medioevali d'arti e mestieri, dove l'alunnato era un privilegio di pochissimi. Non pensano altrimenti parecchi operai che ne fanno argomento di scioperi. Negli Statuti della *Trades Union* gli apprendisti si escludono dalle fabbriche.

Invece l'Associazione dell'industria laniera costituitasi per tutta l'Italia a Biella nel giorno 13 del corrente mese s'inspirava a sentimenti ben più elevati e più liberali, adottando alla unanimità sul presente argomento il seguente ordine del giorno:

« L'Associazione dell'industria laniera:

» Considerato che l'opera dello Stato deve limitarsi ad assicurare i diritti penali: riconoscimento giuridico, cui devono provvedere i Codici ordinarii, civile e penale, e meno di tutti lo Stato ha diritto di sostituirsi alla famiglia;

» Che per quanto si riferisce all'igiene può provvedere il Codice sanitario;

» Che una intromissione di tal fatta negli opificii privati distruggerebbe ogni

essa venne affidata alle Autorità locali (*Town Board*), che perciò avevano la sorveglianza su tutti gli opificii aventi meno di cinquanta operai; i membri del Consiglio per evitare le vessazioni, a cui si esponevano col fare da sbirri nelle botteghe e domicilii, finirono col trascurarla, tanto da farla cadere in non cale per tutti: allora tutti gli operai che la legge costringeva a lavorare nelle fabbriche con un certo svantaggio, tornarono daccapo nei laboratorii ed officine degli *Workshops*, dove potevano lavorare quanto volevano senza requisiti di sorta, ed erano pagati a molto più lauto prezzo.

Per rimediare a questo stato di cose si credette buono espediente tòrre la sorveglianza della legge negli *Workshops* di mano alle Autorità locali, e di affidarla invece come tutte le altre al servizio degl'Ispettori. Ciò produsse un certo allarme presso i negozianti e piccoli industriali inglesi, che prevedevano da tal cambiamento derivare ad essi molte vessazioni, da cui erano stati fin qui in buona parte esenti. Per attutare quest'insorti malumori fu stabilito dal Parlamento di accordare una distinzione; e questa fu che l'orario del lavoro giornaliero per gli *Workshops* potesse essere di più lungo tempo che nelle fabbriche ed officine. Che avvenne allora? una cosa di nuovo genere. La maggior parte degli operai delle fabbriche da più di 50 lavoranti a orario limitatissimo, terminata la loro giornata di lavoro, si recavano tosto a vegliare negli *Workshops*, dove la legge accordava di poter lavorare ancora delle altre ore, e guadagnare qualche altro scellino, nulla curantisi della loro salute fisica e morale, che la legge prendeva tanto a cuore. I laboratorii dei piccoli industriali diventarono

elevato sentimento nei padroni, ogni dignità personale negli operai, e condurrebbe al fine opposto;

» Che lo Stato nulla ha che fare con tutele e con beneficenze, cui può bastare la libertà privata;

» Che in alcuni casi la legge sarebbe crudele, in molti vessatoria, in tutti spoglia di rispetto e di fede;

» Che non si può confrontare l'Italia con altri paesi industriali stranieri, da cui è vezzo di copiare le leggi — non essendovi da noi abuso, ma povertà di lavoro: nessun caso di tirannìa e molti esempi di umanità e di amore alle classi operaie;

» Considerato che la legge inglese non fece avanzare nè la moralità, nè l'istruzione, ma è anzi anch'essa uno degli argomenti che mantiene più profondamente la divisione fra padroni ed operai in quel paese;

» Considerando che non è necessario creare una nuova categoria d'impiegati a spese dello Stato e dei Comuni;

» L'Associazione dell'industria laniera fa istanza al Parlamento, perchè non promulghi alcuna legge tendente a restringere, copiando altre straniere legislazioni, sotto lo specioso titolo di umanità, di civiltà e di progresso, la libertà del lavoro in Italia. »

presto un focolare di concorrenza per i grandi opificii, ai quali un tal fatto, osserva giustamente l'ispettore signor Cramp, sarebbe stato di gravissimo danno se il commercio inglese avesse avuto quella vita e quella prosperità di un tre o quattro anni addietro.

La differenza per le ore di lavoro fra le fabbriche e gli *Workshops* è anche oggi pei grandi industriali, oltre a tante altre pastoie di regolamenti che ne inceppano la libertà, una sorgente di guai infiniti, e deplorati perfino dagl'Ispettori stessi. Ma non basta; altri vincoli doveano venire dipoi ad incatenare il già troppo incatenato lavoro. L'Inghilterra dopo 68 anni di minacce, pene e castighi contro i corruttori della sua gioventù operaia, si avvide che in fatto d'istruzione non si era ottenuto quasi che nulla e bisognava ricominciare l'opera daccapo. Ed a tal fine si votò la legge del 1870, opera del Forster, in virtù della quale s'istituirono gli *School Boards* o Scuole municipali, cui venne accordata facoltà d'impartire l'istruzione obbligatoria a più che 10 milioni di abitanti dei ventidue che popolano l'Inghilterra; [1] e come questo fosse poco, si approvò dal Parlamento inglese il *Factory Act* del luglio 1874, per il quale si prescriveva che dal 1° gennaio 1875 ogni adolescente (*young person*) sotto l'età di 13 o 14 anni non potesse esser fatto lavorante di fabbrica a giornata intera, ma a metà (*halftimer*), per dovere frequentare nell'altra metà le scuole elementari; potevano eccettuarsi da questa prescrizione tutti quei giovani che si trovassero muniti di un certificato scolastico, in cui si attestasse avere essi frequentate le scuole fino a subire felicemente l'esame di licenza della quarta classe elementare (*fourth Standard*): inoltre si vietava l'ammissione dei fanciulli sotto i 10 anni nelle filature. Queste nuove disposizioni portarono una specie di rivoluzione in tutto il mondo industriale inglese. Nei grandi stabilimenti, fabbriche ed officine, dove due terzi di operai erano ragazzi, si fu costretti a far subir loro un esame, onde vedere se si trovavano in ordine colla legge. Ciò hanno fatto, in parte, gli Ispettori capi signori Redgrave e Balker, e mi sta sotto gli occhi la loro Relazione dell'ultimo semestre a tutto il 30 aprile 1876. Avendo già descritti i punti più conclusivi del Rapporto ispettorale del 1° semestre 1869, gioverà ora dar qui un succinto di que-

[1] E notisi bene che se può a ragione dubitarsi della esattezza delle Statistiche italiane che fecero stupire il mondo anni addietro coi loro 17 milioni d'analfabeti, ripetuti in Italia e fuori in tutti i tuoni da migliaia di dottori, non è a muoversi il medesimo dubbio sulla veracità, almeno molto approssimativa, delle Statistiche inglesi.

st'ultimo per così vedere quanto si sia migliorato in fatto d'istruzione e di disciplinatezza nel rispetto delle leggi sul lavoro durante i sett'anni ora scorsi.

La sesta pagina di questo *bleu Book* di 210 pagine dà un quadro sommario dei processi intentati durante il semestre da tutto il servizio d'Ispezione; si riassume così:

Totale dei processi intentati.	1105
Condanne.	728
Annullamenti dopo pagamento delle spese occorse.	333
Assoluzioni	34

Le accuse dei processi sono specificate così: 130 si riferiscono all'impiego di fanciulli e fanciulle durante la notte, o dopo o innanzi delle ore legali; 242 contro padroni che tenevano al lavoro donne e ragazzi durante le ore del pasto; 130 concernevano l'impiego di fanciulli senza certificato del medico; 32 contro coloro che ammisero al lavoro di una fabbrica fanciulli d'ambo i sessi al di sotto dell'età voluta dalla legge; 65 contro l'impiego di operai nelle ore di riposo legale durante i sabati; 79 contro la connivenza dei parenti nell'impiego illegale dei loro figli; 184 contro i genitori negligenti la frequenza alla scuola dei proprii figli; e varie altre infine relative a falsificazioni di certificati, ad ingiurie contro gli Ispettori, e via dicendo.

Il numero poi delle disgrazie accadute agli operai nelle fabbriche, durante il detto semestre, si eleva a 2497, di cui 124 cagionarono morte; vi ebbero 3266 tra uomini e donne mutilati o stroppiati, e 765 fanciulli con membra amputate o stroppiate. Giustamente si deplora dagl'Ispettori queste ripetute ed aumentate catastrofi, queste ecatombe dell'umanità per l'incuria riprovevole, in cui si tengono molti direttori di fabbrica in Inghilterra, la quale con tanti suoi mezzi umanitarii si fa tuttavia restare indietro di gran lunga alle altre Nazioni in fatto di previdenza per la vita de' suoi operai. E valga il vero, la Germania e la Francia superano, in questo rapporto, la vantata carità inglese;[1] e l'ispettore Balker cita, come esempio d'imitazione in questo genere, la fama dei signori Dollfus Mieg et C°. di Mulhouse, che sono i più grandi manifattori di cotoni in Francia e Alsazia.

Nel cominciare il suo Rapporto, il signor Redgrave fa una

[1] Anche in Italia potremmo vantarci che le disgrazie di questo genere sono rarissime. In Inghilterra è questa la punizione dell'intervento legale; e in Italia si vorrebbe una legge che rompesse ogni vincolo di umanità e di amore che lega il padrone all'operaio col sottometterli a un Ispettore pagato dal Governo?

piccola introduzione, in cui dimostra le difficoltà grandi, le questioni complicate, i guai e malumori, cui ha dato luogo nel suo distretto, tanto tra i genitori che tra gl'industriali, la clausola della legge approvata nel luglio 1874, per la quale, come già si è accennato, « qualunque individuo di 13 e sotto 14 anni sarà dichia-
» rato fanciullo, e costretto a lavorare metà di giornata, se esso
» non si trova munito di un certificato che attesti avere egli subito
» gli esami di licenza della quarta classe elementare. »

Dalle grandi città manifatturiere di Leeds, Shipley, Keighley e altre molte, si è fatta grande opposizione; in queste fabbriche si trovano migliaia e migliaia di fanciulli al disotto di quell'età a lavorare ad intera giornata come gli adulti; una tale innovazione, come voluta dalla legge, ha prodotto spostamento grandissimo d'interessi. Appena il 12, l'8 e il 3 per 100 delle tante centinaia di ragazzi che popolano gli stabilimenti industriali di quelle città, furono trovate dagl'Ispettori capaci di subire il detto esame onde passare al lavoro dell'intera giornata. Laonde si videro, dove un terzo, dove due terzi di operai ragazzi obbligati a essere considerati come fanciulli e tenuti al lavoro metà della giornata (*halftimers*).

Un tale spostamento d'interessi dètte luogo ad una specie di anarchia sociale. I genitori si sono veduti ad un tratto privi di buona parte di guadagni dei loro figliuoli per la diminuzione delle ore di lavoro, e d'altra parte aumentare le spese pel loro mantenimento alla scuola, dove tanto le ammissioni, come gli esami di licenza elementare, sono sovraccaricati di spese, come mostrerò più sotto. Gl'industriali poi, alla loro volta, trovano giustamente eccessivo il modo di agire della legge verso di loro, e gridano all'ingiustizia; a centinaia di ragazzi hanno dovuto sostituire uomini adulti col doppio di spese e con ispreco di forze e d'intelligenze; e si capisce da sè: laddove serviva ottimamente la tenue e la poca abilità e conoscenza di un fanciullo, dovere oggi impiegare invece per sì umile ufficio l'attività di un uomo, non è davvero nello spirito di razionale economia, da cui si deve credere animato ogni opificio industriale. Quei padroni che si trovarono radicalmente pregiudicati da così draconiane discipline, in parte dovettero smettere, in parte diminuire il lavoro; ma i più, trascinati da imperiosa necessità, tentano in qualunque modo di deludere la legge, come abbiamo visto nelle specificazioni delle accuse più sopra menzionate; ma vengono gli sbirri dell'Ispezione, e trovatili in flagrante delitto, fanno pagare carissima la

loro trasgressione, ed ecco che i risparmii sperati dall'inganno se ne vanno. Genitori poi ed industriali assieme protestano che l'esame di licenza dal *fourth Standard* sia troppo alto per giovanetti sotto i 14 anni. Il Dipartimento per l'educazione (*Education Department*) fissò il programma di detto esame con queste tre sezioni speciali:

Lettura. — Leggere con intelligenza poche linee di poesia scelta dall'Ispettore. (In Iscozia con più buon senso si fa leggere intelligentemente un brano di storia patria.)

Scrittura. — Scrivere in minuto carattere otto linee dettate lentamente da un qualunque libro di lettura.

Aritmetica. — Regola del tre composta; nozione di monete, pesi e misure.

Questo piccolo capitale di sapere umano che apre l'adito all'impiego nelle fabbriche pei fanciulli al di sopra di 10 anni, e che è d'indispensabile necessità per ogni individuo che voglia meritare il nome di uomo, non è davvero molto diffuso anche in Inghilterra dopo tante e tante sue leggi che ci sentiamo ogni dì levare a cielo dagl'inglesomani di tutti i paesi.

Ma è tempo oramai di far parlare questi signori Ispettori che hanno messo i diti sulle piaghe e si compiacciono a descriverle con pittoreschi colori, sia per dimostrare evidentemente il male grave da doversi curare mediante la loro opera, sia per attestare la necessità della loro sorveglianza, come della relativa spesa di circa un milione che viene ogni anno ad aggravare le tasse dei contribuenti inglesi, con quanto profitto della loro moralità ed istruzione tutti potremo vederlo.

Il sotto-ispettore Kindersley, per le Contee del Sud della Scozia (*Southern Registration District*), il paese dove l'istruzione elementare fin qui fu più diffusa, scriveva da Edimburgo 19 maggio 1876 al signor Redgrave suo superiore: « Conforme alla vo-
» stra richiesta ho visitato le principali fabbriche tessili del mio di-
» stretto allo scopo di accertarmi dell'effetto del *Factory Act* 1874....
» Il sentimento di tutti gl'industriali qui e delle classi operaie è
» fortemente indignato contro questa legge che rende difficile l'im-
» piego al lavoro dell'intera giornata dei giovani di 14 anni: ai
» quali per la loro scarsità hanno dovuto aumentare i salarii da
» uno scellino a due la settimana. Altri dicono che gli adolescenti
» (*young persons*), non trovando possibile subire anche a quat-
» tordici anni il quarto *Standard*, preferiscono di andare a fare il
» loro noviziato, piuttostochè nelle fabbriche, in mestieri di più

» risorsa. Per il che è divenuto oggi quasi impossibile trovare
» della gioventù operaia per le grandi industrie. Protestano quindi
» in generale contro la grande ingiustizia che non li pone su piedi
» eguali a quelli di altri rami industriali, per cui c'è una legi-
» slazione diversa, sia riguardo all'età dei giovani lavoranti, che
» alle ore di lavoro.... »

Il signor Patter, sotto-ispettore a Glasgow e dintorni, scrive all'Ispettore in capo presso a poco lo stesso, aggiungendo una lettera che riceve dalla più grande Casa industriale di Glasgow. Eccola:

« Con nostro dispiacere dobbiamo riferire che degli otto gio-
» vani creduti capaci di subire il quarto *Standard*, anche di questi
» nessuno passò l'esame. Quindi vi scongiuriamo ad abbassarlo
» nelle materie.... Noi non abbiamo mai avuto degli *halftimers*, e
» ci ripugna grandemente impiegarne. »[1]

Da Dundee, una delle città scozzesi più piene di *halftimers*, che ne conta 6392, scrivevano i noti industriali signori Baxter ad un Ispettore del loro distretto le linee seguenti veramente caratteristiche:

« .... Noi possiamo accertarvi che abbiamo fin qui esaminato
» ogni richiedente impiego nelle nostre fabbriche nel leggere e
» scrivere; ed abbiamo tenuto memoria dei resultati. Di 57 fan-
» culli di dieci anni e sopra presentatisi a me per impiego nello
» scorso mese (maggio), 16 non sapevano scrivere e a mala pena
» leggere tutti gli altri.... Noi siamo quindi persuasi che tra noi
» neppure il 3 per cento passerà lo *Standard* tra quelli impiegati
» dall'età di 13 e 14 anni, e sentiamo il dovere di dirvi, per quello
» che concerne il nostro distretto, che il *Factory Act* 1874 non po-
» trebbe entrare in vigore pienamente senza grave danno e scon-
» tento tanto da parte dei padroni che degli operai.

» L'osservanza di questo *Act* sarebbe fortemente gravosa pei
» padroni nel senso di aumentare il costo della produzione; ciò
» può sembrare piccola cosa; ma la posizione presente del nostro
» commercio è tale, che quegli impegnati in essa non possono
» tollerare alcun'altra difficoltà o gravame. Anzi la nostra os-
» servazione ed esperienza del tempo passato ci ha portato a cre-

[1] È presto detto che i fanciulli non lavorino che metà della giornata. In tutte le fabbriche la continuità della giornata di lavoro è una legge di assoluta necessità; nelle filande tutti i molini (*self-actings*) si fermerebbero quando mancassero i fanciulli che rimettono i fili, operazione che negli operai adulti sarebbe carissima, umiliante, ed anche meno adatta.

» dere che questo commercio va gradatamonte fino a considere-
» vole estensione lasciando questo paese, [1] e noi siamo dolenti di
» dovervi dire che ogni giorno si conferma questa nostra cre-
» denza. La ragione è, che il costo grandemente più piccolo della
» produzione del Continente, derivante dalle giornate più lunghe
» di lavoro, concede ai produttori continentali di offrire i filati
» ed i panni a prezzi con cui il nostro paese non può più compe-
» tere, e mentre non desideriamo di apparire allarmisti, non esi-
» tiamo tuttavia ad affermare che nella nostra opinione i pro-
» spetti del commercio nostro attualmente sono così pessimi,
» quali non lo furono mai. »

Questa lettera di ricchi e rinomati industriali, in cui si fa questa dolorosa confessione, fu riprodotta da pressochè tutti i giornali inglesi, facendoci sopra quei commenti che il semplice buon senso suggerisce.

Lo stesso riferisce press'a poco il signor Stokes, sotto-ispettore in Iscozia: « Io ho trovato che parecchie fabbriche tessili
» hanno smesso di prendere giovani al di sotto di 14 anni dal
» primo gennaio passato; che parecchi altri trovando che quelli
» tra i 13 e i 14 anni erano affatto incapaci di passare il quarto
» *Standard*, furon fatti retrocedere, e posti al lavoro degli *halfti-*
» *mers;* ebbero perciò luogo pochi esami, e dove furono tenuti
» dettero quest'infelice risultato; non più d'uno in venti riuscì
» a passare la quarta classe. »

Il sotto-ispettore Beaumont, del distretto di Bradford Haworth, Cleckheaton, Mirfield, Batley, Dewsbury e Wakefield, riferisce: « .... Da ciò ch'io stesso ho osservato personalmente e
» da varie note prese, io credo che neppure il 20 per cento dei
» fanciulli di 13 anni passerà il quarto *Standard* prima ch'abbiano
» raggiunto i 14 anni d'età. Lo stesso Beaumont riferisce lamenti
» di varie firme industriali importanti, che, a cagione del pas-
» saggio di parechie mani da intero a metà lavoro, si trovano
» mancanti di produzione ed hanno molti telai fuori di attività
» per difetto di lavoranti. »

Rickards, del distretto di Leeds, riferisce che la giovane popolazione operaia di esso può classarsi nei seguenti gradi. Adolescenti di 13 anni:

60 per cento lavoravano a pieno tempo senza certificato;
24 per cento a metà di tempo;

[1] È questo il grido di una coscienza onesta e patriottica.

10 per cento avevano il certificato;
5 per cento aspettavano l'esame.

Laonde quasi tutti dovettero passare nella classe dei fanciulli a lavoro di medio tempo. Il capitano Bateman, assistente di Rickards in Leeds, riferisce che in 31 fabbriche visitate da lui quattro certificati soltanto gli furono mostrati delle licenze dal quarto *Standard*.

Il signor Sale, sotto-ispettore per Ashton Staleybridge, Oldham, ec., fa noto che in Ashton under Lyne si sono emesse dagli industriali molte lagnanze, per la scarsità di giovani operai negli stabilimenti di tessitura. È singolare inoltre e tutta inglese la protesta di moltissimi genitori de' suoi dintorni, nella quale esprimono lagnanza contro la nuova legge inglese per queste ragioni: « Il ritardo frapposto ai loro figli per diventare lavoranti a » piena giornata è causa a loro di maggiore gravosità e pena, » perocchè i loro figli quando son giunti ad essere operai di pieno » tempo (*fulltimers*), pensano anche a pigliar moglie e così a escir » di casa, e sgravare di spese la famiglia. »

Il sotto-ispettore signor Osborn, che ha giurisdizione sopra Rochdale, Rawtenstall, Bacup, Burnley Jodmorden, ec., riferisce che il 66 per cento dei ragazzi appartenenti alle fabbriche di queste città dovettero essere *esclusi* dal lavoro a intera giornata per incapacità a subire il quarto *Standard*.

Nel distretto di Berby, Leicester, Nottingham, la patria delle trine, calze e berretti, la nuova legge è stata dannosa, secondo quel che riferisce il signor Aswald, scrivendo all'Ispettore in capo: « Gl' affari son qui molto cattivi per le fabbriche di trine, » pizzi, calze, berretti, ec.; il che riterrei essere derivato dagli » svantaggi sperimentati colla legge 1874, e dal fatto che esse » sono costrette a pagare con più lauti salarii i rari adolescenti a » pieno tempo. Le fabbriche di cotone ne hanno sofferto più di » tutte. In molti casi i genitori preferiscono di mandare i loro » figliuoli a fare altri mestieri e servizii, piuttostochè attendere » a 14 anni la loro intera occupazione. »

Nelle *Schools Boards*, Scuole municipali di Nottingham, soltanto il 10 per cento dei ragazzi di 13 anni sono capaci di passare il terzo *Standard*, ch'è la metà più facile del quarto di licenza pel lavoro.

Il signor Alessandro Redgrave, dopo aver riferiti tutti questi poco lieti annunci, inviatigli dai suoi Sotto-Ispettori del proprio distretto, è costretto dalla logica dei fatti a dichiarare che il

Factory Act 1874 è di gravissimo imbarazzo e pieno di difficoltà dappertutto quasi, ove è dovuto entrare in vigore. Ha prodotto molti guai, ma ne avrebbe prodotti di più gravi e dannosi, se il commercio attuale dell'Inghilterra fosse stato prospero come pochi anni addietro, ed avesse quindi abbisognato di maggior numero di mani e ore di lavoro per supplire all'abbondante richiesta di produzione.

L'esecuzione stessa offre dei lati strani, barocchi ed impraticabili: « ad esempio, dove mancano Scuole autorizzate a rila-
» sciare i certificati di licenza, gl'industriali stessi inviteranno
» gli Ispettori a recarsi alle loro fabbriche, che per un poco do-
» vranno convertirsi in Scuole per esaminare quei giovani che
» nella richiesta dei padroni si desiderano far passare da *half* a
» *fulltimers*, da fanciulli a operai d'intiera giornata. »

Il signor Osborn, a tal proposito, riferisce che molti industriali si sono ribellati a questa disposizione, « non credendo (son
» loro parole) esser loro dovere di apparecchiare nelle proprie
» fabbriche anche i locali per gli esami,[1] e il ricevimento della
» Commissione esaminatrice; di tali luoghi, come del tempo, a
» questo fine, devono occuparsi le Autorità locali incaricate degli
» affari scolastici. »

E secondo me hanno pienamente ragione; mai si videro in Inghilterra così strane contraddizioni co' suoi principii del più sconfinato liberalismo, col suo *home-rule* e *Self Governement*, come quelle che sono risultate dall'applicazione delle sue tante e svariate leggi sul lavoro, inceppandone la libertà a danno del suo sviluppo e della *prosperità* del paese. Per citare un solo esempio tra mille, facciamo osservare che l'industria del lino e della juta ch'eran la vita del distretto di Dundee, oggi, grazie al rincarimento della produzione per i gravami delle leggi sul lavoro, ha subito immense perdite. Daniel Walker, sotto-ispettore di questa Sezione, riferisce, « che già alcune fabbriche sono state chiuse e
» parecchia gente gettata sul lastrico senza impiego, nè pane nè
» tetto. I filatori di questo Distretto non possono più competere
» colla produzione più vile delle fabbriche del Continente, specie
» dei dintorni di Calcutta,[2] dove di recente si eressero varii sta-

[1] Questo si vorrebbe anche in Italia, non per amore, ma per forza di legge?

[2] Ecco come si spiega lo zelo di Lord Shaftheslury pei fanciulli indiani, perchè anche a Calcutta vada in vigore la legge sulle fabbriche. Sono i fabbricatori di juta inglesi che non possono più sostenere la concorrenza di un prodotto naturale alle Indie, i quali mettono il campo a rumore I meglio avvisati trasportano senz'altro a

» bilimenti per la lavorazione della juta. Anni fa molto commer-
» cio in questi generi veniva fatto da Dundee colla Francia, molti
» vascelli di filati inglesi salpavano per Dunkerque e molti altri
» porti settentrionali della Francia. Ma a cagione dell'aumentata
» spesa della nostra produzione e delle alte tariffe imposte sul-
» l'introduzione delle nostre merci in quel paese, oggi è quasi in-
» teramente cessato il nostro commercio dei filati di lino colla
» Francia. Similmente si dica per la lavorazione del ferro per ba-
» stimenti nelle vaste fabbriche di Newcastle on Tyne, dove due
» firme principali di Middlesbrough dovettero licenziare 1500 uo-
» mini per non poter lavorare a scapito. »

Dopo il Rapporto del signor Alessandro Baker e quello dei suoi relativi Sotto-Ispettori che ho rapidamente esaminati, segue subito quello dell'altro ispettore in capo, signor Roberto Baker, con relativi Sotto-Ispettori. Gioverà anche a questo dare un breve sguardo, perchè servirà sempre più a confermare ognuno nella credenza che non è colla violenza, colle multe e col carcere che si perviene a rendere più istruito e più umano il popolo, ma soltanto colla libera persuasione possiamo elevarne la coscienza a maggiore dignità e accrescergli il sentimento del dovere. La violenza e la minaccia non sono per l'uomo, cui Dio dètte la ragione per conoscere e praticare il bene e il male, ma pei bruti, destinati a servir sempre e ad altri scopi che quelli liberi del primo, che è intollerante di qualunque giogo. Il signor Baker con miglior criterio del Redgrave prepone alla sua Relazione un indice analitico in sommi capi del contenuto del suo Rapporto. In esso mi sono sembrati degni, fra gli altri, di particolare attenzione due capitoli intitolati: « Spese necessarie per l'ammissione agli esami di quarta classe, ed il conseguimento del certificato di licenza rilasciato dai maestri. » (*Money charges made for examinations and for certificates by teachers*); e l'altro: « Conseguenze dell'aumento di età nei ragazzi impiegati come *fulltimers* nelle fabbriche dei Distretti cotonieri. » (*Effects of raising the ages of young workes in the cotton Districts.*)

Parlerò subito di quest'ultimo.

Il signor Baker, dopo aver dimostrato con fatti e cifre che il commercio in generale nei distretti della sua divisione è in via di decadimento e di depressione, specialmente a Manchester, dove è *exceedingly dull*, affatto stagnante, passa a parlare del

Calcutta motori e macchine, moglie e figliuoli, per ivi piantarsi; ma intanto in Italia si va invocando: almeno la umanità degl'Indiani!!!

Lancashire, dove afferma che la riduzione delle antiche 60 ore di lavoro settimanale a 56 e mezza è stato di grave danno ad esso; poichè i padroni hanno sofferto per perdite di produzione e pel maggior costo di essa tali svantaggi, che non furono che in parte compensati dalla celerità delle macchine o dalla maggiore energia ed attenzione degli operai.

Ma il colpo più fatale a questo commercio è venuto dall'*Act* del 1874. La non ammissione fino a 14 anni dei giovani alle fabbriche pel lavoro a pieno tempo ha fatto sì che queste si vedessero disertare moltissimi ragazzi che andarono a cercare lavoro negli *Workshops*, ove, come si è detto, vige una legislazione più mite pel lavoro dei fanciulli. Di 2874 fanciulli tra i 10 e i 13 anni impiegati nelle fabbriche, soltanto 256 furono in grado di conseguire il certificato del quarto *Standard*. Degli altri 2618 non molti si assoggettavano a passare a *half timers*, il che ha prodotto un grande squilibrio nella mano d'opera, e un grave danno e ostacolo al commercio. — Oltre poi alle difficoltà morali di subire l'esame del quarto *Standard*, ve ne sono poi infinite altre materiali che mettono quasi nell'impotenza la povera gente operaia di ottenere il certificato di licenza. — Sotto la questione *Labour Certificates* si racchiude, osserva giustamente il signor Cramp, assistente del Baker, un problema di grande importanza, da cui fin qui, lungi dall'agevolare, fu ritardato il felice successo della missione ispettorale, è un soggetto che va seriamente riflettuto. Poichè, com'è egli possibile che poveri genitori, come sono generalmente quelli della classe operaia, possano combattere, oltre che colle difficoltà inerenti alle materie del programma di licenza, anche coi mezzi pecuniarii necessarii a conseguire quest'ultima? Le spese che deve fare un povero padre, stremato per giunta anche di varie altre risorse di lavoro, sono di quattro specie:

1ª Spese per la fede di nascita, *birth Register;*

2ª Spese per l'ammissione all'esame;

3ª Spese pel certificato una volta conseguito;

4ª Spese per l'attestato del medico-chirurgo, *Surgeon Conter signature.*

« Un fanciullo autorizzato legalmente a *fulltimer* dovrebbe
» (fa osservare il signor Cramp) ottenere il certificato senza im-
» pedimenti materiali superiori alla sua volontà; con tante spese
» per la legalizzazione bisogna combinare in un giovanetto capa-
» cità di mente e possesso di mezzi finanziarii. Mentre il certifi-

» cato dovrebbe esser rilasciato come una ricompensa della dili-
» genza alla scuola o della dimostrata abilità in qualunque modo
» a passare l'esame di licenza, affinchè un tal premio fosse sti-
» molo anche agli altri fanciulli di seguire il loro esempio. »

Laonde tanto padroni che genitori si sono, in varii luoghi, uniti in una specie di lega per gabbare la legge e gli Ispettori. Ed è molto significante a questo proposito la Relazione del sotto-ispettore Blenkinsopp per i distretti di Wolverhampton, dove esistono grandi fucine per la lavorazione del ferro e molte fabbriche di mattoni:

« L'esecuzione della legge sul lavoro delle donne e fanciulli
» incontra immense difficoltà: nè è a dire che io incontri punto
» le simpatie di questi padroni, sebbene dicessi loro ripetuta-
» mente che i Sotto-Ispettori non agiscono come spie e sbirri, ma
» sono i tutori della legge in congiunzione agl'industriali.... Tut-
» tavia, al mio avvicinarmi alle fabbriche, molte fanciulle pic-
» cole vennero nascoste. Un giorno vidi due fanciullette fuggire
» via e correre; e dopo molti andirivieni scappar fuori da una
» specie di botola sotto alla macchina che metteva in istrada;
» stesi l'atto di accusa al padrone, che venne processato e mul-
» tato debitamente. Tali fatti mi fecero più aprire gli occhi ed
» ispezionare con più attenzione, ma spesso con brutto ed infelice
» esito. Ad Oldbury, per esempio, uno dei principali luoghi per
» la fabbricazione de' mattoni, mi trovai tutta la popolazione che
» ammonta a circa 16,000, tra donne, uomini e fanciulli, contro
» di me. Appena mi videro scendere dal treno, furono mandati
» nunzii a tutte le fabbriche, ed al mio avvicinarmi tutte le fan-
» ciulle vennero nascoste.[1] Per ovviare a questi sotterfugii misi
» in pratica varii metodi: il più felice per successo fu quello di
» smontare a una stazione ad una certa distanza dal paese
» d'Ispezione, e quindi salito in una chiusa diligenza sorpren-
» dere per vie non battute, improvviso e alle spalle, i fabbricanti
» del paese.

» Ma anche questo strattagemma molte volte mi fu inutile;
» poichè, appena comparso ignoto a uno stabilimento, non avevo

[1] Un mio figlio che passò varii mesi in due fabbriche di Huddersfield ed a Batley, ed attualmente dimora in una presso Edimburgo, mi fece e mi fa costantemente le medesime narrazioni, che ponno riassumersi in questo: deludere in qualsiasi modo la legge, d'accordo padroni ed operai. Egli s'incontrò in padroni punto gentili, ed in altri bene educati; ma l'autorità della legge è la stessa per gli uni e per gli altri. All'appressarsi dell'Ispettore, il portinaio di fabbrica conosce la consegna, e la visita non riesce dura che ai poco esperti.

» il tempo di visitare questo che già per tutto il paese si sapeva
» la mia presenza.

» Qua è nell'interesse di tutti i padroni impiegare piccole
» fanciulle che vengono retribuite a discreto prezzo; una fan-
» ciulla di dodici o tredici anni, che sappia mettere in forma i
» mattoni, guadagna dieci scellini per settimana; le donne pla-
» smatrici da ventidue a trenta scellini. Pensate dunque quanto
» costi al genitore privarsi del guadagno dei figliuoli. Tutti stanno
» in vedetta; e le donne sono spaventate alla vista di qualunque
» forestiero; spesso giunsero notizie di mia presenza in luoghi,
» dove io non ci aveva ancor posto piede. Padroni, direttori (*ma-*
» *nagers*), operai e genitori sono tutti d'accordo nel cospirare
» contro di noi. Un padrone di una grande fabbrica di mattoni
» fu visto pigliare colle proprie mani le fanciulline e metterle in
» una nave sotto coperta nel fiume vicino. So di un fabbricante
» che è capo di una setta religiosa, che le domeniche predica la
» più pura morale a' suoi correligionarii, ne' giorni di lavoro poi
» esorta le sue piccole operaie a mentire, ingannare e dir bugie
» agl'Ispettori. Spesso noi serviamo di spettacolo; da tutte le
» parti un accorrere di gente per vedere chi è stato arrestato,
» come se si trattasse di un combattimento di cani, o della cac-
» cia dei piccioni. Una volta una fanciulla fugge, e si chiude in
» una stanza della fabbrica; domando chi sia, tutti mi negano
» che fosse una fanciulla entrata là dentro; piglio un mattone,
» rompo i cristalli della finestra e giù entro, la afferro, e le
» prendo il nome; di lì a poco una folla di curiosi da tutte le
» parti a vedere l'accaduto. Visitando un giorno un'altra fab-
» brica scopro, sotto un mucchio di fieno, due fanciulline; allora
» m'insospettii, e guardai con più attenzione intorno; vi erano
» tre tettoie l'una accanto all'altra, alte cinque piedi, per sec-
» care i mattoni, i quali erano dentro disposti in modo da la-
» sciare un vuoto nel mezzo per nascondere le fanciulle. Quando
» io m'approssimai, il padrone disse: — Signor Ispettore, è inu-
» tile che guardi, costà non sono che mattoni. — Tutto era tene-
» bre, ma fortunatamente avendo dei fiammiferi, ne accesi, e
» con questi in mano mi avvicinai a queste piccole spelonche.
» Saltan fuori spaventati fanciulli e fanciulle che gridano furio-
» samente come avessero visto il diavolo; io cercai di pacificarli,
» dicendo che non farei nessun male, e che mi dessero soltanto
» il nome; ma non si chetavano, perchè i genitori aveano dato
» loro ad intendere che gli Ispettori li portano in prigione e li

» mangiano. Pure bisognava prendere il nome; il padrone, uditi » questi strepiti, e vista la mala parata, fuggì via; ne furono su- » bito avvisati i genitori, che accorsero sorprendendomi alle » spalle e portandomi via tutti i fanciulli con fischi ed ingiurie; » a due soli potetti prendere il nome, e pel restante tornarmene » a casa come i pifferi della montagna.

» Uno stabilimento teneva alla porta un vecchio Scozzese, il » quale era incaricato di ricevere l'Ispettore che fingeva sempre » di non conoscere, e di più, per tirare in lungo, faceva da sordo, » dando così agio ai padroni colle chiacchiere che faceva alzando » la voce, di nascondere i fanciulli. Io potrei (dice Blenkinsopp) » raccontare parecchie di queste storie; ma credo che bastino le » già raccontate per dimostrare lo spirito con che si è ricevuto » da queste popolazioni l'*Act* del 1874. »

L'*Act* del 1874 incontra eguali difficoltà per le fabbriche dei mattoni che per quelle del ferro che son ivi e numerose, in alcune delle quali s'impiegano fanciulli anche durante la notte.

Che giova dunque teorizzare dagli scanni del Parlamento, e dire con Lord Sandon che il popolo inglese è il più atto a ricevere istruzione? Se per popolo intendonsi i genitori, io esiterei alquanto a credere a questa verità; il Consiglio scolastico del West Brauwich ha mosso processo a più di 1200 genitori in tre anni; e quando vanno a pagare le multe, fanno sfregi e si ridono delle Autorità locali. Alcuni hanno perfino l'ardire di dichiarare, quando ne sono richiesti dal Consiglio, che non mandano i figli a scuola, perchè li tengono in riposo per lavorare la notte.

A tutti è noto qual prezzo mettano gl'Inglesi ad esser nominati membri del Consiglio scolastico, massime dopo la legge degli *School Boards* del 1870. Mai si vide come nello scorso autunno interessata la stampa a riportare notizie, offerte, dichiarazioni, discussioni, davanti agli elettori, quasi come si trattasse di un mandato politico. Ebbene, « veri pazzi (disse un padre al signor » Blenkinsopp) furono gli operai che attaccarono perfino i carri » per recarsi a votare pel Consiglio scolastico; non sapevano quel » che facevano, e avrebbero quindi dovuto esser sgozzati prima » o fucilati. » Ed una donna disse: « È questo il vostro *School* » *Board?* Io desidero che il mio marito muoia prima di venire a » votare pel Consiglio scolastico. » Ma queste son piccole cose. In una parrocchia di 50,000 anime neppur 300 ne trovò disposti il signor Blenkinsopp a votare a pro di un Consiglio scolastico. Ecco dove se ne va la magna attitudine all'educazione del popolo in-

glese anche là dove, soggiunge il signor Blenkinsopp, « sono state » erette vaste scuole, le Autorità non riescono ad attirarvi molti » scolari. In Smethwicke, per esempio, si trovano fanciulli, senza » andare a scuola, sebbene a Birminghan prossimo vi sieno vasti » locali scolastici. Visitando molte botteghe, avviene d'incontrare » molti ragazzi che non conobbero mai la scuola, senza poi con- » tare i vagabondi delle strade che stanno a giocare, di cui non » si perviene mai a sapere il vero nome, nè quello dei loro ge- » nitori, tutti rigettandoli come proprii figli. » [1]

Quando il 18 maggio 1876 Lord Sandon presentò alla Camera dei Comuni il suo disegno di legge sull'istruzione elementare (*Elementary Education*) tanto i *Wighs* che i *Tories* elevarono a cielo le saggie disposizioni delle leggi sul lavoro e sull'istruzione. Lord Sandon, provando che dal 1833 al 1870 furono spesi in Inghilterra per fabbricati scolastici 13 milioni di sterline, dedusse da questo la testimonianza del sempre crescente bisogno e desiderio da parte del pubblico di avere diffusa l'istruzione, per la quale si hanno disponibili 66 milioni di lire all'anno dopo l'istituzione nel 1870 degli *School-Boards*, che ne accrebbero notevolmente la spesa. Ma dalle molte Relazioni sui *Factory Acts* è costretto infine ad alterare le tinte troppo rosee del fondo del suo quadro, e venire alla dolorosa dichiarazione che l'efficacia dell'istruzione pubblica non è poi consolante neppure in quel paese, dove con un numero di scuole per tenere comodamente 3,150,000 scolari, solo 1,800,000 sono gl'inscritti, dei quali soltanto 200,000 si presentano agli esami dei tre gradi superiori, ed 800,000 a quelli dei tre gradi inferiori. [2]

Adunque tutto questo complicato ed intricato ammasso di *Labour Laws*, di *Factory Acts* e l'*Education Bills*, che vigono per tanti anni in Inghilterra, non ha contribuito davvero a rendere più umani e più civili i padroni, e più educata ed istruita la classe operaia.

Io mi sono limitato ad una rapida rassegna di fatti e di cifre ufficiali, mentre avrei potuto giovarmi del soccorso di pubblicisti inglesi, e fra altri di *The Warnings of Cassandra*, di W. R. Greg, che destò una certa impressione in Inghilterra. Da noi si trattano con soverchia leggerezza le questioni, che, come questa, si rannodano ai più grandi interessi morali e materiali del paese,

[1] Si dànno esempi simili in Italia od altrove?

[2] Sono cifre coteste che devono ispirare molta riflessione e molta prudenza anche in Italia.

e dove si corre pericolo di falsare lo spirito pubblico e l'economia nazionale intesa nella sua più vera e più alta espressione, e di spuntare la iniziativa dei cittadini, avvilendo la santità del lavoro colla parvenza, della istruzione popolare, che così si mostra di non saper meglio e con più efficaci mezzi promuovere. — Leggi come questa non possono passare dagli Atenei e dalle Accademie al Parlamento, camminando sulle teste dei cittadini e del popolo.

Io non scenderò a rispondere a coloro che si compiaceranno di accusarmi che tratto la causa degl'industriali, come non ho risposto l'anno scorso a coloro che videro una contradizione in ciò che io non escludo, anzi ammetto le provvidenze del Codice sanitario; non già ch'io sublimi la mia povera persona, ma mi sublima la mia tèsi, perciò che io non la tratto come industriale e nemmeno come filantropo, ma come cittadino, amante quanto altri la patria mia. Chi non vede il complesso, si accomodi come crede; quanto a me, trovo inutile ogni altra considerazione, e non occorre ch'io dica che non mi occupo della condizione attuale degl' industriali inglesi, se non in quanto essa chiaramente sbugiarda le asserzioni di coloro che osano asserire che la prosperità di quella nazione è dovuta alle leggi sulle fabbriche. Rispetto all'istruzione degli operai, si è visto abbastanza; della moralità degli operai inglesi informino le Statistiche dell' ubriachezza, che assumono ogni giorno proporzioni più spaventose fra quel popolo. Rinuncio anche a simulare un Ispettore di fabbriche italiano, dopo di aver colle loro stesse parole posti in evidenza gli Ispettori di una nazione, che pur si vanta di serbare venerazione alla legge.

Ma non mi stancherò mai di ripetere: *levate capita vestra*, guardiamo più in alto! senza parlare della mitezza del nostro clima, della generosità della nostra indole, della nostra storia, del nostro costume, delle nostre abitudini, della nostra parsimonia e delle nostre attitudini fisiche, io non mi appello che al sentimento morale di tutti. Se la coscienza sociale anche da noi non fosse ancora pervenuta ad apprezzare in ogni luogo e completamente i doveri che la civiltà impone ad ogni singolo individuo; se in qualche raro angolo d'Italia, ch'io non conosco, esistessero industriali tuttora lontani da quei sentimenti umanitari che deve nutrire un popolo che vuol essere veramente civile, non saranno certamente le sorprese e le ammonizioni sbirresche che inaugureranno il regno della giustizia e della verità.

Questo non s'intese nei paesi, dove s'inaugurò invece la tutela legale del lavoro, e meno che altrove in Inghilterra, ove nacque e da cui venne trasmessa. In nome dei sentimenti umanitarii si ricorse ai mezzi materiali delle violenze, multe, minacce e prigioni per fare spuntare e germogliare ciò che non può essere che il frutto del vangeliano *dulciter et suaviter* di pazienti ed amorose persuasioni lentamente propagate per i varii strati del basso livello morale per mezzo dell'estimazione pubblica, per mezzo degli esempi di generosi cittadini, per mezzo della stampa ed anche degl'incoraggiamenti del Governo. In tal modo ci eleveremo alla comprensione della giustizia e della santità di quei principii di umanità, che sempre invano tenterà d'inculcare la legge nell'animo del popolo che non è preparato e disposto ad apprezzarli.

Si è già visto quel che sia avvenuto da una falsa ed imprudente politica. Da una parte un labirinto inestricabile di leggi e regolamenti che impastoiano e soffocano la libertà individuale; da un'altra, enormi denari dei contribuenti per tutelarne le prescrizioni; ed in fondo a tutto questo? *General confusion, general inconvenience and very inadequate results*, cioè, « confusione generale, scandali generali e meschinissimi risultati. » Queste parole, con cui Lord Sandon terminava il suo discorso sui *Factory Acts* alla Camera dei Comuni nel maggio 1876, non hanno bisogno di commenti, e possono servire benissimo di sintesi e di chiusura alle idee ed ai fatti svolti nel presente scritto.

La nazione inglese in questi tre quarti di secolo abbagliò il mondo, compresa se stessa, collo splendore di una potenza economica inaudita ne' tempi moderni. Ma essa avea abbandonato una delle due linee parallele provvidenzialmente assegnate alle nazioni, una dal progresso morale e l'altra dal progresso materiale, facendo in questa una gran curva. Evidentemente il punto culminante della linea curva è trasceso ed è cominciata la china: in fondo alla quale ritorneranno di nuovo a riunirsi le parallele? Allora sarà materialmente dimostrata, anche per l'Inghilterra, l'inutilità della legge sulle fabbriche, come oggi è provata la sua poca o nessuna efficacia.

ALESSANDRO ROSSI.

LE TAVOLE EUGUBINE.[1]

È ragionevole il pensare, che fra gli uomini colti pochissimi ormai sien quelli, a'quali giunga del tutto nuovo il nome almeno delle Tavole Eugubine, tanto ne han parlato in questo e nel passato secolo archeologi e storici, filologi e linguisti, accademie e congressi. Ma è altresì ragionevole il supporre, che manchi a parecchi la cognizione piena e corretta di quello, che i metodi ristorati delle scienze dell'antichità e delle lingue riuscirono con laboriosissima sagacia a rivelare a'nostri giorni circa l'ufficio, il soggetto e la lingua di dette tavole. La nobile curiosità e la compiuta preparazione per siffatti studii sono in Italia ristrette quasi nella esigua cerchia degli *specialisti* e degli uomini di scuola, e non pochi fra questi, rimasti, per proposito o per disdegno alle così dette astruserie forestiere, affatto estranei alla rinnovazione della filologia e della glottologia, affettano di credere o credono forse in buona fede, che l'ultima parola sulle antiche genti e lingue italiche sia già stata detta da Italiani, specie dal Lanzi nel suo *Saggio di lingua Etrusca e d'altre antiche d'Italia:* Roma, 1789: 2ª edizione, Firenze, 1824. È veramente spiacevole, che ci debba venire d'oltr'Alpe la illustrazione rigorosamente scientifica dei documenti della nostra antica cultura; ma la scienza non ha patria e le gare nazionali non la riguardano. È però nostro dovere di contribuire più attivamente a'suoi progressi e di maturare a

[1] *Les Tables Eugubines*, texte, traduction et commentaire par Michel Bréal. Paris, F. Vieweg, 1875.

tal fine la bene avviata ristorazione dei nostri studii e delle nostre scuole.

A risvegliare fra noi l'interesse delle persone colte per le quistioni archeologiche e linguistiche, che ci riguardano più da vicino, ho creduto possa giovare un compito riassunto del bel lavoro, il cui titolo è citato a piè della pagina antecedente.

I.

Il signor Michele Bréal, professore del Collegio di Francia, è un glottologo di tempra tedesca per la vasta e soda dottrina, francese vero per la geniale facilità del dire cose difficili chiaramente concepite e bellamente ordinate. Dopo la splendida traduzione della *Grammatica comparativa* del Bopp, i quattro volumi della quale arricchì d'introduzioni critiche pregevolissime, non aveva pubblicato prima di questo, del quale prendo a trattare, altri lavori di lena, sì bene alcune prolusioni e varii articoli nelle *Riviste*, in cui la povertà delle pagine è ampiamente compensata dalla ricchezza delle cose. Nell'anno scolastico 1873-74 egli prese ad oggetto delle sue lezioni al Collegio di Francia lo studio delle Tavole Eugubine, e si decise sin d'allora a pubblicarne i risultati, perchè giudicò (quasi traduco qui, come spesso altrove, le parole di lui), che l'attenta revisione impostagli dai bisogni della scuola, il confronto di dette tavole cogli atti dei fratelli Arvali e talora le osservazioni di alcuno dei suoi scolari avessero prodotto una migliore intelligenza dei testi umbrici. Continuò quindi il suo studio anche nel successivo anno scolastico e ne riuscì un compito commento, che è appunto quello edito nel presente volume insieme con una introduzione storica, un riassunto di grammatica umbra, copiosi indici e l'albo de *fac-simili* (pagine LXVIII, 395, e l'albo colle tavole in fotolitografia).

II.

A Gubbio, l'antico *Iguvium, Eugubium,* piccola città dell'Umbria, furono ritrovate nel 1444 le lamine o tavole di bronzo note appunto coll'appellativo di *Eugubine.* Secondo la testimonianza di Antonio Concioli da Gubbio (*Statuta civitatis Eugubii:* Maceratae, 1673), esse sarebbero state scoperte in un sotterraneo

ornato di mosaici contiguo agli avanzi di un teatro romano; egli parla di *novem aheneae tabulae fama percelebres ac litteris et sententiis nemini cognitis exaratae*, e soggiunge che due di esse furono portate nel 1540 da un chiarissimo uomo a Venezia per essere interpretate dai dotti di là, ove rimasero contro la fatta promessa di restituzione custodite nell'Arsenale, *in armamentario ducalis palatii*. Ma non se n'ebbe mai più contezza, e però il Passeri prima, poi lo Huschke e recentemente il Conestabile dubitarono che il Concioli fosse stato tratto in inganno, anzi l'ultimo crede che abbia composto la favoletta sopra una frase di fra Leandro Alberti: il quale scriveva nella *Descrizione d'Italia* (1550) d'essere stato a Gubbio nel 1530, d'aver veduto sette tavole di bronzo, e aver saputo dai Priori che due mancavano. Infatti un contratto di vendita delle tavole al Municipio di Gubbio, stipulato nel 1456 e ancora esistente nell'Archivio comunale (il testo è riprodotto nell'Albo), pone fuori di dubbio il fatto, che 12 anni dopo il rinvenimento quel Municipio veniva in possesso soltanto delle sette tavole, che tuttodì conserva, quelle medesime fatte vedere dai Priori all'Alberti nel 1530. Ora il Concioli scriveva, che le due mancanti erano state portate a Venezia nel 1540; parrebbe adunque manifesta la contradizione fra quanto scriveva l'Alberti e quanto scriveva il Concioli. La qual contradizione per altro scomparirebbe, se si volesse supporre, che al momento della scoperta delle nove tavole fossero sette venute in possesso d'un proprietario, che le abbia vendute 12 anni più tardi al Comune di Gubbio, e le altre due fossero rimaste ad un altro proprietario, il quale le abbia cedute ad altri; od anche che l'unico proprietario di tutte e nove ne avesse vendute sette alla città di Gubbio, ritenendo e poi cedendo a qualche estraneo le altre due. E queste due tavole può ben darsi che fossero state portate per decifrarle a Venezia, ove pei torbidi civili e il rimestio del luogo, in cui pare fossero depositate, niente è più facile che andassero smarrite. E chi sa, che non siano davvero nascoste in qualche antico palazzo di Venezia o del Veneto? Chi sa, che con minuziose e assidue ricerche non fosse dato di ritornarle alla luce? Certo è, che il racconto del Concioli è troppo semplice e preciso per crederlo una favoletta rassettata sull'allegazione sommaria dell'Alberti, tanto più che il Concioli non ripete altre inesattezze dell'Alberti, e non è verosimile volesse di proposito contare una storiella, che i contemporanei e massime i dotti di Venezia potevano su'due piedi sfatare. Resta quindi per lo meno il dubbio, che veramente le ta-

vole ritrovate a Gubbio nel 1444 fossero nove: ed anche Aufrecht e Kirchhoff, i dotti interpreti dei monumenti Eugubini, sospettano incomplete le iscrizioni della tavola II *a* e della V *b*, supponendo che nelle due perdute si contenesse appunto il loro complemento. Il tempo forse chiarirà la cosa.

III.

Le sette tavole superstiti hanno dimensioni disuguali, lunghezza media di 50 centimetri e larghezza di 30; alcune di dette lastre di bronzo hanno sui lembi inferiori o superiori alcuni fori, che servivano certamente a fissarle coi chiodi al muro. Salvo due, sono tutte incise dalle due faccie, e si usa notare la faccia sul *recto* per *a*, quella sul *verso* per *b;* la loro numerazione progressiva da I a VII è notoriamente alquanto arbitraria, pure la più comunemente adottata è quella di Riccardo Lepsius, accettata anche da Bréal. Le lastre I-V sono incise in caratteri etruschi; sul *verso* della V è aggiunta una breve iscrizione in caratteri latini, nei quali pur sono incise le tavole VI-VII. Questi caratteri latini sono i maiuscoli lapidarii della più bella romanità; i caratteri etruschi sono una varietà dell'ordinaria scrittura nota per i varii monumenti glottici dell' Etruria, e si leggono naturalmente da destra a sinistra. Da questo doppio alfabeto e da altri indizii fonetici arbitrariamente fissati, come il rotacismo o permutazione di *s* in *r*, derivò principalissimamente l'appellazione di vecchio umbro e nuovo umbro, e l'uso invalso di trascrivere il primo coi caratteri rotondi spazieggiati e il secondo coi corsivi od italici.

IV.

Rispetto alle attinenze e all'età delle tavole, ecco quanto si può affermare sommariamente. La tavola I in caratteri etruschi e le tavole VI e VII in caratteri latini dicono la stessa cosa, più concisamente la prima, con maggiori particolari le altre due; onde la maggioranza dei dotti giudicò, che la recensione di queste due fosse una copia allargata di quella della tavola I. Tuttavia un attento esame dei fatti glottici e del contenuto persuase il signor Bréal ad allontanarsi dalla comune opinione e a creder verosimile, che da un testo archetipo più antico sia stata in

tempi diversi e forse con diverso scopo ricavata la materia così pel testo abbreviato della tavola I, come per quello ampliato delle tavole VI e VII. La tavola II è tutta in iscrittura etrusca. Il testo inciso sul *recto* si divide anche materialmente in due sezioni separate, scritte nel medesimo tempo e da una stessa mano come copie o transunti di due archetipi diversi più antichi. Una formula, che chiude la seconda sezione, si ritrova con lievi varianti alla fine della tavola I, ed è probabile che le due copie sieno contemporanee. La iscrizione del *verso* della tavola II è affatto indipendente da quella del *recto* non solo pel contenuto, ma anche per la diversa mano dell'incisore. Le tavole III e IV sono come due pagine dello stesso libro; hanno eguali dimensioni, la scrittura d'una medesima mano soltanto sul *verso*, i margini inferiori con fori destinati certamente ai chiodi e i laterali lasciati liberi, forse per affiggervi caso per caso qualche avviso. La tavola V ha nel *recto* e in poca parte del *verso* una iscrizione in caratteri etruschi distinta in due *alinea:* nel *verso* segue un'altra breve iscrizione in caratteri latini di mano diversa e di contenuto affatto indipendente, che ha l'aria di essere stata aggiunta più tardi per profittare dello spazio libero. Delle tavole VI e VII ho toccato più sopra.

Pare adunque che i testi delle presenti tavole sieno quasi tutti copie o riduzioni di testi antichi in iscrittura etrusca. L'età degli archetipi è affatto ignota; quella delle redazioni ristrette o allargate, che ci rimangono, può indovinarsi dalla forma dei caratteri, da qualche indizio ortografico e dal contenuto molto affine a quello degli atti dei fratelli Arvali. Gli antichi culti italioti furono rimessi in onore per opera di Augusto, e da lui ebbe nuova vita il Collegio degli Arvali; quindi non è lungi dal vero il pensare, che i 12 fratelli Attidii di Eugubio fossero qualche cosa di simile ai 12 fratelli Arvali di Roma, e che essi, restaurato il loro culto e il loro collegio, abbiano fatto incidere a più riprese e in gran parte sopra più antichi testi le sette (o nove) tavole così dette *Eugubine* fra il II e il I secolo avanti Cristo.

V.

Il primo a pubblicare un saggio di questi testi umbrici sarebbe stato, giusta la testimonianza di Bernardino Baldi, il conte Gabriele De Gabrieli, il quale sullo scorcio del secolo XV avrebbe

stampato la tavola IV. Nel 1520 il Padre Stefano da Cremona stampò nella *Vita di Sant'Ubaldo* la breve iscrizione in caratteri latini della tavola V *b*, che comincia colla parola *Claverniur*. Nel 1588 Giusto Lipsio pubblicò la raccolta epigrafica del dotto olandese Smetius, in cui si riproducono le iscrizioni delle tavole IV e VI, e si tenta una trascrizione dell'alfabeto etrusco. Tutte e due e l'iscrizione *Claverniur* ristampò il Grutero nel suo corpo d'iscrizioni antiche (1601). Primo a tentare una interpretazione fu il citato B. Baldi, che mandò al Welser in Augusta e questi stampò nel 1613 una *Divinatio in tabulam aëneam Eugubinam* (IV), *etc.;* vera divinazione fatta col mezzo dell'ebraico sulla fede delle cose dette da Beroso e da Catone falsificati dal celebre Annio di Viterbo. L'anno dopo l'olandese Adriano van Scrieck inserì in un libro fantastico *Sulle origini dei popoli celtici e belgici*, stampato a Ypres, la tavola VII interpretata col neerlandese. Nel 1619 lo scozzese Tommaso Dempster scrisse per invito di Cosimo II dei Medici una grande opera *De Etruria regali*, che non vide la luce se non un secolo più tardi, il 1723, per cura di Tommaso Coke, conte di Leicester, e sotto la sorveglianza di Filippo Buonarroti; il quale vi aggiunse tavole splendidamente incise e in esse la esatta riproduzione di tutte le Tavole Eugubine. Sul conto delle quali il Buonarroti espresse il dubbio, che fossero in lingua umbra, non etrusca, e contenessero trattati con popoli vicini. Dalla comparsa di questo libro data in Italia un nuovo movimento della cultura, che il Tiraboschi disse giustamente *dell'entusiasmo etrusco:* mentre a Cortona si fondava un'Accademia etrusca, si occupavano di cose etrusche e delle Tavole Eugubine, avute per lo più come cosa etrusca, Scipione Maffei, l'Olivieri, il Passeri, il Gori e molti altri. Nè fra gli esteri scemava la dotta curiosità: dal 1728 al 1734 Filarete, pseudonimo di Luigi Bourguet, pubblicava sulle nostre tavole tre lettere nella *Bibliothèque Italique* di Ginevra; delle quali le prime due contengono mille chiacchiere fantastiche e le interpretazioni non meno fantastiche della iscrizione *Claverniur* e del testo della tavola VI *a;* la terza al contrario offre un saggio abbastanza riuscito di deciframento dei caratteri etruschi, e vi si riconosce che le tavole I e VI hanno uno stesso testo con varia redazione. L'abate Annibale Camillo Olivieri tradusse queste lettere e le pubblicò nelle *Memorie dell'Accademia Cortonese;* A. F. Gori le riprodusse nel suo *Museum Etruscum* (tre volumi, 1737-43) con commenti originali e colla strana dimostrazione, che le Tavole

Eugubine contenevano una specie di litanie in versi esametri. Scipione Maffei più cauto si limitò ad esprimere l'opinione, che le tavole trattassero di cose sacre, di riti e di sacrifizii. L'abate G. B. Passeri scriveva nel 1739 dalla sua villa di Roncaglia alcune *Lettere Roncagliesi* all'Olivieri per sostenere, che le tavole trattavano in lingua gubina antica delle prerogative, tradizioni e costumi degl'Itali nel tempo anteriore alla romanizzazione dell'intiera Italia; ma anch'egli interpreta coll'ebraico e col greco non solo in quelle lettere, si anche nei suoi *Paralipomeni ai libri* DE ETRURIA REGALI *del Dempstero* (Lucca, 1767), editi 25 anni piu tardi. In risposta alle lettere del Passeri stampò in Firenze nel 1744 l'abate Lami, col pseudonimo di Giuseppe Clemente Bini, alcune *Lettere Gualfondiane*, ove si burla con molto garbo delle interpretazioni tentate dei testi Eugubini, e dimostra sagacemente che ogni interpretazione di essi va cercata col latino rustico. Ma alla massima non corrisponde punto l'applicazione, poichè la interpretazione da lui data della tavola III assomiglia ad un puro romanzo, tanto che non sai, se ei la dia sul serio o per ischerzo. Ed è un altro romanzo la traduzione di detta tavola fatta col mezzo dell'anglo-sassone, dell'antico alto-tedesco e del celtico dal gesuita Stanislao Bardetti, edita nella sua opera postuma, *Della lingua dei primi abitatori d'Italia:* Modena, 1772.

Il primo a porsi sulla via d'una rigorosa e metodica interpretazione fu L. Lanzi nel suo *Saggio* sopraccitato, in cui fra le altre si esprimevano queste opinioni più o meno giuste: gl'Iguvini non essere Etruschi, essendo nominati tutti e due questi popoli gli uni accanto agli altri nelle tavole; la lingua di queste essere una specie di latino rustico, suddiviso forse in due varietà o dialetti, uno più antico espresso coi caratteri etruschi, l'altro più recente in caratteri latini; l'età delle tavole non dovere anteceder di molto il settimo secolo di Roma e breve intervallo intercedere fra quelle incise coi caratteri etruschi e quelle scritte coll'alfabeto latino; tutte insieme contenere prescrizioni sacre, una specie di rituale. Peccato che queste sane premesse molto vicine al vero non abbiano sorretto il Lanzi nei suoi tentativi di traduzione, compiti, come per lo avanti, con amalgama capriccioso di greco e latino!

Trent'anni più tardi Otofredo Müller nel suo dotto libro sugli Etruschi (1828) discorreva da quel sommo filologo, ch'egli era, delle Tavole Eugubine, e dimostrava con prove irrefutabili

quel che prima si era sospettato o vagamente affermato, esser cioè dette tavole scritte in umbro, non in etrusco nè in latino rustico; le differenze tra i testi in caratteri etruschi e quelli in caratteri latini non essere veramente dialettali, ma ortografiche; soggiungendo parecchi esatti schiarimenti di flessioni nominali e verbali, e minutissime e dotte ricerche sul rituale etrusco. Un suo scolaro, Riccardo Lepsius, pubblicò nel 1833 per tèsi di laurea una dissertazione *De Tabulis Eugubinis*, nella quale, premessa una storia compita ed esatta dei tentativi fatti sino al suo tempo per decifrare le tavole, esamina con rigoroso metodo l'alfabeto umbro e riesce a riconoscere il vero valore di quasi tutti i caratteri di esso; suppone anch'esso essere più antiche e scritte in vecchio umbro le tavole in caratteri etruschi, del sesto secolo di Roma e in nuovo umbro quelle in caratteri latini. Più tardi il Lepsius si recò a Gubbio, e ricavati da se stesso i fac-simili delle tavole gli stampò in un atlante con un libro di commenti (*Inscriptiones umbricae et oscae, etc.:* Lipsiae, 1841); e la numerazione delle tavole da I a VII scelta da lui è, come dissi, quella comunemente accettata. L'anno stesso, in cui Riccardo Lepsius pubblicava la sua tèsi di laurea, Cristiano Lassen stampava a Bonna alcuni *Beiträge zur Deutung der Eugubinischen Tafeln*, nei quali per la prima volta la linguistica fa prova dei suoi metodi; ma egli, oltre che non compì più mai l'opera incominciata, contribuì in iscarsa misura alla dichiarazione dei nostri testi, perchè il sano criterio dimostrato in più luoghi è per lo più smarrito coll'esagerare l'arcaismo della grammatica umbra. Poco dopo G. F. Grotefend stampava in Hannover (1835-39) i *Rudimenta linguae umbricae*, ove, non ostante la saltuaria e confusa esposizione, si contengono molte giuste interpretazioni e parecchie ritrovate poscia da altri, e sono ravvicinate sistematicamente le tavole I e la VI e la VII, e si offre un ricco apparato dei vecchi testi latini, che possono chiarire e confortare le prescrizioni del rituale Eugubino.

Negli anni 1849-51 usciva a Berlino un' opera, che fa epoca nella storia degli studii umbri, gli *Umbrische Sprachdenkmäler*, 2 Bd., di Aufrecht e Kirchhoff. Il mezzo principale usato dai due filologi tedeschi per interpretare i testi umbri non è quello generalmente adoperato dai loro antecessori, l'etimologia, per la quale al contrario sono di una riserva quasi esagerata, ma il metodico raccostamento dei luoghi simili; quel mezzo medesimo, di cui si era così fortunatamente servito Eugenio Burnouf per deci-

frare e dichiarare i testi zendici. Così incontrandosi, per esempio, due frasi simili, una con un solo soggetto, l'altra con due o più, si vedono cambiare le desinenze dei nomi, degli aggettivi, dei verbi, permutarsi i pronomi possessivi, ec.; parimente in una medesima invocazione rivolta ora ad un dio, ora ad una dea, appaiono i caratteri del genere; e in prescrizioni simili si vedono alternarsi forme evidenti d'imperativo con altre, che non possono essere se non di congiuntivo o d'ottativo; e spesso queste prescrizioni si ricordano come compiute con forme, che sono naturalmente d'indicativo.

Dal confronto di passi simili si riesce a scoprire ove termina una proposizione, da certe forme verbali si ricompongono la proposizione principale e le dipendenti, e in esse si rilevano i varii pronomi e le particelle. Questo processo d'interpretazione, facilitato dall'ampia redazione dei testi umbri, dalla frequente ripetizione di formule quasi stereotipe, dalla duplice copia di alcune iscrizioni e dalla perfetta conservazione dei caratteri alfabetici, fu seguito con metodo rigorosissimo e con dotta sagacia dai due chiari filologi tedeschi. I quali, intenti più alla grammatica e alla struttura sintattica, che al vocabolario e al valore etimologico, ragionano spesso sulla costruzione d'una frase, ignorando il significato delle parole onde consta, e non di rado stringono il testo sì fattamente, che prima di tentarne la interpretazione la fanno indovinare agli accorti lettori. Schivano così ogni azzardata congettura, e fedeli ad una cautela quasi schizzinosa lasciano intradotta la metà dei testi; ma in compenso quel che ne dànno tradotto rimase in generale accettato dagl'interpreti posteriori. Difetti e lacune sono senza dubbio in questa, come in ogni altra opera congenere: per esempio, le leggi prestabilite sulla fonetica e sulla grammatica obbligano qualche volta Aufrecht e Kirchhoff a supporre errori nel testo piuttosto che indurli a modificare i cànoni dei suoni e delle forme, quali essi medesimi li fissarono; parimente divagano talora in digressioni inutili ed usano ed abusano di raffronti sanscritici e, per tèma di cedere alle spiegazioni le più naturali, si smarriscono fra teorie complicate e inverosimili. Ciò non ostante il loro studio è e rimarrà un vero capolavoro del suo genere, il fondamento più saldo degli studii ulteriori sulla interpretazione delle Tavole Eugubine.

Aperta la buona via, non sono mancati in questi 20 anni filologi e glottologi a batterla e ribatterla per ogni verso, colla fede di correggere errori e ritrovare non poco di nuovo. Qualcuno ne

ha anche perdute le buone tracce, e per esempio E. Huschke, il quale col suo libro *Die Iguvinischen Tafeln* (Leipzig, 1859), non ostante la vasta erudizione sul diritto e il rituale antichi, fece opera pressochè inutile e segnò un passo retrogrado. Fra i lavoratori utili e progressivi si possono citare l'Ascoli e il Fabretti [1] in Italia; l'Ebel, il Corssen, lo Zeyss, il Panzerbieter, il Savelsberg, il Sophus Bugge, il Bücheler, [2] ec., in Germania; oltre il Bréal, il De Baeker [3] in Francia e qualcun'altro in questi paesi ed altrove.

VI.

Quel che risulta dalle ricerche di questi dotti e segnatamente del nostro autore sul contenuto delle Tavole Eugubine è questo. I testi incisi in queste tavole sono atti d'una Confraternita residente ad Eugubio, composta di 12 ascritti, che son detti i *fratelli Attidii*, con un capo o provveditore, chiamato *Affertore*, e con due speciali magistrati, il *Questore* ed un altro denominato *Fratrico*. Non si è riusciti a precisare qual fosse veramente il santuario ufficiato dal Collegio dei fratelli Attidii; il Passeri e lo Huschke pensarono al celebre tempio di Giove Apennino, che sorgeva nei dintorni d'Eugubio, ma l'ipotesi è insostenibile, non essendo mai ricordato nei nostri testi il nome di questa divinità fra i nomi delle altre molte in essi menzionate. Sembra più probabile, che il santuario, consacrato non ad un nume solo, ma ad una famiglia intiera di dei e dee indigeni, sorgesse sul colle Fisio entro la città o periferia d'Eugubio, e che il Collegio, originario della città umbra d'*Attidio* (oggi *Attigio*), onde gli *Attidiati*, di cui parla Plinio, vi si fosse poscia trasferito, ritenendo il patrio nome. Infatti, oltre una serie di numi esclusivamente umbri, quali Trebo, Tefro, Vofiono, ec., sono citati nelle tavole parecchi numi del panteon italico e quindi anche del latino, come Giove, Marte, Fisio, Grabovio, ec. I testi parlano di varie cerimonie

[1] Nel *Corpus inscriptionum italicarum, etc.*, e nel *Glossarium italicum* (Torino, 1867), riproduce i fac-simili delle tavole e registra tutte le voci, rimandando ai dotti che ne discorsero. Un riassunto tedesco di questi lavori è promesso dal Teubner.

[2] Gli studii di questi dotti sono sparsi particolarmente nella *Zeitschrift* di Kuhn. Bücheler ha pubblicato sin qui col titolo di *Conjectanea* la versione e il commento delle tavole V e VI negli *Jahrbucher* di Fleckeisen (1875-76). H. Osthoff pubblicò or ora alcune postille etimologiche nell'ultimo fascicolo degli *Studien*, IX, 2, di Curtius e Brugman: Leipzig, 1876.

[3] Il suo libro *Les Tables Eugubines* (Paris, 1863), raffronta il rituale umbro al mosaico.

affidate al Collegio degli Attidii, alcune delle quali, come i cànoni dei riti, e in pari tempo le più importanti deliberazioni votate nelle adunanze del Collegio, hanno un carattere permanente e commemorativo. Così la tavola I e la tavola VI e VII contengono con minore o maggiore ampiezza uno stesso cerimoniale della purificazione e lustrazione, le quali dovevano essere ripetute con fedele costanza ogni anno in epoche determinate; parimente la tavola II *b* presenta l'elenco dei popoli, che partecipavano ogni anno ad un sacrifizio col diritto di una porzione delle vittime e col dovere di una contribuzione di grano al Collegio degli Attidii. Tuttavia non si deve credere, come i più degl' interpreti hanno affermato, che le tavole avessero per l'appunto lo scopo di presentare norme fisse e quasi istruzioni della liturgia in servizio specialmente dei sacrificatori; poichè, per esempio, l' operazione essenziale del sacrifizio, cioè la maniera di uccider la vittima, non è ricordata nè accennata nemmeno una volta. Il vero scopo delle tavole e di chi le fece incidere è soprattutto fiscale, di dare una esatta enumerazione delle cose, che dovevano essere fornite pei sacrifizii da chi v' intendeva, specie dall' *Affertore*, e delle tasse dovute a lui dai devoti, delle quali una parte spettava alla Confraternita. Non si può dire adunque che l' *Affertore* fosse il capo vero e proprio di essa, ma piuttosto, come indica lo stesso vocabolo, il porgitore, fornitore o provveditore del necessario pei sacrifizii ed anco il direttore delle cerimonie e delle lustrazioni. Lo zelo religioso non fu il movente dei compilatori dei nostri testi; anzi non pare che i fratelli Attidii avessero d'ordinario stabile residenza nel santuario e che neppure fossero esattissimi alle adunanze collegiali, come risulta dal contesto della iscrizione incisa sulla tavola V *a*. L' insieme di questi indizii frattanto conferma in certo modo l'opinione altronde ricavata sulla età relativamente tarda dei testi Eugubini, e ci conduce ad un' epoca di decadenza del culto, abbandonato a gente interessata, che ha di mira nell' adempimento dei riti e sacrifizii tradizionali il permanente possesso di molti diritti fiscali.

VII.

Per dare un' idea del contenuto delle Tavole Eugubine, quale risulta dal minuzioso commentario e dalla versione latina del signor Bréal, offro ai colti lettori la traduzione italiana della ta-

vola I e il sunto delle altre, secondo la loro numerazione progressiva:

Tav. I, *a*. — Così comincia la preghiera nell'osservare gli uccelli, che volano di fronte e da tergo. Innanzi alla porta Trebulana sacrifica tre bovi a Giove Grabovio (accrescitore). Offri vasi; sacrifica incensi nel turibolo; sacrifica vino o latte pel colle Fisio, per la città Iguvina (Eugubina). Prega tutto silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora (della vittima). Dietro alla porta Trebulana sacrifica tre porci grassi a Trebo Giovio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Ungi (?) dei pani; offri vasi; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Innanzi alla porta Tesenaca sacrifica tre bovi; sacrifica a Marte Grabovio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Offri vasi; sacrifica incensi nel turibolo; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Dietro alla porta Tesenaca sacrifica tre porchetti lattanti a Fiso Sancio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Sacrifica latte; ungi pani; offri vasi; dona una *mola* (panetto di farro macinato con sale) e un *libo* (focaccia con cacio ed ovo). Sacrifica a Fisovio; sacrifica pel colle Fisio. (Offri) coppe dedicate e consacrate; due dedicate, due consacrate per la città Iguvina. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Innanzi alla porta Veia sacrifica tre bovi bianchi a Vofiono Grabovio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Sacrifica incensi nel turibolo; vino o latte; offri vasi. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Dietro alla porta Veia sacrifica tre agnelli a Tefro Giovio pel colle Fisio, per la città Iguvina; dietro sacrifica agnelli tre (?). Dona pignatte; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Dopochè avrai offerto in sacrifizio gli agnelli, sacrifica una focaccia infarcita. Quindi impasta per la prima volta un *libo*. Sacrifica a Tefro Giovio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Cospargi colla coppa il destro battente (della porta). Dopochè avrai così sagrificato, allora offri una focaccia infarcita *staflare* (stabile?). Quindi impasta per la seconda volta un *libo*. Sacrifica pel colle Fisio, per la città Iguvina. Cospargi colla coppa il sinistro battente (della porta). Sacrifica latte. Dopochè avrai sacrificato le focaccie, allora distribuisci i pezzi degli agnelli. Spezza le pignatte; offri in sacrifizio le pignatte spezzate (pregando).

Tav. I, *b*. — Nel sacro bosco Giovio, ove purificano le pecore, sacrifica tre torelli a Marte Hodio (inferno) per il popolo della città Iguvina, per la città Iguvina. Sacrifica incensi nel turibolo; sacrifica latte; dona vasi. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Nel sacro bosco di Curiazio sacrifica tre torelli a Hondo Cerfio per il popolo della

città Iguvina, per la città Iguvina. Sacrifica incensi nel turibolo; dona vasi; aggiungi il *tenzite;* sacrifica vino o latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. E il colle sarà stato purificato. Se alcunchè in questo sacrifizio sia (?) o sbagliato od omesso, osserva gli uccelli, ritorna alla porta Trebulana, fa di nuovo il sacrifizio.

Quando vorrai fare la lustrazione (giro espiatorio) del popolo, va ad osservare gli uccelli, che volano di fronte e da tergo. Quando ti sarai rivolto, prendi la *rica* (pallio quadrato sacerdotale). Quindi poni il foco nel braciere. Quando avrai posto il foco nel braciere, allora stipula che voli di fronte lo sparviere in favor tuo e della città Iguvina. Prendi gli auspicii al luogo detto *vapidi avieculi;* va al sacrifizio per la via detta *aviecula.* Vi vadano i precessori (*calatores*); abbiano la pretesta coi rossi (clavi). Quando verrai ad Aquilonia, allora bandisci la cittadinanza Tadinate, la tribù Tadinate, la gente Tusca e Narica, la gente Japidica. Se alcuno abiti (Iguvio), porti tributo là ove è legge; sacrifichi ciò che è legge.

Quando i precessori staranno ai confini, allora (dì): Espiate; purificatevi, Iguvini! Quindi va attorno cogl' incensi e col foco. Quando sarai andato attorno, prega. Allora (dì): Andate, Iguvini! Va attorno tre volte; prega tre volte; tre volte (ripeti): Andate, Iguvini! Allora ritornino i precessori; ritornino per la stessa via i precessori.

Al luogo detto *Fontuli* sacrifica tre cinghiali rossi o neri a Çerfo Marzio. Sacrifica incensi nel turibolo; dona vasi; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Al luogo detto *Rupinia* sacrifica tre cinghiali femmine rosse o nere a Prestita Çerfia di Çerfo Marzio. Fa libazioni; dona vasi; dichiara sacre le coppe; offri in vóto vasetti neri e bianchi; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Al luogo detto *Trans-Satam* sacrifica tre vitelle a Tursa Çerfia di Çerfo Marzio. Fa libazioni; dona vasi; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora.

Dopochè (l' affertore) avrà sacrificato, chiami (il popolo là), dove avran sacrificato i cinghiali, per distribuire i pezzi. Dopochè avrà distribuito i pezzi, di nuovo prenda gli auspicii a *Rupinia;* distribuisca (altri) pezzi. Poscia prenda gli auspicii a *Trans-Satam;* distribuisca i pezzi. Poi di nuovo torni a *Rupinia.* Spezzati i secchielli, preghi. Allora dichiari sacre le coppe; offra in vóto i vasetti. Quindi torni a *Satam;* spezzati i secchielli, preghi. Allora sarà stato offerto il sacrifizio.

Dopochè avrà fatta la terza lustrazione del popolo arrostisca giovenche *ambarvali* a Tursa. L' affertore e i due precessori arrostiscano sul colle. Prima delle *Semenie* (feste) prendete quelle tre giovenche. Sacrifica a Tursa Giovia in Aquilonia. Dona vasi; sacrifica latte; fa libazioni. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. La questura.....

Tav. II, *a*. — Si descrive il cerimoniale di varii sacrifizii ed offerte, che i fratelli Attidii debbono fare in loro favore nelle feste dette *Carne Spetorie* a Sanco, a Giove, a Ticamno (?) Giovio, a Spetore, a Giovio, a Marte. Segue la descrizione del sacrifizio d'un cagnolino, che deve fare l'affertore alla fine delle *Menze Cersie* (denominazione di tempo) a Hondo Giovio in favore della gente Petronia ascritta al Collegio degli Attidii.

Tav. II, *b*. — È descritto il sacrifizio d'un porco e di un montone a Giove Sanco *Admone* (casto), da farsi alle feste dette *Semenie decurie* alla presenza dei delegati di 12 popoli, cioè gli Attidiati, i Clavernii, i Curiati, i Satani, i Piediati, i Talenati, i Musiati, gli Juiescani, i Casilati, i Peraznanii (gli Iguvini ed un altro popolo non sono menzionati). Allo stesso nume è fatto il sacrifizio d'un vitello variegato in favore della gente Vucia ascritta al Collegio degli Attidii.

Tav. III e IV. — È descritta una serie di cerimonie, colle quali deve farsi alla fine delle *Sestentasie urnasie* (denominazione di tempo) in un bosco sacro il sacrifizio di sostanze odorifere abbruciate in onore di Giove padre, e di una pecora a Poimono Popidico, a Vesona e a Tursa, colle solite offerte di vasi, d'incensi, di focaccie, ec.

Tav. V, *a*, e sette linee della V, *b*. — Si riassume un decreto del Collegio degli Attidii votato alle *Plenasie urnasie* (denominazione di tempo) sotto la suprema magistratura di T. Castrucio; nel quale sono determinate le principali incombenze e i doveri dell'affertore. Segue altro decreto votato nello stesso tempo sotto la magistratura di C. Cluvio; nel quale sono determinati i tributi dovuti all'affertore e i suoi debiti verso il Collegio, fra cui una cena ai fratelli; dopo la quale raccolti in adunanza dietro mozione del *Fratrico* o del *Questore* debbono esaminare la gestione dell'affertore e in caso di vóto sfavorevole fissare la multa, a cui ei deve esser condannato.

Tav. V, *b*, linee 8-18. — È quasi un estratto del libro dei conti del Collegio; nel quale si ricorda il tributo di grano dovuto ad esso dai Clavernii e dai Casilati, e le parti proporzionali, loro dovute in compenso, d'un porco e d'un montone sacrificati alle *Semenie decurie*.

Tav. VI e VII. — Contengono (come fu detto più sopra) con larghi particolari e colle invocazioni ripetute per esteso le cerimonie dei sacrifizii e delle sacre funzioni, che sono descritte sommariamente nella Tav. I.

Questa interpretazione collima nelle parti essenziali con quella porzione data da Aufrecht e Kirchhoff e coi frammenti editi recentemente da Bücheler; ma in molti punti è frutto originale degli

studii del Bréal. Nè si deve credere, che ogni dubbio sia sciolto nelle dichiarazioni lessicali, nelle forme grammaticali e nei costrutti sintattici. Io medesimo ho qui una larga serie di note, ove ho raccolto parecchie spiegazioni differenti mie e d'altri in tutti e tre quei terreni. Ma la *Nuova Antologia* non sarebbe certamente luogo adatto a simili dispute, nè i lettori vorrebbero seguirmi in così irto ginepraio.

VIII.

Accennai più volte la somiglianza da tutti ammessa fra i Collegii degli Arvali e degli Attidii e fra gli atti rimastici degli uni e degli altri. Gli *Acta fratrum Arvalium* furono rinvenuti nelle rovine del loro tempio vicino a Roma, parte sugli scorci del passato secolo, parte nel 1867; così che, fuor di poche lacune, possiamo dire di aver ritrovato tutto l'archivio del Collegio da Tiberio fino ad Eliogabalo. Il culto dei fratelli Arvali è antichissimo, ed una tradizione lo faceva risalire ai dodici figli di Acca Larenzia, la balia di Romolo; onde sarebbe spiegato il numero e l'appellativo dei *dodici fratelli* Arvali. Gli *Atti*, che possediamo, furono probabilmente copiati e rifatti sugli antichi dopo il riorganamento del Collegio compiuto sotto Augusto. E il Collegio era particolarmente consacrato al culto della dea Dia, in onor della quale celebrava ogni anno in primavera una festa solenne, che era occasione d'una grande assemblea dei fratelli e degli ascritti. Ma a quel culto speciale si frammischiava quello di molte divinità campestri, *arvali*, come era in genere quello dei fratelli Attidii; le cerimonie, le formule rituali, molte prescrizioni esteriori e in parte le invocazioni sono quasi identiche; del pari sono menzionati in entrambe le raccolte di atti alcuni ufficii collegiali, i precessori (*calatores* negli *Atti* Arvali, *prinvatur* negli Eugubini), i tributi, le cene, l'aggregazione di famiglie privilegiate alla Confraternita, ec. Per lo che può ben pensarsi quanto sopra accennai, cioè che i dodici fratelli Attidii fossero *mutatis mutandis* i dodici fratelli Arvali di Eugubio; ed è pure assai verisimile che i due Collegii sacerdotali (ed altri d'altre città, di cui si è perduta ogni memoria ed ogni reliquia) avessero conservata in forma parzialmente rinnovata la tradizione d'un antichissimo ed identico culto italiota.

IX.

Resterebbe a parlare della lingua delle Tavole Eugubine; ma in questo luogo debbo stare sulle generali e passarmela alla liscia. Esse ci rivelano un antico idioma italico, che al par dell'osco e dell'etrusco fu soffocato nelle manifestazioni letterarie, prima che nell'uso popolare, dall'invadente linguaggio dei conquistatori romani. Queste medesime tavole dimostrano, che lungo tempo dopo la conquista romana una corporazione religiosa di città umbra poteva servirsi della lingua indigena; la quale doveva pertanto mantenersi ancor viva sulle labbra del popolo. L'influenza romana traspare da alcune voci importate, dalle cifre numeriche e dall'uso parziale dell'alfabeto latino; altre parole sono imprestiti veri e proprii non solo dal latino, ma anche dal greco e forse dagl'idiomi attigui dei Galli e degli Etruschi. I quali due popoli (tacendo dell'opinione antica sull'origine gallica degli Umbri) ebbero inoltre successivamente la signoria dell'Umbria, e però dovettero lasciarne le tracce anche nella lingua. Contuttociò l'umbro è fratello germano dell'osco e del latino.

F. G. Fumi.

IL DEMONIO MUTO.

STORIELLA VANA.

Nipote mio, ho compiuto quest'oggi i miei novant'anni, e ho fatto il mio testamento. Lascio quasi tutti i miei soldi, circa una ottantina di mila lire, a tua sorella Maria, che ha sette figliuoli ed è vedova, con il patto di passare tremila lire l'anno alla mia buona Menica, la quale è troppo vecchia e stanca per attendere agli affari. Vero è che la mia buona Menica mi fa arrabbiare tutte le sante sere. Non vuole andare a letto prima di me, per quanto io ne la preghi e scongiuri; e mentre scrivo al lume di questa lucerna e ne smoccolo i lucignoli, ecco lì la tua zia, dall'altra parte di questa tavola, che dorme col gatto nero sulle ginocchia. Da mezzo secolo si fa la stessa vita placida e dolce e tanto rapida che le settimane volano come giorni; e la mia cara vecchietta tutta linda, con la sua cuffia bianca inamidata, quando si sveglia e, alzando il capo, fissa a un tratto gli occhi ne'miei, e mi dice: — Carlo! — mi fa ribollire nelle vene un sangue di quarant'anni.

Per conto tuo non hai bisogno di nulla. Sei solo, agiato e non avido. Ma sai che, sebbene io ti veda troppo di rado in queste montagne, pure ho sempre sentito un grande affetto per te, e lo meriti; e mi rincrescerebbe che, quando sarò volato via da questa terra, tu non avessi nessuna occasione di rammentarti dell'antico parente. Da parecchi giorni vado dunque intorno in questa casa mezzo diroccata per trovare un oggetto che possa non dispiacerti. Ma ogni cosa è logora, sbeccucciata, sbiadita, sconnessa: si accorda insomma ai capelli canuti ed alle rughe dei

padroni. Da trent'anni non sono neanche più andato a Brescia: si può dire ch'io non abbia più comperato nulla. Le cose più belle in questo polveroso palazzo, dove le invetriate mostrano ancora i loro cristalletti tondi, ondulati dal centro alla periferia, come fa un sasso quando si butta nell'acqua, dove i pavimenti paiono un mare in burrasca, sono le cose più vecchie. Sai che ho quattro di quelle casse di legno intagliato, che si mettevano a' piedi del letto degli sposi, tutte a putti che giuocano, ad amorini alati, a ninfe nude; e vi stanno gli antichi stemmi della nostra famiglia. Poi ho dei seggioloni enormi a grossi fogliami nei bracciuoli e nella spalliera, che punzecchiano le mani e la schiena, e certe lettiere spropositate a colonne ed a timpani, che paiono monumenti sepolcrali. Poi ho quegli otto grandissimi ritratti nelle loro massicce cornici d'un oro diventato nero: memoria dei nostri augusti antenati, che Dio li abbia in pace; quei ritratti che, quando da bambino venivi qui a passare i mesi delle vacanze, ora ti facevano ridere ed ora ti mettevano paura.

La dama, ti ricordi? con il guardinfante verdone e con una piramide rossa per acconciatura, che pare una bottiglia sigillata; il cavaliero con il grande cappellaccio alla spagnuola e il tabarro negro e la mano sull'elsa e l'occhio truce, e poi il Beato Don Antonio, il santo Missionario, la gran gloria della Val Trompia, che ti faceva scappar via. È pallido come un fantasima, magro stecchito, con gli occhi infossati, e un sorriso sulle labbra da far ghiacciare il sangue. In mano ha due cilicii spaventosi, l'uno a scudiscio pieno di terribili punte, l'altro a ruote dentate. Mi raccontava Giovanni — sai? devo avertene già parlato, il servitore che in gioventù assisteva il Beato Antonio, quand'era infermo, e da vecchio aveva cura di me e mi conduceva alla scuola — mi raccontava, ed io tremavo di spavento, che una mattina, essendo entrato all'improvviso nella nuda camera del Santo, vide in un angolo una camicia, che stava in piedi da se sola e ch'era di color pavonazzo. Guarda, tocca: il sangue, di cui appariva inzuppata, raggrumandosi e indurando, aveva ridotto la tela rigida come un legno.

Don Antonio aveva le mani così scarne e le dita così slogate, che con le unghie poteva toccar l'avambraccio. Era un miracolo di eloquenza, un miracolo di abnegazione. Parlava a dodici, a quattordicimila persone, che correvano a udirlo dalle valli, dai monti lontani, e si faceva sentire da tutti. Eppure, se tu vai a Brescia, puoi vedere nella chiesa di San Filippo, appesa all'al-

tare del Santo, una lingua d'argento, voto di Don Antonio, quando per intercessione di Filippo Neri guarì dalla balbuzie. A Roma, poco prima di morire, predicando nella chiesa del Gesù, fece piangere il Papa. Aveva per consuetudine, ne' siti dov'egli andava, di parlare contro i vizii che più dominavano in paese. A Desenzano tuonò contro l' ubbriachezza. Il dì dopo tutte le osterie, tutte quante le bettole erano chiuse, e l'Autorità dovette farne aprire alcune per forza a servizio dei forestieri. All' ultimo sermone non voleva altri che i poveri: era la predica sulla *Povertà*. Dopo avere mostrato la vanità delle ricchezze, dopo avere eccitato gli animi al disprezzo degli agi, chiamava ad uno ad uno i suoi ascoltatori, e divideva con essi tutto intiero il guadagno del Quaresimale e i quattrini suoi proprii e i pochi panni che gli restavano.

Senti questa. Giovanni stava dietro al pulpito, mentre Don Antonio predicava un dì sull'*Inferno*. Dopo una pausa, il Beato Antonio con voce rimbombante grida: « Pentitevi, figliuoli; tornate nella via della virtù! Ma per voi, o perversi, che continuate a vivere nel peccato, che state duri nel vizio, i sepolcri — e gridava sempre più alto, come ispirato dal cielo — i sepolcri si spalancheranno: e i sepolcri v' ingoieranno. » Allora Giovanni udì come un fruscio, un muoversi improvviso, ma sordo, lamenti soffocati, singhiozzi repressi. Guarda dal parapetto del pulpito, e vede, cosa strana, nella chiesa, la quale prima era così zeppa di gente, che una presa di tabacco — diceva Giovanni tabaccone — non avrebbe potuto cadere in terra, vede il pavimento nudo in vasti spazii, vede scoperte di popolo tutte le grandi lapidi delle tombe. La gente, spaventata dalle parole del Missionario, s'era ritirata dai sepolcri, e, sempre in ginocchio, piangendo e picchiandosi il petto, si pigiava, si schiacciava, si accatastava a gruppi, e implorava sotto voce il perdono di Dio.

Di questi ritratti neri e di questi mobili tarlati tu non sapresti che cosa fare. Qui invece stanno bene, così impietriti al lor posto. Dopo tanti anni che le pareti, le masserizie, i quadri si guardano, e forse nel loro linguaggio si parlano sommessamente, lo strappare qualcosa parrebbe un' amputazione, sarebbe una crudeltà. Quando i figliuoli di tua sorella, diventati forti giovinotti, vorranno passare alcune settimane cacciando su questi monti, uccellando nelle valli o pescando le trote rosee nel Lago d' Idro o nel Chiese, troveranno intatta l'antichità di questo palazzaccio. Si scalderanno al fuoco del caminone di marmo giallo,

in cui dodici uomini possono stare comodamente seduti, guarderanno i soffitti a travature sagomate e dipinte, e cammineranno su e giù nella galleria, dove, tra gli stucchi sgretolati, il vento gavazza. Tu sentissi che musiche sa fare il vento in queste gole alpestri e in queste muraglie rovinose: sono tripudii o spaventi, fischii lieti e trilli e scale e accordi sonori e poi il finimondo, e sempre il pedale continuo, come dicono gli organisti, del romore minaccioso, interminabile, eterno delle acque rapidissime del Chiese, che si frangono spumeggiando ai sassi immensi, ond'è rotto il suo letto.

Ho trovato, nipote mio, quel che ti devo lasciare. È una cosa che mi salvò quasi la vita.

Prima che tu nascessi, i medici di Brescia e di Milano mi avevano spacciato. Una maledetta malattia nervosa del ventricolo s'era ostinata a volermi spingere al mondo di là, ed ero ridotto, per tutto pasto, a nutrirmi di pezzettini di cacio lodigiano, che tenevo in bocca, e di cui a poco a poco succhiavo la sostanza. Pigliai questo malanno, il primo e l'ultimo della mia vita, cacciando nelle valli, quando, dopo avere mal dormito qualche ora in un casolare, alle due di notte mi alzavo, camminavo fino alle sei in cerca del miglior sito della palude, con il freschetto del dicembre o del gennaio ed una sottile umidità che entrava nelle ossa, e poi dall'alba al tramonto mi piantavo immobile nell'acqua e nella nebbia ad aspettare una folaga, la quale molto spesso non voleva mostrarsi. Mi scordavo di mangiare. Bevevo, io che sono sempre stato mezzo astemio, de' larghi sorsi di acquavite. Vedi bestia che è l'uomo! Amando le montagne e le balze, cacciarsi con tanta fatica e con sì misero fine dentro ai pantani! Tornavo a casa, dopo qualche giorno, affranto, sfinito. La Menica mi dava brodi, petti di pollo, latte di gallina, vino vecchio e il suo sorriso tutto bontà; ma io non avevo fame e digerivo male. Pensa che malinconia m'era venuta addosso!

Non potevo uscire di camera: andavo dal letto al lettuccio. Se per caso giravo gli occhi allo specchio, vedendo un coso allampanato, con le guancie smunte, gli occhi spenti, il quale non somigliava affatto al mio signor io, non sapevo vincere l'ombra di un tristissimo sorriso, che mi correva sulle labbra e si trasmutava tosto in due lagrime lente. Da quindici giorni, all'aprirsi della primavera, mangiavo, non ostante, un pochino di più, di-

cevo qualche parola volentieri, cavavo qualche accordo flebile con meno stento dalla mia amata chitarra, la quale mi stava accanto sul sofà o sul letto. Quand' ecco a un tratto, una sera, mi sento esinanire. La Menica si spaventa. Era un gran pezzo ch' ella non dormiva sotto le coltri, non andava nel brolo a respirare una boccata d'aria, non faceva altro che starmi intorno sollecita, sempre attenta ad un' allegria fiduciosa e serena, che non le veniva dal cuore, ma che ella simulava virtuosamente per il suo povero infermo. Ell' aveva pensato fino allora al mio corpo: pensò in quel punto alla mia anima.

Mezz' ora dopo entrò il curato e, sottovoce, mi chiese s' io volevo confessarmi. Gli occhi della Menica m' imploravano. La camera era buia, silenziosa, sepolcrale. Mi confessai a spizzico, quasi senza fiato; ma non fu cosa lunga, poichè non credo in mia vita di avere mai desiderato male a nessuno. Toccai la mano alla mia buona infermiera, che mi ringraziò con effusione angelica e mi baciò sul fronte.

Mi sentivo sollevato. Il prete stava sempre in piedi a sinistra del letto, duro duro, brontolando le sue preghiere. Negl' infermi le impressioni son rapide come il lampo. Guardai fisso il volto del prete, e nell' osservarlo provai dentro un irrefrenabile impeto di riso.

Bisogna che tu sappia come quel curato, uomo di mezza età, rubicondo, tarchiato, panciuto, ottimo di cuore, ma un po' beone e mangiatore insaziabile, era il più gioviale matto di questa terra. Cantava certe canzonette da fare sbellicare dalle risa, faceva certi giuochi di prestigio con i bussolotti da maravigliare un mago, scriveva sonetti buffoneschi, imitava con la sola varietà dei fischi la predica del Vescovo biascicone e con la sola varietà delle inflessioni di voce tutte le lingue, compresa la turca; faceva dietro una tela bianca le ombre chinesi con le mani, figurando cigni, lepri, porci, elefanti, gatti e una pantomima di burattini, in cui Arlecchino era innamorato di Rosaura e bastonava Pantalone; finalmente con la faccia rappresentava il temporale, agitando ora lenti, ora impetuosi tutti i muscoli delle gote, del naso, della bocca, del fronte, persino le orecchie, così che pareva proprio di vedere i primi lampi, di sentire il rombo dei primi tuoni, e poi via via crescere la tempesta e scrosciare la pioggia e scoppiare le folgori, finchè un po' alla volta, con qualche ritorno di vento e d' acqua, la bufera si dileguava e, rinata la calma, tornava a splendere la viva luce del giorno. Tu avessi vi-

sto come a questo punto il viso del prete sbocciava, come s'irradiava, come brillava: era il sole tal quale.

Il gaio curato veniva, prima della mia malattia, tutte le domeniche a desinare da noi, e di quando in quando, bevuta una bottiglia di quel vecchio, ci dava lo spettacolo esilarante del suo temporale. Ora al vedere il muso tondo, comicamente solenne, a cui neanche l'aspetto della morte avrebbe potuto cancellare l'impronta della giovialità, borbottare le orazioni fra i denti agitando le labbra, battendo le ciglia ed increspando la fronte, mi tornò alla memoria il temporale, e scoppiai in una fragorosa e interminabile risata. Il prete, che era lesto di cervello, capì in un attimo la ragione delle mie risa e, scordando il suo ministero, non potendosi più tenere cominciò a sghignazzare a crepapelle. La Menica e la serva, che erano presenti, ci credettero impazziti; ma, giacchè il riso è contagioso ed il prete riesciva tanto bizzarro ne' suoi contorcimenti, si misero a ridere anch'esse. La solennità dell'olio santo s'era trasformata così in una farsetta da carnevale.

Allora io pigliai da lato la mia chitarra e cominciai gli accordi, e il prete intonò una canzone delle sue più sguaiate, ed egli cantava con pazza gioia ed io accompagnavo con tanto felice ardore, che mi pareva di essere il dio della contentezza. Ma la saggia Menica mi fece smettere per forza, e mandò via il curato bislacco, che si sentiva ridere ancora sulle scale e in istrada di questo suo penitente mezzo morto, resuscitato.

Il dì seguente mi svegliai con un rabbioso appetito. Due giorni dopo giravo tutta la casa; quattro giorni appresso andavo nel brolo e nel paese, e, passata una settimana, mi arrampicavo sui monti e avrei mangiato i gusci delle ostriche.

La mia guarigione fu cominciata dalle smorfie del prete, ma fu compiuta dalla chitarra. Tu non puoi pensare quale beatitudine fosse la mia nel potere di nuovo agitare fieramente le corde di quello strumento, che amo sin da fanciullo, e che mi è sempre stata una grande consolazione nelle traversie della vita giovanile e ne' piccoli fastidii della vecchiaia. Tu mi hai sentito suonare. Sono un buon chitarrista, non è vero? Ho le mie ambizioncelle anch'io, caro nipote. Quando andavo sotto il balcone della Menica, settant'anni addietro, e suonavo dolce dolce un minuetto di Monteverde, la gente stava ad ascoltarmi a bocca

aperta, e il cuore batteva forte alla mia fidanzata, che mi scoccava dalle imposte socchiuse delle occhiate assassine.

Adesso ancora mi diverto a cercare nelle antiche melodie le antiche memorie. Vado nella cappella del palazzo, che è, come tu sai, all'angolo della galleria, ed ha l'altare tutto di legno ad angeli paffuti e a barocchi cartocci, i quali mostrano ne' luoghi più riposti i segni della scomparsa doratura; e vi sono i vetri a figure colorate qua e là rotti e restaurati con pezzi di vetri bianchi, sicchè ad un Santo manca la testa, all'altro un braccio o una gamba: e non ostante la chiesetta ha qualcosa di severo e di sacro nella sua mezza oscurità. Non c'è neanche un quadro; le pareti son nude; solo da una parte si vede appesa ad un chiodo la mia chitarra, che è quasi una reliquia. Stacco lo strumento, e, salendo dallo scalone interno, quello scalone lungo e diritto, che ha i suoi dugento gradini tutti sconnessi, vado pian piano nel giardino alto, dove si domina il villaggio e la valle, e mi metto a sedere sui graticci, i quali, servendo solo per i bachi da seta, restano quasi tutto l'anno accatastati nel padiglione delle feste. Questo magazzino, gioia dei topi e dei ragni, era una piccola reggia tre secoli addietro. I nostri antenati vi godevano le loro orgie, che non invidio: donne, balli, buffoni, cene, le quali non terminavano prima dell'alba e lasciavano uomini e femmine arrotolati per terra. Col vino scorreva qualche volta il sangue. I muri portano ancora, quasi cancellati dal tempo, i nomi ed i motti di qualcuno dei violenti e gaudenti cavalieri. V'è, tra le altre, sotto al disegno rozzo di due mani che si stringono, l'impresa amatoria: *Vel in tenebris;* e ce n'è di francesi — sotto ad un leone che posa: *Vailant et veilant,* — e di spagnuole — sotto ad una face ardente: *Hasta la muerte.*

Così seduto al fresco ne' bei giorni d'estate strappo alle corde i miei vecchi ricordi in questi ultimi anni, che sono i più tranquilli e i più lieti della mia vita. Lascio morire flebilmente le armonie sotto la vôlta della sala, seguendo attentissimo con l'orecchio le ultime oscillazioni, che si dileguano nel brontolio lontano del Chiese. Poi, sentendomi ringalluzzito, picchio forte su tutte quante le corde e comincio un allegro amoroso, una gavotta saltellante; ma pur troppo la mia mano sinistra ha perduto un poco di agilità, e la mia destra è scemata un poco di vigore. Oggi son più valente negli adagi, nelle ariette soavi: ai vecchi s'addice meglio il rimpianto.

La mia chitarra ha cinque corde doppie; sale dal *la* al *mi*,

due ottave e mezzo. È uno strumento ammirabile per la sonorità e l'eleganza. La rosa intagliata a minuti intrecci e trafori di cerchi, di triangoli, di foglioline, pare un'opera in filagrana. Il manico intarsiato di avorio e di ebano con dei filetti d'oro rappresenta una caccia in figure alte un'oncia, di cavalcatori, dame, falconieri, con cani, cavrioli, lepri, cignali e ogni sorta di selvaggina. Al basso della cassa armonica s'ammira poi una figuretta d'argento, un Apollo sdraiato che suona la cetra, cosa che più graziosa al mondo non si potrebbe vedere. Oltre a ciò, sparse in bell'ordine di ornamento, stanno un centinaio di perle, alcune assai grosse; e così bene incastonate, che sette soltanto si sono rotte o perdute. Insomma questa chitarra magnifica desidero, dopo la mia morte, lasciarla al mio caro nipote. Fors'è un'ubbia dello zio quasi rimbambito, ma non vorrei che la chitarra uscisse dalla nostra famiglia. C'è sotto una storiella. Te la racconterò, prima perchè giova che tu la sappia, e poi per egoismo tutto mio proprio. Non posso dormire, come accade ai vecchioni, più di due o tre ore la notte, e ho gli occhi sani, e non cavo troppo gusto a leggere libri per cagione della memoria, che mi serve benissimo nelle cose lontane, ma pochissimo nelle vicine, sicchè alla fine di un volume rischio di non rammentarmi il principio. Bisogna dunque ch'io scriva per occupar la sera in qualcosa, mentre la Menica, tenendo in grembo il suo micio, pisola nel seggiolone.

Ti scrivo di giorno all'ombra dell'antico padiglione, così all'aria aperta nel giardino ora tutto intralciato e spinoso, che gli sta dinanzi protetto da balaustri spezzati e da pilastri, su cui piantano de' mozziconi di Ercoli, di Diane e di Veneri. La roccia scende a perpendicolo dietro il palazzo, del quale da questa altura si dominano i tetti vicini; più giù, a sinistra, si vede la piazza del paese, e più giù ancora il ponte ed una lunga e sinuosa striscia di fiume.

È un'afa che non si può respirare. Me ne sto qui da un pezzo a guardare le montagne ed il cielo. Le curve ripide e rotte del monte di San Gottardo alla destra e dell'altro che gli sta in faccia pare che si tocchino a' piedi, tanto è stretta la squarciatura del Chiese. In mezzo a quelle due chine brulle d'un colore cupo rossastro si vede quasi orizzontale il dorso celestino di un monte lontanissimo. Le nubi s'erano squarciate, e, sul largo campo azzurro, da quell'angolo basso saliva saliva una nuvola bianca,

illuminata dal sole. Prima sembrò una corona d'argento posta sul culmine del monte lontano; poi si espanse, invase una gran parte del cielo. Pigliò figura di un toro immane, che si avanzasse con la sua testa cornuta. Le corna venivano alla metà della vôlta celeste. Una gamba poggiava sovra uno dei monti, l'altra sull'altro. Poi, in un minuto, il toro mutò apparenza: la testa da grossa che era si allungò, diventò il grugno di un porco, le corna si accorciarono in orecchie, le gambe si restrinsero a zampini, e la figura, che prima era maestosa, diventò ridicola. Poi la nuvola grande si sciolse in diverse nuvolette candide: là un vapore svaniva, qui un gruppo di punti argentei si raccoglieva come in un palloncino aereostatico, il quale vagava un pezzo per ridursi al nulla. L'aria è restata d'un celeste purissimo, su cui le due montagne vicine tagliano scure, e l'ultimo monte appena stacca in quasi impercettibile sfumatura. Intanto il Chiese, ingrossato dalle ultime pioggie, mugghia più iracondo che mai. Le case, brune, ancora bagnate, hanno de' bizzarri scintillamenti, e gli alberi sono lustri. Giù nelle strade fangose le capre passano, accompagnate da fanciulli, che portano sul capo immense frasche fronzute di castagno o di quercia, sotto alle quali restano curvati e nascosti. Son piante che camminano; e quando diciotto o venti di quei ragazzi scendono così dai sentieri delle montagne l'un dietro all'altro, pare un pezzo di bosco che si muova, e si pensa — non mi rammento bene, ma qualcosa mi resta nella memoria di spaventoso — a quel re, a cui, dopo la profezia di certe orribili streghe, venne incontro così una foresta minacciante e vendicatrice.

Dalla parte di San Gottardo sai che si va a Bagolino, costeggiando il melanconico Lago d'Idro, passando dalle mura merlate della Rocca d'Anfo e camminando un pezzo sulla stupenda strada, che lascia ben basso il Caffaro, e dai parapetti della quale si vedono i precipizii vertiginosi, dove nella cupezza del fondo le acque del torrente, col rimbalzare da un masso all'altro, col piombare in cascate, col frangersi alle roccie, mostrano il luccichio della loro spuma. In quelle orridezze si rovesciano spesso gli uomini ed i cavalli e, senza che la loro caduta mandi il più lieve romore, vanno a seppellirsi nella gran fossa del monte. La via bellissima è sparsa di panporcini e di croci.

Oh quante volte son passato su quella strada cantando, con il mio fucile a pietra sulla spalla, la fiaschetta piena di polvere, la ventriera fasciata alla vita e ben provvista di palle e pallini,

e la carniera ad armacollo! Avevo con me Lampo e Bigio, oppure Livia e Toti. Non c'è una svolta ch'io non ricordi, nè una cappelletta, nè una pietra migliaria. A Nozza, avendo pigliato una scorciatoia, trovai sul viottolo rasente al Chiese due vipere, ed una ne uccisi coi tacchi de' miei grossi stivali. A Vestone il povero Lampo ebbe un formidabile calcio da un ciuco, e continuò poi a guaire tutta la giornata. Ad Anfo c'era un'ostessa gobbetta e zoppa, la quale mi dava il vino bianco e le tinche fritte. Facevo centro a Bagolino, ma poi, partendo all'alba e spesso non tornando la sera, correvo lontano a cacciare i camosci sulle balze e le starne nei boschi.

La prima volta che salii solo alla cittaduzza alpestre, e avevo allora, che ero giovane, un'aria baldanzosa ed una gran barba nera, un vecchietto mi venne incontro e, togliendosi rispettosamente il cappello e sorridendo con malizia, mi fece segno di seguirlo. Io andai, senza chiedere il perchè, un centinaio di passi su e giù da quelle viuzze sudicie e strette, finchè il vecchietto si ferma e alzando il braccio mi mostra con l'indice una lapide antica infissa nella rovinosa muraglia di una casa. Vi leggo a stento questi versi sbagliati, ma chiari:

Oggi non è il tempo
Nè la stagione
Di stare in questo loco
Chi non sta a ragione.

Prima che avessi l'agio di pigliarmela col sardonico vecchietto e chiedergli la causa della sua minaccia, egli se l'era prudentemente svignata. Lo cercai tutt'in giro senza poterlo trovare.

Desinai all'osteria del *Pavone*, e poi, essendo domenica e non avendo sentito Messa, m'arrampicai sulle interminabili gradinate della chiesa ed entrai a pregare. Il sole mandava i suoi raggi quasi orizzontalmente dalle finestre della facciata sino all'altar maggiore, gettando su questo la luce infiammata del tramonto e facendo scintillare la custodia dorata del ciborio. La chiesa era deserta. Solo si sentiva un leggiero picchio a intervalli regolari ora di qua ora di là. Una vecchia, tanto curva che il suo mento giungeva appena all'altezza delle panche, passava abbastanza lesta da un altare all'altro, mettendo innanzi ad ogni passo il suo bastoncino, su cui poggiava il peso del corpo cadente. Mentre uscivo, ell'era accanto alla pila dell'acqua santa. Le diedi qualche soldo, e mi ringraziò tremolando.

Il sole scendeva in quel punto dietro le montagne. Non sapendo come passare il tempo, mi posi a sedere sul parapetto del portico e guardai intorno le chine verdi; ma nell'abbassare lo sguardo, sopra un quadratello di marmo bianco incassato nelle lastre scure del pavimento mi parve di vedere il nome della nostra famiglia. Sentii punzecchiarmi dalla curiosità e guardai bene. Potei leggere, oltre al casato, *Don Antonio*, e l'anno MDCCLXX; ma il resto, tra l'essere logoro dallo stropiccio de'piedi e l'essere scritto in latino, non mi entrava nel cervello. Stavo così lambiccandomi da dieci minuti, quand'odo dietro di me una voce fessa e biascicante, la quale brontola, come se ripetesse una lezione imparata a memoria: « Sul sagrato di questa chiesa Don Antonio, maestro di virtù, fece ardere in benefica pira gli strumenti del peccato, e scacciò il Demonio muto dal cuore dei penitenti. » Non capii nulla, neanche nella traduzione, e, vincendo il ribrezzo che la vecchia mi metteva addosso, le chiesi s'ella poteva spiegarmi il mistero dell'epigrafe.

Mi pigliò per il braccio con la sua mano adunca, che pareva un artiglio, e mi trascinò sul piazzale, nel mezzo, tra il portico della chiesa e le gradinate della roccia, le quali scendono al paese; poi, sempre tenendosi al mio braccio, fece il segno con la punta del suo bastoncino di un largo circolo intorno a noi, e disse:

— Qui, proprio qui. Era un gran fuoco. Pareva un incendio. I ragazzi avevano portato le fascine secche; gli uomini avevano accomodato le legne in una immensa catasta; le donne con le mani giunte, inginocchiate, pregavano. Poi una si alza e, togliendosi i pendenti dalle orecchie, li getta nelle fiamme; e, dopo questa, tutte, ad una ad una, o un monile, o un braccialetto, od uno spillone, o quel che hanno di prezioso e di bello gettano nel fuoco. Le Litanie si sollevano al cielo; lo scoppiettare e lo stridere del rogo pare un inferno. Si avanzano gli uomini come spiritati. Era notte, e le fiamme, che tingono la chiesa e le case di un rosso sanguigno, dànno a quei volti l'aspetto di demonii. Ecco che volano sul fuoco mandolini, flauti, tamburini, tiorbe. Due alzano una spinetta, e giù sulle brace. Quante chitarre! Una fra le altre di avorio, di ebano, d'oro, di perle! Che bellezza!... —

Mi sentii serrare il braccio più forte. La vecchia s'era interrotta, tremava in tutte le membra, e sulle guancie grinzose e terrose sgocciolava qualche lagrima. Si percuoteva il petto col pomo del suo bastoncino. Durò un pezzo a rimettersi, e poi alzò sopra di me gli occhi così stravolti, che mi sentii gelare. Certo, era

matta. Continuò, facendo da se sola dieci passi indietro e picchiando tre volte col suo bastoncino in terra:

— Qui Stava il santo, immobile, maestoso. Guardava in alto. Qualche volta faceva un gesto con la mano, e allora quelli che gli erano vicini gridavano: Silenzio. E tutti tacevano, e si sentiva, accompagnata dal romore della legna ardente, la voce di lui, che gridava: « Distruggete, fratelli, disperdete gli strumenti del vizio. Quegl'infami oggetti sono del diavolo. Regalateli a me, ch'io li dono a Dio. Non più balli, non più suoni, non più gioielli. Via gli eccitamenti alla corruzione, le tentazioni al peccato. Vivete, pensando solamente alla morte ed al cielo. » E di quando in quando si sentiva la stessa voce, che dominava il turbinoso frastuono del popolo, a ripetere: « Distruggete, fratelli, disperdete gli strumenti del vizio. » —

Mi sembrò che i pochi capelli bianchi della vecchia le si rizzassero sul cranio. Dopo una pausa ripigliò:

— Io ero giovane allora, bella, sana, ricca, empia. Mi scaldavo le mani alla catasta e ridevo. —

Puoi pensare, nipote mio, se queste parole della strega avevano solleticato la mia voglia di sapere ogni cosa, e se io la tempestassi d'interrogazioni. Ma ella non rispondeva più niente. Pareva che fantasticasse a qualcosa di là dal mondo. Finalmente, infastidita dalla mia insistenza, mi chiese con ira: — Chi è lei che m'interroga? Che cosa importa a lei di queste storie di mezzo secolo addietro? Non può lasciarmi quieta nelle mie memorie e ne' miei rimorsi? —

Cercai di placarla, e per iscusare la importunità le dissi il mio casato e ch'io ero pronipote del Beato Antonio.

— Nipote! — gridò spalancando gli occhi cisposi.

— Figlio del figlio d'un suo fratello.

— Figlio del figlio d'un suo fratello, — mormorava la vecchia fra i denti, come se studiasse questo grado di parentela.

Mi guardò nel volto con attenzione minutissima, e invasa da una crescente contentezza: — È lui, — esclamò, — lui stesso. Ecco il naso aquilino, il fronte alto, le labbra sottili, le folte sopracciglia, gli occhi neri. È lui, lui, proprio lui! —

Nel sottopormi a questo esame la vecchia decrepita s'accostava al mio viso, vicino vicino, giacchè il crepuscolo cominciava a imbrunire, e forse ella ci vedeva sempre poco. Io sentivo l'acre respiro di quel cadavere ischeletrito.

— Lo stesso sguardo, — continuava. — E la voce! Lo stesso

accento. È lui, proprio lui. — E intanto si faceva il segno della croce, e mi baciava il lembo della cacciatora.

— Avrei dato — ripigliò — tutta la poca vita che mi resta per trovare un discendente del Santo. Ora posso morire in pace. Restituirò al nipote quel che ho rubato all'avo. Venga con me fino al mio casolare, là sulla montagna. Non c'è tempo da perdere. Potrei morire da un momento all'altro, — e s'incamminò.

Già cominciava a far buio. Il cielo, che s'era tornato a coprire di nubi, diventava d'un colore piombo cupo. Scendemmo dietro la chiesa un centinaio di passi; poi, entrati in una viuzza, si principiò a salire. La vecchia ansava. La strada era formata di sassi puntuti e sconnessi, con pozzanghere ad ogni tratto e qualche torrentello. Incespicavo negli sterpi. De' tronchi d'albero disseccati sbarravano il sentiero. Udivo de' fruscii ne' cespugli. Vidi la coda di un lungo serpe nero guizzare in una buca. La vecchia andava a piccoli sbalzi, picchiando sempre con il suo bastoncino, e voltandosi indietro a guardarmi. Ad una svolta si fermò e si mise a sedere in terra. Sembrava una pallottola.

— Ero dunque giovane — disse — e bella. Avevo sposato Angelo il Moro, il sicario. Egli viaggiava per le sue faccende, e quando tornava, dopo tre o quattro mesi, mi portava tanto oro, ch'io duravo fatica a spenderlo tutto in vesti, in balli, in orgie. Angelo mi regalava i gioielli delle dame depredate. Una volta mi portò una chitarra, una maraviglia, rubata ad una gran dama di Milano. Io, che mi divertivo a suonare quello strumento, n'ero furiosamente invaghita. La regalai ad un mio damo, che amavo ancora più della chitarra, e che mi tradì poco tempo appresso. —

Da quel fagotto schiacciato al suolo continuava a uscire una voce rauca: — Ero alta di corpo, snella; avevo gli occhi bruni ed i capelli biondi. Ballavo dal tramonto all'alba, nuotavo nel Lago d'Idro, facevo all'amore. Una sera, sentendo che il Beato Antonio, di cui parlavano le valli e i monti, ma che io non avevo ancora veduto, ordinava di bruciare gli strumenti da musica e i gioielli delle donne, volli goder lo spettacolo. Alcuni de' miei corteggiatori s'erano convertiti alla fede del Santo, altri non si attentarono ad accompagnarmi, uno solo venne con me travestito per non farsi conoscere. Quella sera ero più pazza del solito: sentivo dentro un diavolo, che mi spingeva alle più stolte bizzarrie, alle più basse infamie. Ridevo: ero ubbriaca di peccato. A un tratto vidi il mio amante traditore accanto a me, il quale stava

per gettare nel fuoco la mia chitarra. Sentii ribollirmi il sangue. Nel baccano e nella confusione, appena la chitarra fu sul rogo, io, al rischio di bruciarmi le vesti, mi scagliai sulle fiamme e la trassi fuori intatta; poi, lietissima della sacrilega conquista, tornai a casa, degna consorte di Angelo il Moro. Qualche giorno dopo Angelo fu appiccato in Brescia. Mi ammalai: restai povera e sola. —

La megera si alzò, e continuò il cammino. Era notte scura. Non vedevo dove mettessi i piedi. Sdrucciolavo. Tre o quattro volte fui lì lì per cadere. Il nome del Moro mi rammentava i raccapricci d'infanzia, quando il mio vecchio servo Giovanni raccontava le prodezze del famoso assassino, il quale, per esperimentare la curiosità d'una sua fidanzata, le aveva lasciato in deposito un paniere coperto di foglie fresche, proibendole di guardarvi dentro, e dopo un'ora torna e trova la ragazza in deliquio, perchè ella aveva trovato nel paniere una testa d'uomo tagliata.

La vecchia continuava interrottamente, fermandosi ad ogni venti passi: — Mi nacque a poco a poco nel cuore una cosa nuova, il rimorso. Entrai qualche volta in chiesa; ascoltai qualche Messa. Passato un anno, tornò a Bagolino il Beato Antonio. M'acconciai per il primo sermone accanto al pulpito, e vidi il Santo pallido, smunto, salire faticosamente i gradini. Annunziò con voce fioca l'argomento della predica: *Il Demonio muto*. La sua parola era lenta, quasi stentata, ma tanto semplice, tanto chiara, che nasceva negli ascoltatori la ingenua maraviglia di non avere pensato prima da sè a così naturali concetti. « Nell'animo nostro (egli diceva) noi nascondiamo quasi sempre, spesso senza volerlo, qualche volta senza saperlo, la memoria o il desiderio di un peccato. Come non lo confessiamo al prete, così non lo confessiamo a noi stessi. E pure quel punto, quella piccola ulcera venefica un po' alla volta s'allarga, si estende e incancrenisce via via l'anima intera. Ci credevamo giusti, ci troviamo iniqui. » E il Santo veniva agli esempi: la moglie, che dal grato ricordo di una stretta di mano scivola alla infedeltà; il negoziante, che dalla prima menzogna sul prezzo di una merce scende al fallimento bugiardo; il servo, che ruba prima un soldo sulla spesa, e poi, vedendo come la padrona non se n'accorge, ne ruba due, dieci, venti, e finisce col rubare nella borsa e nello scrigno; il giovinotto, che dal primo stravizio precipita all'ubbriachezza: e così per ognuno quasi degli ascoltatori c'era una parola

che lo toccava dentro. « Nella più remota e angusta cameretta del cuore alloggia il Demonio muto. Egli se ne sta lì accovacciato, arrotolato, silenzioso. Ma poi, quando gli pare che l'uomo sia più distratto o più fiacco, stende le membra, s'adagia, s'impadronisce di una stanza, dell'altra, e riesce ad occupare tutto quanto il palazzo della nostra coscienza. La nostra coscienza diventa allora un inferno. Tutto sta dunque nel guardarci dentro e nel trovare il nostro mortale nemico, quand'egli è ancora quasi impercettibile: tutto sta nel cacciare via subito il piccolo Demonio muto. » Ma il Santo cangiava voce. Da dolce e insinuante ch'era in principio, diventava aspra, violenta, terribile. Parlava sul Demonio muto delle coscienze già infami: delle donne empie, degli uomini perversi, che occultano un peccato obbrobrioso. Terminò tuonando, sicchè la chiesa rimbombava: « Furti, assassinii, inganni, sacrilegii, lordure d'ogni specie venite fuori dal petto di voi che m'ascoltate, entrate nelle mie orecchie; e salga il vostro rimorso e il vostro pentimento a Dio. Dio è misericordioso! » Il popolo si gettava per terra e, piangendo, gridava: — Pietà, pietà! —

La vecchia, già stanca, sedeva nel mezzo della strada, e ormai l'oscurità era così fitta, ch'io appena distinguevo il corpiciattolo bruno. Sembrava che la voce uscisse di sotto terra. Cominciai a sentirmi de' brividi nelle membra, poichè tirava un vento fresco, il quale faceva stormire le foglie e produceva dei fischi e come degli ululati lamentevoli e strani. Neanche un lume lontano; neanche una stella. Il suono fesso delle parole della vecchia ricominciava:

— Uscii dalla chiesa, convertita e spaventata. Tornai a casa correndo. Mi prese una febbre, che per dieci giorni tenne il mio capo in orridi vaneggiamenti. Non ero guarita, quando una mattina scappai dal sito dove abitavo, distante un'ora, e, portando con me la chitarra, che avevo rubata al rogo del Santo, andai a Bagolino per confessarmi. Il Beato Antonio era partito per Gardone assai malato anch'esso, quasi morente. Presi una carrettella e, sempre col mio strumento maledetto, partii. Il giorno appresso ero in Val Trompia, a Gardone. Corsi tosto alla chiesa, e la vidi tutta parata di nero, tutta a ceri ardenti. L'infinito popolo singhiozzava e pregava; i sacerdoti cantavano a morto. Nel mezzo, sopra un immenso catafalco, seduto in un trono maestoso, vestito degli abiti sacri, col calice in mano, stava il Santo, più livido che mai. Era immobile. Aveva gli occhi aperti

e fissi. Pareva che mi guardasse. Il cadavere, certo, mi maledìva. —

La vecchia riprese a camminare assai lenta. Io le andavo dietro senza vedere più nulla.

— Siamo lontani? — le domandai.

Non rispose. Si continuò a salire la montagna. La vecchia era diventata taciturna, ma sentivo sempre il picchio del suo bastoncino sui sassi. Finalmente si giunse dinanzi ad un casolare. La vecchia spinse l'uscio ed entrò. Cercò qualcosa, e poi, battendo con l'acciarino, fece uscire dalla pietra qualche scintilla; accese l'esca e un lumino, il quale rischiarava assai male la miserabile stanza. Un po' di strame in un angolo, una panca, una ciotola; il tetto nascosto dai ragnateli, il pavimento di mota lubrica, i muri di sassi tutti sconnessi e cadenti.

La strega, gettandosi per terra, levò le foglie muffite del suo giaciglio e cominciò a raschiare con le unghie il terreno. Dopo un quarto d'ora mi fece segno di accostarmele, e vidi il coperchio di una cassa; aiutai la vecchia a levarlo, ed apparve la famosa chitarra con le sue corde spezzate. Alla luce del lumino fumoso le perle sembravano scintillette scialbe e l'argento del piccolo Apollo brillava appena. La vecchia mi porse lo strumento con un sorriso che le contorceva la bocca, e disse tra sè:

— Morirò più quieta. —

Salutai la povera donna, ed uscii dal casolare, dove il tanfo cominciava a nausearmi. Solo, nelle tenebre più nere, con la chitarra sotto il braccio e senza rammentarmi il cammino, puoi pensare, nipote mio, se mi sentissi lieto. Mi guidarono le punte dei grossi sassi della via, martoriandomi i piedi. Dio volendo, a mezzanotte bussai alla porta dell'Albergo, dove tutti dormivano; e, andato a letto, sognai tutta notte lemuri, fantasmi, diavoli, megere e streghe.

Sei mesi dopo tornai a Bagolino per le mie caccie, e volli andare a salutar la mia vecchia. Trovai con grande stento il casolare. Era deserto. Domandai notizie di essa ai contadini della montagna ed allo scaccino della chiesa. Era sparita da un pezzo, proprio come una strega. Nessuno ne ha saputo più nulla.

Oggi è stata una magnifica festa, di quelle che lasciano il cuore più sereno e più alto. Si cominciò ier sera con i fuochi sulle montagne. Tu avessi visto com'era bello quell'improvviso

accendersi, quell'alternarsi di qua, di là, delle fiamme d'allegria, alla distanza di più miglia, dall'una e dall'altra parte della valle; e come pareva che le cime dei monti si rispondessero nel gaio linguaggio di fuoco! Le campane suonavano ora a distesa, ora a rapidi rintocchi, ed ora con una certa ingenua pretensione d'imitare qualche arietta popolare, senza colpa del campanaro se tre note su sette dovevano restar sottintese.

Verso le otto, che era ben buio, andai con la mia Menica nel mezzo del ponte, a godermi per una mezz'oretta questo spettacolo; e il Chiese, riflettendo i fuochi delle alture, pareva se la godesse anche lui.

Stamane poi all'alba è stato uno scoppio di gioia. Mortaletti da tutte le parti, come cannonate d'una finta battaglia; la banda musicale di Salò, che soffiava e batteva a tutto andare; il popolo, che riempiva la piazza e le vie, ilare, chiassoso, vestito da festa, con fazzoletti da collo e scialli d'un rosso scarlatto briosissimo.

Ho voluto andare incontro anch'io al nuovo Curato, che faceva il suo ingresso trionfale. Appena mi ha visto è sceso dalla carrozzetta, dove stava con il Sindaco. Ha voluto per forza che mi appoggiassi al suo braccio, e così a piedi siamo andati insieme fino al piazzale della chiesa, in mezzo a due fitte ale di popolo, che salutava rispettosamente. Il curato rispondeva ai saluti con pronta affabilità. Ha de' bei capelli folti tutti d'argento, che gli circondano il capo come un'aureola; degli occhi azzurri limpidi, d'una soavità da fanciulla; i denti bianchissimi e perfetti. Veste pulito, quasi accurato. Parla con una dolcezza semplice, profonda, affettuosa, che affascina. È, dicono, il più virtuoso prete della diocesi di Brescia: dà tutto ai poveri: mangia polenda, cacio, latte soltanto; ma nasconde la sua carità e la sua povertà volontaria sotto un aspetto di persona studiosa e gentile. Mi ha detto: « So ch'ella, signor Carlo, è il più vecchio e il più savio uomo di questi monti. Permetterà ch'io venga a discorrere spesso con lei e che mi chiami suo amico. »

Il maestro di scuola si è avanzato per leggere balbettando la sua poesia; una fanciulletta dell'Asilo ha recitato lesta il suo discorsino; i preti della Parrocchia hanno presentato al nuovo pastore, con una lunga orazione latina, le chiavi della chiesa, portate sopra un cuscino di seta bianca a frangie ed a nappe d'oro. Ed è cominciata la processione: stendardi rossi con la Madonna dipinta in mezzo, banderuole, croci, torchi, baldacchini;

fanciulle inghirlandate di fiori e tutte vestite di bianco, le quali portavano in mano con gran compunzione quale un Agnello di carta, quale un Bambino Gesù in fasce, quale una Vergine incoronata; ragazzi con mitrie o con turbanti, e dietro una coda interminabile di donne e d'uomini, la quale, vista un poco dall'alto, sembrava tutta d'un pezzo, e pareva che così lunga lunga si movesse flessuosamente secondo l'avvallarsi, il girare o il rialzarsi della strada.

A stare accanto alla chiesa e appartati, come abbiamo fatto la mia buona Menica ed io, che siamo troppo vecchi per cacciarci nella folla, si sentiva l'organo suonare un'allegra marcia con tutti i pedali e campanelli e tamburi e piatti, poi le campane sul nostro capo, poi da lato i mortaletti, che era un frastuono da diventare sordi; ma quando per caso, in certi momenti, tutti questi romori cessavano, s'udiva, già lontano, il salmeggiare basso dei sacerdoti della processione e l'armonia vaga, lunga, angelica della risposta delle donne.

La vecchiaia è orrenda. Non ci son lagrime negli occhi, non ci sono singhiozzi nel petto. La disperazione non si espande nella pietà degli altri, non si getta al di fuori con le parole, con i gesti, con le grida. Lo strazio è solitario. Si guarda al proprio dolore tranquilli, con le ciglia asciutte. È una calma bieca; è una freddezza spaventosa. Par di uscire da se stessi, e di aggirarsi nel nulla. Non si pensa, non si sente: si vive in una tomba.

La mia Menica è morta.

Dieci giorni sono, mercoledì sera, si sentiva un po' stanca, e s'addormentò, come al solito, nella sua poltrona. Io leggevo. Tutt'a un tratto il micio nero sbalza in terra e miagola come impaurito. Non gli bado. Alle dieci mi alzo, e mormorò nell'orecchio della Menica: — Mia buona, è l'ora di andare a letto. — Non risponde. Le metto, così per giuoco, le due mani sul fronte. Lo sento di ghiaccio. Era morta.

Beata lei, che è morta com'era vissuta, nella sua santa placidezza!

La casa è deserta, le montagne sono bianche di neve e gela. A desinare, così solo, non mangio più. La sera non c'è nessuno che mi dia con affetto la buona notte, e la mattina mi vesto nella

camera vuota, intristito dal silenzio fatale. La ragazza, che mi serve da pochi mesi, mi guarda con occhio indifferente, annoiato. Pensa forse che i vecchi stanno meglio nella bara. Ha ragione.

Ho un solo conforto, il Curato. È un sant' uomo. Parliamo di religione, e la mia vecchia fede si ravviva. Ieri mi diceva: « Signor Carlo, si prepari alla felicità del Paradiso. Si stacchi dalle cose di questa terra. Pensi a Dio. »

Non ho rimorsi, eppure un certo stringimento di cuore mi dice forse che c'è una macchia nella mia vita. Quando sono seduto al fuoco nell'interno del gran camino della sala, e vedo sulla parete di contro il ritratto del Beato Antonio, smorto, severo, minaccioso, mi sembra ch'egli apra le labbra ed alzi la mano per rimproverarmi qualcosa. Che cosa? Non ho mai fatto male apposta a nessuno. Ho amato i miei genitori, i miei parenti, la mia Menica. Ho seguito la dottrina e i riti della Chiesa. E non ostante gli occhi dipinti del ritratto di Don Antonio, che sono vivi, mi scrutano dentro nelle viscere; mi strappano fuori un non so che dall'anima. È uno scavo nella coscienza. Forse il mio Demonio muto.

Chi lo sa? Forse quell' oggetto di profano piacere, che io vagheggiavo, e che può avermi distolto spesso dalla contemplazione di Dio! Sì, quel maledetto strumento, rubato da un sicario e destinato al rogo, poi di nuovo rubato da una femmina iniqua. Certo, a quello sguardo, che scintilla fuor della tela, ci deve essere una profonda cagione. Don Antonio, bisogna ch'io ti plachi.

Interrogai il Curato. Perdonami, nipote mio: ho già provvisto a te nel codicillo del testamento, ma ritiro il dono, che ti avevo fatto. Il buon prete mi consiglia di distruggere quella mia vecchia gioia mondana, che oggi mi è occasione di rimorsi e di paure.

Ieri sera nevicava, tirava vento, si sentivano certe voci lugubri a tutte le finestre ed a tutti gli uscii. Non avevo dormito da una settimana. Andai nella cappella a staccar la chitarra e la portai nella sala. Al lume del fuoco le perlette e l'oro brillavano, e la figuretta di Apollo sorrideva. Il demonio mi tentò e toccai le corde. Un suono rauco e terribile uscì dallo strumento scordato. Allora feci aggiungere molta legna sul fuoco, e quando la vampa toccò la cappa altissima del camino, fatto un supremo sforzo, gettai la chitarra sul rogo, seguendola attentamente con

gli occhi. Le corde si contorsero come serpi, mandando un sibilo di dolore; il legno sottile della cassa armonica diventò nero, si spaccò in più luoghi e, senza infiammarsi, si ridusse a carbone; le perlette sparirono; il manico durò un gran pezzo a bruciare, e le figurette della caccia, staccandosi ad una ad una, caddero nelle brace. Chiamai la serva, che gettasse dell' altra legna sul fuoco.

Tutto fu consumato. Nell' uscire dalla sala, passando dinanzi al ritratto di Don Antonio, mentre le ultime brace ardenti lo irradiavano di una luce oscillante e sanguigna, credetti che lo sguardo del Santo mi seguisse ancora tenace, torvo, implacabile. Gelai tutto, e svenni.

Mando un addio a te, a tua sorella ed a' suoi figliuoli; e mi dolgo che siate troppo lontani, perch' io vi possa vedere mai più.

Sono alzato e ti scrivo dal tavolino; ma sento dentro di me come un presentimento felice. Ho chiamato per questa sera il mio buon Curato. Mi confesserà e mi darà l' olio santo.

CAMILLO BOITO.

LA *MAFIA* IN SICILIA.

I.

Allorquando avviene che le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia si riducono ad uno stato anormale, Deputati, Giornalisti, Governo, individui d'ogni taglia e d'ogni colore ne discutono e ne giudicano come di materia che essi a sufficienza conoscano. Allora si risolleva la parola *Mafia*, le si attribuiscono significati diversi, la si plasma in moltissime guise, e a questo modo si cade in un intricato laberinto di spropositi che aumenta le difficoltà e riduce il problema ad un enimma.

Ultimamente, presentatasi l'opportunità di un'interrogazione mossa in Parlamento da un Deputato siciliano, il Ministro degli Interni, nel rispondere all'interrogante, si trattenne a parlare del malandrinaggio in Sicilia, e neppure egli potè dispensarsi dal proferire giudizii affatto erronei. Nè questo può attribuirglisi a colpa, giacchè ritengo fermamente, che nessuno può discorrere, con piena coscienza di causa, di faccende che ignora; sicchè dal 1860 a questi giorni, tutti i Ministri italiani, che si sono intrattenuti sulla *Mafia* siciliana, son cascati in errori madornali ed hanno resa più difficile la quistione.

Si domanda da ogni parte: che significa *Mafia?* quali sono gli individui che possono dirsi mafiosi? quali rimedii debbono mettersi in opera per ischiantare la trista radice?

Io spero di potere rispondere a tutte queste interrogazioni, e comincio, prima di tutto, col dire, che la Sicilia, per la sua storia, può considerarsi, anche moralmente, come segregata dal Continente, e questo si dimostra in poche parole.

La Sicilia non poteva essere fortemente scossa da quella tempesta sociale che fu detta Rivoluzione dell'Ottantanove e che fu

sentita per tutta quanta la Penisola italiana. La Sicilia, retta sin da tempi antichissimi a Governo costituzionale, aveva le sue Camere rappresentative, sicchè non comprese, nè poteva comprendere la Rivoluzione francese. E que'privilegi feudali, che a Parigi ed in Italia si abbruciavano per le piazze e colle armi alla mano, a Palermo, al 1812, erano spontaneamente rinunciati dai baroni: a questo modo una rivoluzione pacifica si compiva nel silenzio e nell'ordine. La Corte borbonica, scacciata da Napoli per la prepotenza delle armi straniere e dei rivoltosi indigeni, riceveva in Sicilia cortese ed amichevole ospitalità; e mentre a Parigi cantavasi la *Marsigliese* dai *sansculottes* ed a Milano ed a Napoli danzavasi attorno agli alberi della libertà, il poeta popolare siciliano, Giovanni Meli, cantava idillii e madrigali, risvegliando la musa di Teocrito da tanti secoli assopita. Le aquile del Buonaparte non ispiegarono il volo in Sicilia, e probabilmente un'invasione francese nell'Isola avrebbe provocata una resistenza non dissimile a quella di Spagna.

I Siciliani, rimasti estranei ai delirii dell'Ottantanove, presero anche poca parte alla nuova vita che in Europa la Rivoluzione francese aveva svegliata. Quando Foscolo e Parini iniziavano sulla Penisola il rinnovamento letterario, la Sicilia si cullava fra le scempiaggini e le noie dell'Arcadia. Quando le donne italiane e francesi sgambettavano vestite di quell'abito impudico che prese il nome dalla ghigliottina, la donna siciliana indossava un abito modesto di mussolina o di cotone. La borghesia dell'Isola viveva d'una vita tutta propria, e sino ai nostri giorni la vita intima o pubblica della Sicilia è ben differente da quella di tutto il resto d'Italia. Fino ad oggi esiste a Palermo una certa Accademia di scienze, lettere ed arti, i cui membri rammentano assai i letterati del Settecento; fino ad oggi appena un'ombra si è proiettata nell'Isola di quella vita letteraria che a Milano, a Torino ed a Firenze fiorisce; e rari sono a Palermo coloro, i quali sappiano che in Francia, all'epoca di Luigi Filippo, sorse quel rinnovamento letterario di Musset, Dumas, Baudelaire, De Nerval e moltissimi altri, i quali oggidì sono gl'idoli della nuova vita letteraria italiana. Fino al 1860 il figurino della moda aveva a Palermo pochi adoratori. L'abito di mussolina era il più usitato fra le donne della borghesia, e le vecchie signore, che oggi vedono le loro figlie o nipoti tra le sete e i velluti, parlano, crollando il capo, del lusso e della corruzione moderna. La moneta allora costava assai cara; intendo dire che non avea sofferto depreziamento

alcuno. Con pochi soldi si mangiava discretamente, ed un uomo della borghesia che avesse posseduto cento franchi al mese, era considerato come ricco. Si mancava di telegrafi, di vie ferrate; le comunicazioni marittime colla Penisola erano difficili e scarse.

Ho accennato a tutto questo per far comprendere come la Sicilia fino a ieri vivesse interamente segregata dalle altre contrade, e allorchè re Ferdinando violò la Costituzione e si disse monarca delle Due Sicilie, gl'isolani, abituati sin da tempi antichissimi alla vita costituzionale, iniziarono quella serie costante di rivolgimenti che fu compiuta felicemente al 1860.

In quell'epoca tumultuosa esisteva la *Mafia?*

II.

Ma prima di tutto bisogna determinare il vero significato di questa parola. Comunemente per mafioso s'intende in Sicilia chi ha del coraggio e sa darne le prove. Oltre a questo però il gregario della *Mafia* dev'essere fornito di certi requisiti indispensabili: deve portare, per esempio, il berretto o il cappello un po' a sghembo; i capelli devono terminargli a ciuffo sulle tempie; il suo linguaggio dev'essere spiccio e conciso.

Probabilmente la *Mafia* ha un'origine spagnuola.

A que'tempi la braveria era all'ordine del giorno, e gli altolocati poggiavano la loro forza sulla bassa canaglia. Il mafioso siciliano, a'tempi della dominazione spagnuola, ha il suo riscontro nel bravo di Lombardia.

Ci sono naturalmente diversi generi di mafiosi, ma di questo parlerò in appresso. Dico per ora, che lungo il corso delle rivoluzioni siciliane, dal 1820 al 60, la *Mafia* seguì l'andazzo dei tempi, e non esito a confessare, che moltissimi de'suoi gregarii, impugnando le armi, seppero battersi con valore. Però non abbandonarono la loro trista impronta. Al 1848, per esempio, molte squadre di rivoltosi dalle varie contrade dell'Isola convennero in Palermo; ma appena scacciate le truppe borboniche, molti di que'ribelli da soldati della patria si mutarono in ladri di piazza e la sera, appostati pe'canti delle vie meno frequentate, rubavano a man salva. Si dovette ricorrere all'estremo rimedio della fucilazione.

Nei tempi che precessero la rivoluzione del 1860 i mafiosi potevano dividersi in tre categorie: *camorristi, ricottari e briganti.*

Parlerò successivamente di questi tre diversi generi di galantuomini.

III.

I camorristi sono interamente spariti: ritengo che sieno già divenuti monopolio della tradizione. Per lo meno suppongo che pochi ne rimangano ancora. La camorra esiste sempre e dovunque, ma io qui intendo alludere alla camorra com'era a quei tempi organizzata in Sicilia.

Il nome di camorrista deriva probabilmente da *capo-morra* o *mora*, che è il giuoco prediletto da quella gente e nel cui esercizio suole scegliersi talvolta un direttore o un capo. Infatti il camorrista è colui che s'impone agli altri per mezzo del suo coraggio e della sua forza fisica che gli hanno fruttata una grande autorità morale.

I camorristi rigurgitavano nelle carceri. Essi erano colà organizzati in associazione, ed avevano il loro capo e le loro autorità. In quella strana specie di società regnava naturalmente un governo dispotico, ed il capo otteneva il suo posto o per fama già acquistata o a mezzo della sua forza e della sua audacia. Egli destinava le cariche, regolava l'*andamento del servizio*, imperava a suo talento su tutto e su tutti: la sua parola breve e concisa era di grandissimo peso ed il suo giudizio era inappellabile.

Que' detenuti parlavano un gergo speciale, che non potrebbe affatto comprendere chi non ne è pienamente informato. Le espressioni di quel frasario malandrinesco erano argute ed espressive, concise sopra tutto. Se ne conservano parecchie, che ritengo superfluo l'accennare. I camorristi, sebbene rinchiusi in carcere, essendo male sorvegliati, si davano a molte divagazioni. Taluni dei loro giuochi erano schifosi, come, ad esempio, quello della corsa de' pidocchi; altri sanguinarii, come la scherma al coltello. Si giuocava anche a carte, ed a questo passatempo sopraintendeva un delegato del capocamorrista, al quale toccavano due centesimi di tributo ogni volta che una comitiva di detenuti si fosse trattenuta a giuocare.

Non c'era un camorrista che fosse sprovvisto di coltello. Quest'arma era chiamata con vocabolo del gergo, *danno*, ed era fornita ai detenuti dagli amici di fuori nascosta dentro un pane di forma bislunga.

I camorristi si esercitavano a tirar di coltello; spesso però avvenivano dei duelli, a cui assisteva un padrino destinato dal capo della società. Le ferite si curavano segretamente, e questa segretezza adoperata dai camorristi nelle proprie faccende veniva chiamata nel loro gergo, *umiltà*. Quel detenuto che avesse fatto la spia, poteva soffrire de' guai ed anche risicare la vita; ma il trovare uno spione in grembo a que' tristi era una rara eccezione: probabilmente un tal caso non avvenne giammai. Negli ultimi anni del dominio borbonico, nelle carceri, in mezzo ai camorristi, qualche spia esisteva, ma pagata dalla sbirraglia e per isvelare dei segreti appartenenti a faccende politiche. Ad ogni modo, se la sua missione era scoperta, la via del paradiso non gli veniva risparmiata dai suoi compagni di carcere.

I costumi di quella associazione erano strani oltremodo. Qualora un nuovo ospite si presentava nel carcere, egli veniva dapprincipio osservato con modi circospetti e guardinghi. Lo si costringeva a pagare una tassa d'entrata che si chiamava *il pizzo*, ed un'altra che gli si domandava poco dopo e che aveva nome *il diritto della lampa*. Nessuno naturalmente osava rifiutarsi. Talvolta però avveniva, che il nuovo arrivato fosse anch'egli un camorrista di vaglia già famoso in qualche altra associazione di carcerati, ed allora si negava a pagare quelle tasse. In tal caso il capo della società lo insultava acerbamente, ed allora ne avveniva un duello che avea delle conseguenze terribili. Il vinto doveva sottomettersi al vincitore, ma quest'ultimo gli era oltremodo generoso e cortese e spesso lo associava al comando.

Il capocamorrista era anche sottoposto a que' pericoli che minacciano i Governi dispotici. Spesso in grembo all'associazione avvenivano congiure ed ammutinamenti, ma l'audace monarca facea pagare ben cara la sua vita. Di estrema audacia, provvisto grandemente di coraggio e di forza, valentissimo tiratore di coltello, egli non periva che sui cadaveri di parecchi nemici.

Ecco in poche linee il quadro de' camorristi quali erano un tempo in Sicilia. Evasero tutti dalle carceri per la rivoluzione del 1860, ed impugnate le armi seminarono delle loro ossa i campi di Milazzo e del Volturno.

IV.

Ma, come dissi qui sopra, il genere de' camorristi di carcere può dirsi totalmente estinto. Nelle prigioni regna oramai la più

grande sorveglianza, e di associazioni, di coltelli, di camorristi non si fa più parola.

Estinto non è ancora l'altro tipo della *Mafia:* il *ricottaro.*

La missione del ricottaro è quella d'essere strenuo paladino delle donne perdute e di farsene il difensore di fronte a coloro che vogliano su di esse esercitare de' soprusi. Ma la loro missione comunemente trascende, sicchè si muta in quest' altra: esercitare le soperchierie più capricciose per semplice ambizione di prepotenza.

I ritrovi de' ricottari sono le taverne e le case, dove si eserciti un infame mercato e nelle quali ciascuno ha la propria amante. Anch' essi adoprano un gergo stranissimo; vestono abiti dimessi, e mostrano dall' aspetto e dall'abbigliamento il loro strano e turpe mestiere. Essi odiano mortalmente due sorta di gente: il damerino detto *don liddo*, cioè lindo, pulito, e il birro.

Nel basso popolo di Sicilia l'odio alla Polizia è assai comune, e trae manifestamente la sua origine dai tempi antichissimi del dispotismo borbonico, in cui la sbirraglia, scelta dal grembo della più bassa canaglia, non aveva altra missione che di esercitare violenze e soprusi. Quest' odio verso la Polizia nella classe dei ricottari continua, poichè sono appunto i poliziotti che invigilano su loro, li perquisiscono e li conducono in *domo Petri*, quando occorre.

I ricottari esercitano la loro malaugurata carriera in età giovanissima, comunemente dai diciotto ai ventiquattro anni. Molti di loro, dandosi all' omicidio e al furto, terminano la loro vita nelle carceri; moltissimi altri s' ingentiliscono coll' esperienza ed a proprie spese imparano a divenir galantuomi.

L' arma de' ricottari è il coltello, ed è questo il loro amico indivisibile; moltissimi ne diventano abili tiratori, e sanno *riceversi* e *consegnare* colla massima disinvoltura delle buone coltellate. Il linguaggio che essi adoperano è breve e conciso.

Quando due di loro vengono in lite, si offendono scambievolmente con poche parole, e il loro dialogo di sfida è presso a poco il seguente:

— Amico, avete da fare?

— No.

— Vorrei dirvi una parola.

— Anche due.

— Siete a cavallo? (*siete armato?*)

— Si.

— Volete venire?

— Andiamo. —

E se ne vanno infatti in qualche luogo disabitato, dove si battono. Appena uno di loro è ferito, ne avvisa l'avversario e questi chiude il coltello, si avvicina al nemico vinto, gli esamina la ferita, la medica, lo assiste fino alla guarigione. La *soddisfazione* è presa, la nemicizia ha fine, tranne il caso, del resto comune, che il vinto cerchi poi col tempo l'occasione di scendere nuovamente sul terreno coll'antico avversario.

Una coltellata alla vescica è il colpo più bello del ricottaro, ed un tal colpo produce immancabilmente la morte. È inutile il dire, che, qualora dopo un duello il ferito sia costretto a curarsi all'ospedale, egli taccia interamente lì dentro sulla causa della ferita e sul nome del feritore: ciò che in gergo vien detto, *umiltà*. E quando un combattente ferisce proditoriamente l'avversario, allora gli vien dato il nome di *usticano* da Ustica, isoletta che trovasi di fronte al Golfo di Palermo. Ignoro la causa di un tale appellativo: ma un'origine ad un tal nome deve esistere senza dubbio.

Allorquando un *homo novus* si associa alla congrega de' ricottari, nei primi giorni viene offeso e provocato da' suoi compagni: a questo modo si esperimenta se il nuovo ricottaro sia un vile, o abbia quel coraggio indispensabile per esercitare il turpe mestiere. Fatta la prova, una specie d'esame d'ammissione, secondo i risultati favorevoli o no, lo si associa o respinge.

Nel ricottaro esiste sempre un certo spirito di preminenza che egli vuole esercitare sugli altri; ma allorchè questa preminenza è ottenuta, essa certe volte è fatale per chi la possiede. Dappoichè i ricottari non tollerano punto un compagno che apertamente eserciti della superiorità su di loro, e spesso, quando un piccolo Cesare si manifesta nelle file della *ricotta*, avvengono delle congiure che conducono all'uccisione del tiranno.

Allorquando due ricottari vanno a battersi, si dice nel loro gergo che essi *vanno in campagna*. Al loro duello assistono spessissimo due padrini e talvolta anche quattro; per essi l'ufficio si è d'invigilare alla tenzone e di aver cura del ferito.

I più audaci de' ricottari prediligono le zuffe coi birri, e spesso avviene che i poliziotti provino la punta de' loro coltelli e la forza di gravità de' loro bastoni. In tal caso si procede all'ammonizione del reo e anche al domicilio coatto, quando occorre.

Nelle taverne il giuoco prediletto del ricottaro è il *tocco*.

In che consiste il *tocco?*

È necessaria prima di tutto una bottiglia di vino. Poi uno della comitiva, eletto a sorte, nomina le due cariche: il *padrone* ed il *sotto*. Quest' ultimo rappresenta il signore assoluto della brigata.

Stabilite le cariche, il *padrone* invita qualcuno a bere.

L' invito però è sottomesso all' approvazione del *sotto*. Questi, quando non vuole che beva il compagno invitato dal *padrone*, suole usare questa frase malandrinesca: — Quel signore non ha sete. — E talvolta avviene che il *sotto* si prefigge in capo di non far bere un individuo; questi al terminare del *tocco* se ne risente, e di qui ne nascono zuffe e coltellate.

Il *tocco* ha i suoi regolamenti ed il suo codice, e spesso la brigata de' bevitori elegge nel suo seno de' giudici per dare il parere su qualche quistione di *tocco* che a taluno della comitiva non sembra che vada per le regole.

Qual' è lo scopo del *tocco?* — Nessuno. Non tralascio però di fare un' osservazione. Tanto nella società de' camorristi, quanto nel *tocco*, abbiamo visto de' governi assoluti e dispotici. Il *capo-camorra* e il *sotto* rappresentano due tiranni in piccolo. Si avverta che le due usanze, a cui ho accennato, nacquero senza dubbio sotto il governo del dispotismo, e la bassa canaglia, che in faccia alle leggi dello Stato non godeva alcun diritto, pare che si fosse riunita in se stessa per godere la voluttà d' un dominio e un' apparente indipendenza dagli altri corpi sociali.

La classe de' ricottari se non è distrutta è però assai illanguidita nella sua forza d' un tempo. In epoche di continui rivolgimenti e trambusti, essa si agitava liberamente nell'ombra, adempiendo in tutto e per tutto al suo tristo programma. Ma oggidì un mutamento esiste. Il coltello del ricottaro nell' affrontare il *don liddo* teme la comparsa d' una rivoltella nascosta sotto il soprabito, e nell'affrontare la sbirraglia teme la giustizia della Corte d' Assisie.

Ad ogni modo il ricottaro in Sicilia non è spento.

Non è raro che un giovane perisca di ferite all' ospedale senza voler confessare il nome del suo feritore. Quel disgraziato comunemente è un ricottaro, che muore adempiendo scrupolosamente alla sua legge dell' *umiltà*.

V.

Esiste ancora il brigante.

Parecchi individui che portano questo nome si aggirano attualmente per le campagne dell' Isola, lasciando fama delle loro

prodezze. Il più famigerato di loro è Antonino Leone. — Valvo, Di Pasquale, Lo Cicero, Capraro, Rinaldi, tutti masnadieri audacissimi, furono uccisi la maggior parte per vendette private o per invidia di mestiere. Capraro di Sciacca fu ucciso dalla pubblica forza. Egli abbandonato dai suoi compagni sostenne da solo due ore di combattimento contro un gran numero di soldati. Valvo fu assalito in una casa, dove trovavasi colla sua amante e morì combattendo. Di Pasquale fu ucciso da Leone per odio personale. Botindari trovasi attualmente in prigione. Egli resistette per parecchie ore contro gli assalitori; abbandonato dai compagni, continuò a combattere; ferito gravemente, si diede alla fuga, corse per più di due miglia, dopo le quali cadde a terra sfinito.

Uomini di tale audacia s' impongono facilmente a popolazioni d' intere campagne. Il brigante veramente famoso che rimanga in questi giorni, come dissi più sopra, è Leone, ma le bande di malandrini non mancano. Esse son formate di uomini che non esercitano il brigantaggio per mestiere, ma che si prestano volentieri di tanto in tanto a *fare un bel colpo*. Dopo la loro impresa essi lasciano il fucile del brigante ed impugnano spesso la zappa del contadino.

Alla distruzione del malandrinaggio in Sicilia sono inutili sino a un certo punto i soldati dell' esercito, e sono spessissimo, quasi sempre, dannosi i così detti militi a cavallo.

Il corpo de' militi a cavallo costituisce una forza affatto indigena. Esso è formato in maggioranza di uomini aggregati alla *Mafia*, che conoscono i nascondigli de' briganti, ai quali sono talvolta legati per vincoli d' amicizia. Pratici dei luoghi, de' monti, de' fondi vastissimi delle campagne siciliane, essi potrebbero distruggere il brigantaggio, qualora lo volessero. La riforma del corpo de' militi a cavallo condurrebbe anch' essa a ben poco, giacchè coloro che hanno la pratica de' luoghi e de' nascondigli, non sono che que' mafiosi già conosciuti per loro antiche prodezze e che si spoglierebbero della divisa anzichè fare la spia ad un perseguitato dalla pubblica forza.

Il brigante siciliano veste cacciatora e calzoni di velluto, è armato di fucili moderni e di rivoltelle delle migliori fabbriche, porta seco una grandissima quantità di munizioni ed un perfetto canocchiale per poter distinguere l' appressarsi del nemico. Il suo cómpito si riduce oramai al sequestro di ricchi proprietarii. Il sequestrato è trattato generalmente nel modo il più cortese ed è fornito a tavola di laute vivande.

In ogni ricatto avviene naturalmente che la famiglia del povero ostaggio sia costretta per amore o per forza a sborsare quella somma che il capobanda richiede. Infatti, su chi dovrebbero riporre speranza per la liberazione dell'infelice parente? — La truppa vorrebbe fare, e non manca certo di buon volere; ma senza pratica di luoghi, di linguaggio, di costumi, a che cosa può essa riuscire?

L'onorevole Ministro degl'Interni, parlando della pubblica sicurezza in Sicilia, disse com'egli abbia speranza nel concorso delle popolazioni. Per popolazione non può intendersi che la classe dei proprietarii, i quali però sono spesso costretti al manutengolismo se non vogliono che i briganti devastino le loro campagne, uccidano il loro bestiame, incendiino i loro boschi. Adunque prima di tutto fa d'uopo che ai proprietarii s'infonda la fiducia col forte appoggio e colle promesse fondate, senza lasciarli poco dopo soli all'arbitrio dei briganti, che non dimenticherebbero di vendicarsi di quei proprietarii che loro hanno dichiarata la guerra.

Inoltre è buono a sapersi, che l'anormalità della pubblica sicurezza in Sicilia non deriva soltanto da otto o dieci briganti che vanno attorno per le campagne; ma assai più da que' tali (e sono pur troppo in gran numero) che nascosti nell'ombra agevolano il brigantaggio e se ne fanno i manutengoli. Costoro, i quali non hanno l'audacia di affrontare a viso aperto la battaglia e la morte, coperti dal mantello della loro vigliaccheria, aiutano e fomentano il brigantaggio, formando quella congrega di faziosi che la mano forte del Governo potrebbe agevolmente comprimere. Dappoichè quei tristi sono come i corvi che si avventano sull'uomo, solo quand'esso è cadavere; coloro infatti, che esercitano il manutengolismo per ingordigia di denaro, chinano il capo e si mettono le mani in tasca, quando temono che la loro pelle possa andarne di mezzo.

Perchè il Governo possa direttamente intervenire alla estirpazione del malandrinaggio, fa d'uopo che conosca il male negli elementi che lo compongono e negl'individui che lo rappresentano; sicchè egli deve infondere intera la fiducia nei proprietarii, ed affidare il reggimento delle provincie ad uomini del paese che sappiano, vogliano e possano fare. In quanto ai militi a cavallo io ne ritengo necessaria l'abolizione; ma se deve affidarsi alle truppe il servizio delle campagne, bisogna che si mettano alla loro testa delle guide coraggiose del paese, e che non abbiano punto l'onore d'una qualsiasi relazione col brigantaggio.

Si è detto da moltissimi che la costruzione delle vie ferrate influirà in gran parte alla estirpazione del malandrinaggio, ed io ne convengo interamente. Ma credo altresì, che una delle ragioni precipue dell'esistenza della *Mafia* sia la quistione economica intorno ai contadini siciliani. A ciò potrebbe provvedere benissimo una certa legge agraria presentata molto tempo addietro in Parlamento, e che credo trovisi attualmente sotto gli studii di una speciale Commissione.

In Sicilia, per la maggior parte, la paga massima del contadino è venticinque soldi al giorno e nulla più. In inverno, quando piove, l'agricoltura si mette da parte e il contadino si muore di fame. In estate, in moltissimi paesi dell'Isola, il contadino non ha dritto che a mezza giornata di lavoro. Sicchè ognuno può comprendere facilmente in quali misere condizioni versi la classe dei contadini in Sicilia. Venticinque soldi al giorno è il *maximum* della fortuna, a cui egli possa aspirare, ed un povero diavolo, prima di morire di fame, prima di prostituire le sue figlie, ama meglio farsi manutengolo di un brigante, o brigante egli stesso.

Ci vuole adunque da questo lato una riforma ed una riforma radicale. Allorquando ai reggitori della cosa pubblica si presenta una quistione sociale, bisogna che essi l'affrontino e si studino in tutti i modi di risolverla. Un problema, che oggi si offre per se stesso difficile, domani potrà essere irrisolubile affatto.

VI.

Riassumo brevemente le idee da me innanzi espresse.

Ho dimostrato colla storia come la Sicilia sino al 1860 vivesse d'una vita tutta propria; e quindi intorno alla *Mafia* nessuno estraneo all'Isola può formarsi assai facilmente un concetto.

Alla *Mafia* cittadina può provvedere benissimo una Polizia oculata ed onesta. Alla *Mafia* campagnuola con tutte le sue diramazioni affini al manutengolismo è in obbligo di provvedere la mano energica del Governo.

Dopo ciò è inutile ripetere, che il tempo saprà fare il resto, qualora cittadini e Governo concorrano entrambi ad agevolare lo sviluppo di que'beneficii che la civiltà suole immancabilmente apportare.

ENRICO ONUFRIO.

IL BRASILE NEL 1876.

Undici anni or sono, giorno per giorno, io sbarcava per la prima volta sulle spiaggie ridenti di Nictherohy, nome dato una volta dagl' indigeni al vasto e splendidissimo seno, sulle sponde del quale s' innalzava poi la capitale dell' Impero Brasiliano, la superba città di *Saô Sebastiaô do Rio de Janeiro.* Io era allora imbarcato sulla Regia piro-fregata *Regina,* e col comandante (ora Ammiraglio) V. F. Arminjon, il compianto Senatore professore Filippo De Filippi e non pochi ufficiali, andavo a raggiungere a Montevideo la *Magenta,* che doveva condurci intorno al Globo.

Come se fosse ieri rammento le mie prime impressioni di quella « Terra promessa » pel Naturalista, la febbrile impazienza di sbarcare che mi colse appena la fregata ebbe oltrepassato quelle isole coperte di palme e di perenne verzura che fan siepe al vasto golfo, appena fu zittito l' ultimo eco del saluto reso all' ammiraglio Riccardi Di Netro (la cui bandiera di comando sventolava alla nostra mezzana) dai forti della città e dalle navi da guerra ancorate nel porto. Verde ancora è la memoria delle mie prime gite nei dintorni di Rio de Janeiro, delle incantevoli bellezze di Larangeiras, Cattete, Botafogo, Andarahy e Tijuca; dell' imponente Paô de Assucar che sorge ad un lato del golfo, quasi come sentinella avanzata della catena del Corcovado colla massiccia Gavia, che fan siepe di dietro al panorama di Nictherohy, e rammentano nell' insieme a distanza un colosso coricato sulla schiena.

Ben mi ricordo la gita che si fece nell' interno alle sponde

del fiume Pirahy, la incancellabile impressione prodotta su di noi da una prima escursione nelle foreste brasiliane, le mie emozioni ornitologiche nel vedere i Trochilidi, e nel raccogliere da terra la prima tra quelle gemme viventi che cadde sotto il mio piombo! Rammento l'ospitale soggiorno alla *Fazênda* da Floresta, l'iniziamento nei misteri della coltura e preparazione della bacca caffeica; insomma una massa di svariate e piacevoli impressioni come soltanto colui che viaggia in contrade dalle nostre così diverse può ricevere e raccorre. Pur troppo quelle ridenti immagini erano spesso rattristate dal quadro doloroso dell'uomo schiavo, comprato e venduto come vil mercanzia; ma fin d'allora potei presto convincermi che la posizione e le condizioni sociali del Negro schiavo al Brasile erano di certo migliori di quelle dell'Africano libero nelle città più colte della grande Repubblica dell'America Settentrionale.

Undici anni fa, coi pochi mezzi di cui disponevo e colla scarsa esperienza di un soggiorno ben limitato nel paese, cercai di raccogliere quante notizie potevo intorno al vastissimo Impero Brasiliano: il risultato di quelle ricerche e di quegli studii, nonchè i ricordi delle mie personali impressioni, sono raccolti nel capitolo terzo della mia Relazione sul viaggio della *Magenta*.[1] In quel capitolo, dedicato tutto al Brasile, dovetti ben spesso ripetere colle parole dell'illustre Auguste Saint Hilaire: *Rien au monde n'est aussi beau, peut-être, que les environs de Rio de Janeiro*; e nel tempo stesso che ammiravo le superbe bellezze naturali del paese, dovevo ad ogni istante convincermi degl'immensi progressi in ogni senso che faceva, e che fa tuttavia, sotto l'attuale suo liberalissimo regime politico; notai che il Brasile ebbe i vantaggi di una Costituzione, quando la maggior parte degli Stati più liberi d'Europa gemevano sotto il più crudo dispotismo, e chiusi il mio capitolo, esprimendo il convincimento che il Brasile era sulla via di un glorioso avvenire, che gli era serbata una parte principalissima nello spargere i beni ed i lumi dell'odierna civiltà in una larghissima parte dell'America Meridionale, ove soltanto il Chile parvemi volesse emularlo nel nobilissimo cómpito.

Da quando tornai dal mio viaggio intorno al Globo, cercai sempre di mantenere le mie relazioni coi molti paesi visitati; con vivissimo interesse continuai a seguire e studiare lo svolgimento di ciascuno, ed in pochi constatai un continuato progresso come

[1] Enrico H. Giglioli, *Viaggio intorno al Globo della R. Piro-corvetta* MAGENTA, pag. 37-64. Milano, 1876.

nel Brasile; ed ora appunto mi propongo di darvi un breve riassunto dei progressi fatti da quel paese nell' ultimo decennio. Il Brasile, per mille ragioni, c' interessa da vicino, e pochi paesi offrono un campo migliore ed un avvenire più promettente ai nostri emigranti; eppure, strano a dirsi, in Italia pochi paesi sono meno conosciuti alla massa colta, del Brasile. È per queste ragioni che credo non sarà discaro ai lettori della *Nuova Antologia* l' essere ragguagliati sulle condizioni attuali di quell' Impero, e il dare anche un rapido sguardo retrospettivo alle sue vicende passate.

Il 27 gennaio 1500, Vicente Yanez Pinzon, antico compagno di Cristoforo Colombo, avvistava un promontorio di un Continente sconosciuto, che chiamò *Cabo de la Consolacion:* fu quello il primo punto del Brasile veduto da Europei, e porta oggi il nome di Capo Sant' Agostino. Pinzon prese possesso del Continente scoperto in nome del Re di Castiglia, ma avanti che egli fosse ritornato in Europa Pedro Alvares Cabral, navigatore portoghese, ve lo aveva preceduto, accampando diritti sulle terre medesime pel suo sovrano. Cabral era giunto sulle coste del Brasile il 21 aprile 1500, cioè poco dopo il Pinzon, e ne aveva preso possesso pel Re di Portogallo, il quale non tardò a convalidare il fatto del suo ufficiale, mandando nel 1501 e nel 1503 squadre portoghesi ad esplorare le coste brasiliane. Il nostro Amerigo Vespucci accompagnò le due spedizioni, e fu egli che riportò campioni del legno tintorio della *Cæsalpinia,* detto pel suo colore di brace ardente *pau brazil,* d' onde il nome di Brasile dato poi a quelle terre.

Juan Diaz de Solis, Fernando de Magalhaês e Affonso de Sousa furono al Brasile tra il 1515 ed il 1531: il primo colono però può dirsi il portoghese Diogo Alvares Correa, naufragato presso Bahia nel 1510 e divenuto poi famoso tra gl' indigeni sotto il nome di Caramuru. Nel 1548 giunsero al Brasile in buon numero gli Ebrei scacciati dal Portogallo e l' anno seguente Thome de Sousa, il primo Governatore della nuova colonia lusitana, fondava la città di Saô Salvador (Bahia). I primi tempi della vita coloniale del Brasile furono oscuri; il Portogallo trascurava quel suo possesso, oscurato dallo splendore dei possedimenti lusitani in Africa e nell' Asia. Nel 1555 gli Ugonotti francesi con Nicholas Durand de Villegaignon cercarono di porvi piede, fondando una colonia presso l' odierna Rio de Janeiro e battezzando il paese col nome di *France antarctique;* ma furono espulsi nel 1567,

giorno di San Sebastiano, dal quale data la fondazione della capitale attuale del Brasile. Gli Olandesi, subentrati ai Portoghesi nella Malesia, cercarono pure di togliere il Brasile al Portogallo, e alla metà del XVII secolo essi possedevano Pernambuco ed altri punti della costa; ne furono scacciati nel 1654. Gl'Inglesi nelle spedizioni piratesche che facevano a quell'epoca molestarono pure la colonia lusitana, ed i Francesi ai primi del XVIII secolo ritentarono di porvi il piede, ma i Portoghesi seppero difendersi, ed il Brasile, malgrado la noncuranza della metropoli, continuò a svilupparsi. Giunse il cataclisma della Rivoluzione francese coll'epopea napoleonica, e la Corte del Portogallo fu ben felice di trovare un rifugio nel trascurato Brasile. D. Joâo VI vi giunse nel 1808; egli era allora Reggente, essendo vivente la regina Donna Maria. L'arrivo della Corte ed il trasferimento in America della metropoli lusitana diede nuova vita al Brasile, che fu dichiarato reame nel 1815. Tre anni dopo Joâo VI saliva al trono. Intanto per difetto d'equità nel dar impieghi, ec., gravi discordie nascevano tra i Portoghesi venuti colla Corte ed i Brasiliani, sempre pretermessi; da tali semi e dal bisogno di maggiori libertà crebbe la rivoluzione, i Brasiliani domandarono ed ottennero la Costituzione, ed il Re ritornò in Portogallo, lasciando suo figlio Dom Pedro I luogotenente del Reame Brasilero. Le gelosie della Madre Patria non cessarono però; il giovane Principe cresciuto in America fu uno dei primi a protestare, e da lui partì, il 7 settembre 1822, il grido: *Indipendencia ou morte,* che dal campo di Ypiranga doveva in breve echeggiare per tutto il Brasile e diventare un fatto compiuto pochi mesi dopo. Nel 1825 lo stesso Portogallo riconosceva l'indipendenza della sua antica colonia.

Nel 1824 una nuova Costituzione era già stata promulgata, ed il regime politico dell'Impero Brasiliano stabilito. L'imperatore Dom Pedro I faceva quanto stava in lui per accontentare il suo popolo, ma questo in epoche di transizione e di rapido incremento non è cosa facile, ed il Brasile dal 1822 al 1830 aveva fatto più progressi che non nei due secoli anteriori della sua esistenza; l'Imperatore si convinse che non poteva accontentare tutti, ed abdicò in favore del suo figlio Dom Pedro II allora in età di cinque anni. Il Parlamento nominò una Reggenza seguita da altre tre; l'ultima fu spodestata dal colpo di Stato del 1840, che fece cessare la minorità di Dom Pedro II, il quale fu solennemente incoronato il 18 luglio 1841. Due anni dopo egli sposava Donna Teresa Cristina di Borbone. Dall'accessione dell'attuale Im-

peratore il progresso del Brasile seguì rapidissimo e, ciò che è meglio, costante; vi furono le gare tra i partiti liberale o repubblicano e conservatore o *Caramùru;* il clero seguì il primo che vinse sempre e che ebbe il merito di rassicurare il trono all'Imperatore e di custodire la libertà nel paese; in tutto e per tutto il Brasile diede un nobile esempio agli altri Stati dell'America Meridionale, ove il più crudo despotismo assumeva le spoglie ed il nome di Repubblica. Ebbe coi vicini a combattere, ma seppe farsi da essi rispettare; per taluni la guerra col Paraguay fu una colpa del Brasile, non però per coloro che sanno qualcosa delle vicende odierne dell'America Meridionale, della cruenta autocrazia dei Francia, dei Rosas e dei Lopez. I diplomatici brasiliani mostrarono una non comune abilità nel promuovere da un lato l'alleanza offensiva e difensiva colle Repubbliche dell'Uruguay e della Confederazione Argentina, dall'altro la neutralità della Bolivia e l'amicizia del Chile. La guerra fu un grave sacrifizio pel Brasile, [1] ma ritengo che fu un sacrifizio necessario. Da quando fui a Rio de Janeiro, il Brasile ha segnato il suo incremento civile con due grandi fatti: l'apertura dell'Amazzone e del Paraguay al commercio mondiale (1867 e 1870), e l'abolizione ragionata della schiavitù (settembre 1871).

Prima di dare un quadro generale delle condizioni attuali del Brasile, vero scopo del mio articolo, credo non inopportuno il riassumere brevemente l'aspetto fisico e le produzioni naturali di quel bellissimo e ricco paese.

Il Brasile che cuopre la porzione maggiore delle regioni più ricche dell'America Meridionale, con una estensione superficiale di 8,337,218 chilometri quadrati; offre però una grandissima varietà di condizioni fisiche, e se le sue provincie settentrionali posseggono ciò che havvi di più splendido in fatto di foreste vergini intertropicali e contengono il più esteso sistema fluviatile del Globo, [2] al centro troviamo, anco entro il tropico, altipiani temperati, come quelli di Minas-Geraes ed al sud s'incontra il principio di quelle vaste pianure erbose (*pampas*) che occupano la maggior parte della estremità australe del Continente sino alle sponde dello stretto di Magalhaês. Agassiz divideva il Brasile in tre zone: la

[1] Da una statistica pubblicata da un giornale di Buenos-Aires rilevo che la guerra col Paraguay, incominciata nella primavera del 1865 e terminata nel marzo 1870, costò al Brasile 1,404,200,000 lire ital. e 168,000 uomini.

[2] Il percorso navigabile dell'Amazzone e dei suoi affluenti è stato calcolato essere 43,250 chilometri, entro il territorio brasiliano.

prima, dal confine della Guiana raggiunge la latitudine di Bahia e sarebbe caratterizzata dai prodotti spontanei della foresta: gomma elastica, cacao, vainiglia, salsapariglia ed una moltitudine di gomme, resine, olii, sostanze tessili e legnami ancora poco conosciuti, ma che un giorno acquisteranno grandissima importanza; inoltre molte piante di altri paesi tropicali vi potrebbero essere acclimatate. La seconda zona, che si estende da Bahia a Santa Caterina, è caratterizzata dal caffè e dallo zucchero. La terza zona si estenderebbe da Santa Caterina al Rio-Grande-do-Sul (inclusive), e sugli altipiani dell'interno; produce cereali e bestiame. Il clima è naturalmente assai diverso nelle tre zone sopra indicate, ma tutti gli osservatori coscienziosi concorrono nel dire che è generalmente salubre, ed anche nell' Amazzonia assai più sano che non nelle adiacenti Guiane; la temperatura media del Brasile intertropicale sarebbe di 26° C.

Dei prodotti naturali del Brasile mi basterà dire che per la fauna e per la flora quell'Impero cuopre le parti più ricche dell'America Meridionale, e che questa è senza alcun dubbio il Continente che ospita il maggior numero di specie di animali e di piante; e tra queste quelle utili od utilizzabili per la umana industria sono innumerevoli, anche in più modi: citerò la Carnaùba (*Copernicia cerifera*) che cresce spontanea nel Ceará, Rio-Grande-do-Norte e Piauhy; le sue radici sono un succedaneo alla salsapariglia; dal tronco si ottengono fibre resistentissime ed un eccellente legname da costruzione; le piante giovani forniscono un alimento sano e ricercato, una specie di vino, aceto, zucchero ed anche del sagu; i frutti si dànno al bestiame, la polpa è anche mangiata, mentre il seme oleaginoso è usato, torrefatto, come il caffè in alcuni luoghi; le foglie fresche dànno in abbondanza una buona qualità di cera, dalla quale si fanno candele e che dà un prodotto annuo del valore di circa 6,248,000 lire; le foglie secche somministrano, ridotte in cenere, l'alcali per la fabbricazione del sapone, e servono, tagliate in strisce, a far stuoie, cappelli, ceste e scope. Le ricchezze che offre il regno minerale nel Brasile sono anticamente note: la provincia di Minas-Geraes è senza dubbio la più favorita sotto tale rapporto, e lungo la catena do Espinhaço si cercano con frutto il diamante, la zirconite, gli smeraldi, i topazzi ed altre pietre preziose; il quarzo e le sue varietà ametistine offrono pure un notevole prodotto; oltre l'oro, molti metalli si estraggono nel Brasile, ed il ferro, più importante di tutti, s'incontra in estesi depositi nella provincia di San Paulo; mentre

gli strati carboniferi del Rio-Grande-do-Sul. Santa Caterina, Parana, Minas-Geraes, e specialmente quelli di Candiota e Arroio dos Patos nella prima delle citate provincie, sembrano promettere bellissimi risultati e dànno carbon fossile di eccellente qualità; il petrolio pure s'incontra, ed in certe provincie il salnitro e l'allume trovansi in quantità notevoli. È pure il caso di citar qui le acque minerali, saline, sulfuree, o termali, di cui il paese abbonda.

La popolazione dell'Impero Brasiliano è stata stimata essere tra 11 e 12 milioni, in cui si calcolano un milione di selvaggi e 1,476,567 schiavi negri o mulatti. Credo che in quanto riguarda i primi, il numero loro sia alquanto esagerato, e se dobbiamo fondare un giudizio su ciò che sappiamo sulla densità delle popolazioni selvaggie, direi che la metà di quella cifra sarebbe più vicina al vero. Gli schiavi sono assai ben trattati, come io stesso ebbi opportunità di vedere durante il mio breve soggiorno a Rio de Janeiro, e quelle scene di atroce crudeltà rammentate da viaggiatori che toccarono il Brasile, sono per fortuna cose del passato. Dal 1871 nessuno nasce schiavo al Brasile, e sin d'allora Sua Maestà Imperiale Dom Pedro II liberò tutti quegl'impiegati sulle terre della Corona e del Demanio. Per dar lavoro e fornire sussistenza a questi e ad altri schiavi di fresco liberati venne fondato in Piauhy lo stabilimento Pedro-de-Alcantara; saviissima misura che avrebbe potuto essere stata presa in altri paesi che si trovarono nel caso del Brasile. Si crearono pure dei fondi per la progressiva emancipazione di schiavi di proprietà privata, e dal 1871 al 1875 oltre 11 milioni e mezzo di lire italiane servirono a rendere liberi 6000 schiavi. Era impossibile provvedere in modo più saggio all'estinzione di uno dei peggiori mali sociali. Dal 1871, circa 64,000 sarebbero i nati da donne schiave, liberi per la nuova legge.

Il regime politico del Brasile è quello monarchico ereditario, costituzionale e rappresentativo. La Costituzione in vigore è la terza per anzianità nel mondo. Il territorio dell'Impero è diviso in 20 provincie, escluso il Municipio della Capitale. Quattro sono i poteri politici: il legislativo, il moderatore, l'esecutivo ed il giudiziario; il primo è costituito dall'Assemblea Generale, composta dalla Camera dei Deputati e dal Senato; i Deputati sono eletti a tempo dalle provincie, la legislatura dura quattro anni; i Senatori sono pure eletti, ma a vita e da elettori speciali, i quali propongono tre candidati per provincia, tra cui uno

è poi scelto dall'Imperatore; il Senato può diventare un Tribunale Supremo per giudicare i membri della Camera dei Deputati e del Potere esecutivo. I Deputati sono 122, i Senatori 58. Il Potere moderatore è esclusivamente esercitato dall'Imperatore, questi è pure Capo del Potere esecutivo, esercitato col mezzo dei Ministri di Stato che sono sette, compreso il Presidente del Consiglio. Il Potere giudiziario è indipendente, vien composto dai Giudici e dai Giurì.

Il Consiglio di Stato, composto di 12 membri ordinarii e 12 straordinarii, nominati a vita, ha voto consultativo ed è chiamato ad aiutare il Sovrano nell'esercizio del Potere moderatore.

Le provincie hanno una forma autonoma di Governo, e ciascuna ha un Capo esecutivo o Presidente, ed un'Assemblea legislativa elettiva che rimane in ufficio per due anni. Le città e le borgate sono governate da Camere Municipali di nove o sette Consiglieri eletti a maggioranza di voti da tutti i cittadini. I diritti dei Brasiliani sono nettamente stabiliti dalla Costituzione, la libertà individuale, di coscienza e di pensiero garantiti, e davvero in pochi paesi il cittadino gode una libertà maggiore.

La religione dello Stato è la Cattolica; gli altri culti sono tollerati. I matrimonii degli acattolici sono ora legalizzati per ogni effetto.

La Rendita pubblica Brasiliana comprende le imposte municipali, provinciali e generali; nell'anno finanziario 1872-73 la Rendita pubblica totale fu di 361,593.437 lire ital. 49 centesimi; le spese generali pel medesimo esercizio furono di 345,558,538 lire 66 centesimi. Il Debito Pubblico consolidato e fluttuante ammonta ad 1,864,128,722 lire 60 centesimi. Il Tesoro Nazionale è sotto la Presidenza del Ministro delle Finanze, ha succursali in ciascuna provincia. L'unità monetaria (*fittizia*) è il *real*, per base del sistema monetario è però stata scelta l'*oitava*, cioè 3 grammi 5859 d'oro del valore di 4 § 000 *reis;* dal 1870 vi sono monete d'argento del valore di 2 § 000, 1 § 000 e 500 *reis*, e di una lega di nickel e rame del valore di 200, 100 e 50 *reis*. Attualmente, per i Pesi e le Misure, si sta adottando il sistema metrico decimale.

La Forza pubblica Brasiliana è composta dall'Esercito, dalla Marina, dalla Guardia nazionale e dalla Polizia. L'Esercito ordinario conta un effettivo di 16,055 uomini, ed è diviso in corpi mobili e di guarnigione; il fucile Comblain è stato adottato per la fanteria. La Marina da guerra conta 70 navi, di cui 15 corazzate, ed un effettivo di 3000 marinai nei quadri ordinarii e di 338

graduati. Nel 1873 la Guardia nazionale sommava a 741,782 uomini, di cui 616,596 in servizio attivo. La Polizia avrebbe un effettivo di 9662 uomini. La legislazione militare è in via di riforma, e già importanti progetti di emendamenti furono presentati dal Maresciallo d'armata Conte d'Eu, Presidente della Commissione incaricata di quelle riforme. Vi sono arsenali di terra e di mare perfettamente organizzati ed al caso di supplire a tutti i bisogni dell'Esercito e della Marina. Vi sono ancora colonie penitenziarie e disciplinarie militari, tra cui vanno citate quelle di Fernando-de-Noronha, di Santa Barbara sul Macaco, di Jurupensen sul Rio Vermelho, di Santa Cruz, di Santa Leopoldina, di Santa Maria e di San José-dos-Martyrios; e inoltre vere colonie militari, in certo modo posti avanzati e centri di civilizzazione nei punti più selvaggi dell'Impero; essi sarebbero attualmente 17. Il Brasile possiede lungo le sue coste 26 fari e 22 fanali, dipendenti in parte dalla Marina imperiale.

Il Governo Brasiliano favorisce con tutti i mezzi, di cui può disporre, la costruzione di ferrovie, ed a tale scopo ebbe dal Potere legislativo la facoltà di garantire per 30 anni il 7 0[0 sino alla concorrenza di 284,000,000 di lire i capitali impiegati in tali costruzioni. Nel 1867 l'Impero possedeva soltanto sei linee di ferrovia del percorso complessivo di 683 chilometri 200 metri; attualmente ne possiede 22 con una estensione di 1660 chilometri 110 metri; 16 in costruzione di 1362 chilom. e 28 in progetto di 6531 chilom.; è inutile dire quale impulso dànno e daranno al progresso economico del paese quelle ferrovie.

Il primo telegrafo fu steso nel Brasile nel 1852; ora l'intero littorale dell'Impero è percorso da fili telegrafici, che pongono poi il Brasile in comunicazione diretta con l'Europa, gli Stati Uniti, la Confederazione Argentina, il Paraguay ed il Chile.

La navigazione a vapore comprende 28 linee, che da Manaos sull'Amazzone fanno lo scalo di tutti i porti di quell'immenso littorale e rimontano il Paraguay sino a Cuyaba; il Tesoro nazionale Brasiliano paga ogni anno in sovvenzioni l'egregia somma di 9,758,240 lire. Naturalmente il servizio postale spiega tali sovvenzioni: questo servizio lasciava alquanto a desiderare quando fui a Rio de Janeiro, ma d'allora si è molto migliorato. Nel 1873-74 la rendita delle poste fu di 2,675,275 lire 50 centesimi, e le spese di 2,659,674 lire 95 centesimi.

L'istruzione pubblica è ora oggetto di molta sollecitudine per parte del Governo Brasiliano, massime quella primaria; nelle

provincie le leggi che reggono questa e l'istruzione secondaria, sono emanate dalle Assemblee Provinciali. L'istruzione primaria è gratuita in tutto l'Impero, e obbligatoria ora nella più parte delle provincie. Nel 1876 vi erano 5890 Scuole primarie e secondarie pubbliche e private al Brasile, frequentate da 187,915 allievi di ambo i sessi. Il paese conta inoltre 19 seminarii; Scuole reggimentali e preparatorie per la Scuola militare; un Collegio di marina; una Scuola politecnica, ove, oltre il corso generale in due anni, vi sono non meno di sei corsi speciali, cioè: di scienze fisiche e naturali, di scienze fisiche e matematiche, di ingegneria geografica, di ingegneria civile, di montanistica e di arti e manifatture. Ciascuno di questi corsi dura tre anni e conduce ad un diploma speciale; nel 1875 la Scuola politecnica brasiliana aveva 339 allievi.

L'istruzione superiore nel Brasile è divisa tra Facoltà libere sparse tra le grandi città dell'Impero: così vi sono due Facoltà di medicina, una a Rio de Janeiro, l'altra a Bahia, che nel 1874 contavano 502 studenti di medicina e 113 di farmacia; due Facoltà di legge, una a San Paulo, l'altra a Recife (Pernambuco), che contavano nel medesimo anno 405 studenti. A Rio v'è ancora un Istituto commerciale superiore, ove l'istruzione si completa in quattro anni; un'Accademia di Belle Arti, divisa in cinque sezioni: disegno e architettura, scoltura ed incisione, disegno di figura e pitturà, disegno anatomico estetico e archeologico, musica; valenti artisti sono già usciti da quell'Accademia e vennero in Italia a perfezionarsi. Dal Conservatorio di musica di Rio de Janeiro è uscito il celebre Maestro Carlos Gomes, le cui bellissime opere si ripetono su tutti i grandi teatri dell'Europa, ove raccolgono sempre un ben meritato applauso. Oltre la sezione montanistica della Scuola politecnica, il Brasile avrebbe ora una speciale Scuola delle miniere, fondata dal Governo nella provincia di Minas-Geraes.

Gli stabilimenti scientifici pubblici al Brasile farebbero onore a qualsiasi paese. Abbiamo in primo luogo l'Osservatorio imperiale situato sul Morro-do-Castello a Rio, che è di prim'ordine per la ricca raccolta di strumenti astronomici e per l'importanza delle osservazioni che vi si fanno, che hanno poi un interesse tutto speciale per la posizione di Rio de Janeiro. Il Museo di Storia naturale è pure uno stabilimento assai importante, e ne parlai a lungo nella mia Relazione sul viaggio della *Magenta;* le collezioni etnologiche, geologiche e mineralogiche ivi riunite sono altamente

interessanti; un Laboratorio chimico vi è ora annesso, e la sera vi si fanno conferenze scientifiche molto popolari. Il Museo pare in via di essere riorganizzato; è diviso in sezioni, ciascuna con un direttore speciale, uno di questi è il direttore generale; si è già iniziata una pubblicazione col titolo di *Archivio do Museu* per Memorie di Storia naturale scritte anche da persone estranee allo stabilimento; l'idea è ottima e darà certo eccellenti frutti. La dotazione annua generale del Museo di Rio de Janeiro è di 170,400 lire. La Biblioteca conta già più di 9000 volumi di opere di storia e scienze naturali. A Belem nel Para, a Santarèm nella medesima provincia, nel Ceará, ad Alagôas ed a Ouro-Preto esistono Musei di Storia naturale recentemente fondati.

La Biblioteca Nazionale a Rio de Janeiro è forse la più importante in tutta l'America Meridionale; contiene 120,000 volumi e belle serie di carte geografiche, manoscritti ed incisioni. La Biblioteca è aperta a tutti ogni giorno, meno le feste, dalle 9 antimeridiane alle 2 pomeridiane e dalle 6 pomeridiane alle 9 di sera. Il numero di lettori è dai 1000 a 1300 al mese; la dotazione annua della Biblioteca è di 195,393 lire 42 centesimi. Ho detto come il Museo possiede una Biblioteca propria; altri stabilimenti pubblici sono nel medesimo caso: così vi sono 17,317 volumi alla Facoltà medica, 6000 alla Scuola politecnica, 19,000 volumi e 5200 carte geografiche alla Scuola di marina, ec. ec.; inoltre non pochi dei conventi posseggono ancora ricche biblioteche, e così i diversi Istituti scientifici o letterarii, pubblici o privati alla capitale e nelle provincie.

Tra gl'Istituti scientifici del Brasile occupa senza dubbio il primo posto l'*Instituto Historico-Geographico-Ethnographico Brasileiro*, che riunisce tutto ciò che havvi di dotto nel paese sotto la presidenza di quel dottissimo tra i dotti che è S. M. I. Dom Pedro II. L'Istituto pubblica una *Revista trimensal* che è già al suo 37° volume, e che contiene lavori della massima importanza; venne fondato nel 1838, e l'Imperatore ne presiede sempre le adunanze che sono tenute nel Palazzo. L'Accademia Imperiale di Medicina va pure citata; essa pubblica dal 1831 gli *Annaes-Brazilienses-de-Medicina*. Altre associazioni scientifiche sono: l'*Istituto Politecnico Brasiliano* per le matematiche pure ed applicate; l'*Istituto Brasiliano di Scienze fisiche;* l'*Istituto dell'Ordine degli Avvocati brasiliani* per le cose giuridiche; la *Società Vellosiana* per le scienze naturali e l'etnografia brasiliana; l'*Istituto Farmaceutico di Rio de Janiero*, colla *Società ed Ateneo di Farmacia;*

l'*Istituto dei Baccellierati in Belle Lettere*, con quello *Letterario*, l'*Ateneo Storico*, la *Philo-Littera* e la *Società-Scuola di Cicerone*, si occupano di letteratura principalmente; tutti posseggono una pubblicazione periodica; altri ne potrei citare, ma sono di minore entità.

Tutto questo dice molto in favore della coltura intellettuale nel Brasile, il qual paese può vantarsi di avere un'eletta schiera di belli ingegni e distinti scienziati, in capo ai quali noi vediamo ancora la simpatica figura dell'Imperatore Dom Pedro II. E questi scienziati sono proprio Brasiliani indigeni, cosa che forse un solo fra gli altri Stati dell'America Meridionale potrebbe dire dei suoi uomini di scienza. Non pochi illustrano il loro paese con importanti pubblicazioni: citerò il Velloso autore della *Flora Fluminense;* il dott. Couto de Magalhaès, il quale ha stampato recentemente un libro etnologico di raro merito; [1] il dott. Barbosa Rodrigues, l'elogio dei cui lavori etnologici ebbi il piacere di fare un mese fa innanzi la nostra Società di Antropologia, che lo eleggeva suo socio onorario. Anche la monumentale *Flora Brasiliensis* del Martius potrebbesi dire un merito dei Brasiliani, giacchè è a spese del loro Governo che la si pubblica. Infine amo citare tra i frutti dell'attività intellettuale che ferve ora al Brasile una Rivista scientifica, che compare ora a Rio col titolo *Ensaios de Sciencia*. Nè debbonsi dimenticare le pubblicazioni dei varii dicasteri centrali e provinciali (*Relatorios*), sempre ottimamente redatti e che spesso contengono informazioni e notizie interessantissime sul paese.

Il giornalismo brasiliano è davvero tra i più ricchi e svariati, ed il numero dei fogli quotidiani, ebdomadarii e mensuali stampati nelle diverse parti dell'Impero è invero sorprendente, poichè raggiunge quasi il centinaio. A Rio de Janerio vi sono 50 tipografie e circa 200 nelle provincie, alcune delle quali lavorano bene quanto le migliori in Europa.

Moltissime sono le opere e gl'Istituti di beneficenza pubblica nel Brasile, e dovrei trattenervi ben a lungo se volessi citarli tutti; ne rammenterò soltanto i più cospicui: la *Santa-Casa-da-Misericordia*, la *Casa de Alienados*, l'*Istituto Imperiale pei giovani ciechi* e quello dei *Sordo-muti* a Rio; i due primi stabilimenti farebbero onore a qualsiasi paese, io li visitai entrambi nel 1866 e ne rimasi maravigliato. La *Santa-Casa-da-Misericordia* è un vasto spedale che nel 1874-75 ricevette 14,512 ammalati, tra

[1] Couto de Magalhaès, *O. Selvagem*. Rio de Janeiro, 1876.

cui si verificò la mortalità davvero minima del 14 0/0. Vi sono Spedali, Asili pei ciechi e d'infanzia in tutte le città principali dell'Impero, e quasi tutti questi stabilimenti sono mantenuti dalla carità pubblica. Numerosissime al Brasile sono poi le Associazioni pie e di beneficenza, Confraternite *et similia*.

Pochi anni fa le prigioni e le Case di correzione o penitenziarii, erano al Brasile veri orrori; ora però questo è ben cambiato: ovunque si è applicato il sistema carcerario di Auburn, ed i condannati invece di marcire in cantine schifose nella più degradante e demoralizzante inerzia, eseguiscono industrie svariate, in modo che non pochi dei lavori usciti dalle prigioni brasiliane furono premiati alle Esposizioni mondiali di Vienna e di Filadelfia.

Il Brasile è essenzialmente un paese agricolo, e tutto il suo avvenire sta nella maggiore estensione dell' agricoltura; dotato come nessun altro paese lo è di climi e condizioni fisiche svariatissime, esso offre immense risorse all' agricoltore, e la più parte, se non tutte le produzioni agrarie del mondo vi potrebbero prosperare. In quanto poi alla fertilità del suolo basterà dire che vi sono località, ove il frumento dà sino al 70 0/0, ove il granturco produce il 300 per 1; ove sopra una estensione di 19 are 36, si possono avere uno dei seguenti raccolti: 826 a 918 chilogrammi di cotone, 688 chilogrammi di caffè, 3636 litri di mandioca o 1818 litri di granturco. È stato verificato che 36 are coltivate a cotone ponno dare 925 chilogrammi di prodotto negli Stati Uniti, al Brasile si ottengono a norma dei terreni da 1469 a 8814 chilogrammi. Un ettare coltivato a caffè può sostenere 918 piante che producono un raccolto massimo di 2022 chilogrammi di bacche; un uomo attivo può accudire a quattro ettare e ricavarne una rendita annua di 6876 lire 80 centesimi, valutando il caffè al prezzo minimo di L. 0, 85 il chilogrammo. Lo stesso si potrebbe dire per la coltura della canna da zucchero e del cotone, e presso Rio si è ottenuto una rendita di 13,532 lire da 220 metri quadrati coltivati a mandioca!! Il riso dà sino a 1000!

È invero maraviglioso come le derrate proprie ai paesi tropicali o caldi, come: caffè, zucchero, cotone, tabacco, cacao, vainiglia, tè, mandioca, ec. ec., possano, quasi entro i confini della medesima provincia, dare ubertosi raccolti contemporaneamente al frumento, riso, orzo, segala, lino, luppolo, patata, vite ed alberi fruttiferi dei paesi freddi e temperati. Nelle provincie meridionali la vite produce sino a 4000 litri di vino per ogni 1000 piante.

Per dare un esempio del singolare adattamento del suolo brasiliano a ricevere le piante proprie ad altri paesi, citerò la *Chinchona calisaya*, pianta, la cui corteccia dà il più ricco prodotto di chinina; i semi di essa furono mandati a Rio de Janeiro dalla Bolivia, dal mio amico il comm. F. Lopes Netto, allora inviato brasiliano in quella Repubblica; quei semi vennero piantati, ma la propagazione di una pianta così utile non fu allora curata come avrebbe dovuto esserlo; quale dunque non fu la sorpresa di tutti, quando nei monti di Theresopolis a breve distanza dalla capitale si scoprirono migliaia di pianticelle vigorose della preziosa *Chinchona*, la cui acclimazione al Brasile è ora un fatto compiuto; i Governi inglese ed olandese spesero milioni per assicurare il possesso di quella pianta ai loro possedimenti asiatici.

Il caffè è senza dubbio la principale produzione agricola del Brasile, e possiamo dire che attualmente quel paese produce i due terzi del caffè adoperato nel mondo, e si è riconosciuto che possiede le migliori qualità, per le quali otteneva 50 medaglie all'Esposizione mondiale di Filadelfia. Quando poi si pensa al numero di altre colture che con grandissimo vantaggio vi potrebbero essere largamente estese, allo scarso numero di braccia per l'agricoltura ed alla vastissima estensione dei terreni incolti nel paese, è davvero cosa spaventevole a tentarsi un calcolo del possibile progresso economico del Brasile con una popolazione adeguata alla sua area! Il Governo Brasiliano pensa seriamente a promuovere un tale avvenire, e se da un lato, come vedremo, cerca con ogni mezzo di promuovere un'utile immigrazione, dall'altro moltiplica gl'Istituti ed i Comizii agricoli nei varii centri dell'Impero. Di tali istituti senza dubbio il più importante è l'*Instituto-Imperial-Fluminense-da-Agricoltura* con sede a Rio, con un podere-modello e mezzi per fare pratici esperimenti nel Giardino botanico *da-Lagôa-do-Rodrigo-de-Freitas;* esso ha una sovvenzione annua di 68,160 lire; S. M. l'Imperatore, sempre il primo quando si tratta del bene del suo paese, fece all'Istituto un dono di 306,720 lire e spesso ne onora le sedute colla sua presenza.[1] I semi di specie o varietà di piante utili, nuove pel Brasile, sono piantate nelle terre appartenenti all'Istituto e le pianticelle distribuite poi ai varii coltivatori. Annessi all'Istituto sono un laboratorio di Chimica agraria, una scuola ed un asilo agricoli, una bigattiera pel baco da seta, che promette dare buoni risultati, ed una fabbrica

[1] Donazioni di ugual valore ebbero per la munificenza imperiale gl'Istituti agrarii di Bahia e di Pernambuco.

dei cappelli detti di Panama, fatti colle foglie della *Carludovicia*, che ottennero una medaglia a Filadelfia. Infine l'Istituto pubblica una Rivista di agricoltura, assai ben redatta, e si propone di fondare nell'Orto botanico un museo di prodotti vegetali, che sarà certamente di grande interesse; e tutto questo per l'opera solerte del benemerito visconte di Bom-Retiro.

Nelle provincie meridionali dell'Impero ed in altre ove incontransi estese praterie (*campos*), la pastorizia ha la stessa importanza che ha negli Stati Platensi, e si veggono estesissimi poderi, ove pascolano milioni di animali equini, bovini ed ovini. Sono in questo caso Rio-Grande-do-Sul, Mato-grosso, Sergipe, Ceará, Rio-Grande-do-Norte e Maranhâo. È il bestiame bovino quello che preferibilmente si alleva, ma esso lo è in modo molto primitivo, essendo tenuto in uno stato semi-selvaggio; malgrado ciò, i prodotti che dà sono di grande entità, e nell'esercizio 1873-1874 la sola provincia di S. Pedro-do-Rio-Grande-do-Sul esportò 23,860,636 chilogrammi di carne secca del valore approssimativo di 17 milioni di lire.

Per dare un'idea dell'avvenire serbato al Brasile anche riguardo a questa produzione, basterà dire che si è calcolato che le pianure centrali dell'Araxa potrebbero fornire annualmente quattro milioni di buoi per l'approvvigionamento dei mercati europei. Gli Istituti e le Società di Agricoltura si occupano pure della pastorizia, ed a Rio si è recentemente fondata una Società di Acclimazione.

Le industrie al Brasile sono tuttora nel primo stadio del loro sviluppo, e questo è naturale in un paese, ove i prodotti greggi abbondano ed ove la popolazione è così scarsa. Ho però citato gli arsenali, e potrei citare non pochi bacini di raddobbo e cantieri di costruzioni navali, ove si lavora come in Europa. Per favorire certe industrie il Governo ha persino esonerato gli operai dal servizio militare. È però positivo che senza essere un paese industriale nel senso comune del termine, il Brasile può nel più dei casi bastare anche in ciò ai proprii bisogni. È naturalmente nelle vicinanze di Rio che sono ora i più importanti opificii.

La Società *Auxiliadora-da-Industria-Nacional*, con sede nella capitale, si occupa dal 1828 ad incoraggiare le industrie brasiliane.

Il Brasile coi ricchi e svariati suoi prodotti, coll'immensa estensione che presenta di fiumi navigabili, e col grande numero di porti sicuri che s'incontrano lungo i 7900 chilometri del suo

littorale, offre un vastissimo campo al commercio; campo che cresce ognora specialmente dopo l'apertura che fece di tutti i suoi porti a tutte le nazioni amiche nel 1868. Avanti il 1808 tutto il commercio brasiliano si faceva col Portogallo per un valore complessivo di circa 64,184,000 lire, nel quinquennio dal 1869 al 1874 questa cifra era di 986,273,496 lire, cioè 440,557,840 lire per la importazione, 545,715.656 lire per la esportazione, onde abbiamo un avanzo a favore di questa di 105,157,816 lire. L'Inghilterra e la Francia hanno tra le nazioni estere la parte maggiore in questo commercio.

La navigazione di lungo corso e di cabotaggio ha naturalmente seguito il medesimo sviluppo progressivo, che negli ultimi 20 anni può essere rappresentato dalla proporzione da 1 a 5. Nell'Impero vi sono 57,452 Ditte commerciali, oltre 7588 esenti dall'imposta di esercizio. Il caffè solo rappresenta circa metà del valore totale delle esportazioni; poi vengono per relativa importanza il cotone, lo zucchero, i cuoi secchi e salati, il caoutchouc, il tabacco, il mate, il cacao, l'alcool, la farina di mandioca, legnami fini (specialmente palissandro), crine e lana, oro, diamanti, ec. ec. Vi sono a Rio de Janeiro 18 Banche e Casse di credito e 19 nelle varie provincie.

La colonizzazione è una delle prime, se non la prima, necessità pel Brasile; onde il Governo fa ogni sforzo per promuovere l'immigrazione, ed accorda favori e facilitazioni speciali a quelli tra gl'immigranti che sono onesti e laboriosi, vegliando che siano aiutati nei primi tempi del loro arrivo. Colla nuova legge sulla immigrazione le famiglie che hanno l'intenzione di stabilirsi nel Brasile, ponno avere il trasporto gratuito dai principali porti dell'Europa a Rio de Janeiro, ove siede l'Agenzia Generale Governativa per l'immigrazione, ed un albergo, dove i coloni e le loro famiglie sono ricoverati pei primi giorni, sia gratuitamente, sia pagando uno scotto lievissimo.

L'Agenzia s'incarica pure del buon collocamento degl'immigranti che arrivano. Le colonie dello Stato sono amministrate da un direttore nominato dal Governo, i nuovi arrivati vengono provvisoriamente alloggiati in un edifizio comune. Dopo aver preso possesso del suo lotto il colono riceve: una gratificazione di 56 lire 80 centesimi per sè e per ogni membro della sua famiglia al disopra di 10 ed al disotto di 50 anni di età; i semi per le prime piantagioni, gli arnesi agricoli più necessarii, una casa provvisoria e 48 are e 40 centiare di terreno diboscato; egli è però indebitato per questi ultimi avanzi.

Il colono che vuol essere impiegato ai lavori pubblici è preso subito, ed il lavoro gli è garantito per 90 giorni. Il prezzo dei terreni varia da 12 centesimi a 28 centesimi per 4,84 metri quadrati, il pagamento si fa a rate con ogni possibile agevolezza. Le colonie dello Stato hanno una popolazione complessiva di 23,018, quelle provinciali 5294 e quelle private di 15,409. Sono queste ultime che furono la causa che per un certo tempo il Brasile non potè avere immigranti; le colonie private furono sozze speculazioni, veri succedanei al cessato traffico dei Negri, ove si cercò di sostituire lo schiavo bianco allo schiavo nero; per questo il Brasile acquistò la fama di essere il limbo degli emigranti. Ora però le cose sono ben mutate, il Governo ha preso l'alta sorveglianza dell'immigrazione, e gli abusi non sono più nè facili nè comuni. Dopo quanto ho detto intorno alle vastissime risorse che presenta il Brasile al colono attivo e laborioso, credo quasi superfluo di aggiungere che esso dovrebbe esser preferito ad altri paesi, ove l'immigrante incontra la miseria, mentre cercava di avere l'agiatezza. Credo fermamente che pochi paesi siano meglio adattati pei nostri emigranti, e che sarebbe spesso nel loro interesse di preferire il Brasile agli Stati platensi, ove le risorse possibili sono infinitamente minori; ho saputo con piacere che ultimamente non pochi emigranti italiani (dalla Lombardia) hanno preso quella strada; credo che ne saranno contenti, e spero che ciò invoglierà altri a seguirli. Sarebbe un bel modo di cementare ampiamente i rapporti di amicizia che legano l'Italia al Brasile, e di moltiplicare le relazioni reciproche a vantaggio dei due paesi.

Spinto dalla legittima ambizione del progresso, il Brasile ha sempre fatto ottima figura nelle varie Esposizioni mondiali che successero a quella del 1851 a Londra; alla Mostra di Vienna nel 1873 fu uno dei paesi meglio rappresentati, e nell'anno decorso alla Esposizione di Filadelfia la Sezione brasiliana era davvero splendida, non solo per la ricca e svariata serie di oggetti e prodotti esposti, ma pel modo mirabilissimo con cui tutto era disposto ed ordinato; una delle Sezioni brasiliane rappresentava l'Alhambra, ingegnosamente imitata con un edifizio di legno e di vetro. Ho veduto delle fotografie che riproducevano diverse vedute di quella Mostra, e notai con piacere la unanimità di lode, colla quale i corrispondenti a Filadelfia dei principali giornali parlavano della Sezione brasiliana all'Esposizione. Credo che il Governo Imperiale spendesse una somma non piccola in quella occasione, ma sono convinto che quei danari porteranno un frutto

centuplicato; il Brasile ha bisogno di farsi conoscere, e per ciò fare poche occasioni sono più propizie di una Esposizione mondiale. Circa 400 furono le medaglie riportate dagli espositori brasiliani a Filadelfia nel 1876.

Prima di chiudere questo articolo debbo dire che la maggior parte delle notizie intorno al Brasile che vi sono riassunte, furono da me tolte da un grosso ed interessante volume: *L'Empire du Brésil à l'Exposition universelle de 1876 à Philadelphie*, dovuto, fui assicurato, alla penna del visconte di Bom-Retiro, senatore, antico Ministro, consigliere di Stato, ec. ec., e stampato con belli e nitidi caratteri a Rio de Janeiro. Quel volume contiene notizie copiosissime sulle condizioni attuali del Brasile, ed il dotto Autore non solo esordisce nella sua Prefazione col motto: *Dire simplement la vérité*, ma vi aderisce tenacemente in tutto il percorso del libro, che è senza alcun dubbio il migliore e più completo ragguaglio che abbiamo intorno alle condizioni odierne del Brasile; mi fu detto che S. M. l'Imperatore volle egli stesso esaminarne le bozze.

In questo articolo ho più volte avuto l'occasione di menzionare S. M. I. Dom Pedro II, e di ammirare le sue virtù singolari: mentre scrivo, egli è nostro ospite, e non pochi Italiani potranno nuovamente apprezzare le grandi qualità di quel nobilissimo Sovrano. Tra i nomi illustri del nostro secolo, quello di Dom Pedro II di Alcantara spiccherà sempre in modo specialissimo: come Uomo, come Scienziato e protettore della scienza, e come Imperatore, egli ha sempre saputo guadagnarsi la stima, l'ammirazione e l'amore di tutti. Fortunato invero è il popolo che lo ha per Capo.

ENRICO H. GIGLIOLI.

UNA POETESSA SICILIANA

(Maria Ricci Paternò Castello).

L' Italia è terra privilegiata come inspiratrice di poetesse. Se i poeti nascono quasi in ogni paese, le poetesse appaiono un fiore spontaneo del solo giardino italiano. Ciò che altrove è prodigio, qui appare quasi una legge felice di natura. Perciò le Nine Siciliane, le Colonna, le Gambara, le Stampa non rimangono sole nella provincia che le vide nascere.

Il nostro secolo ammirò in Sicilia una nuova Colonna nella Giuseppina Turrisi, e tra le viventi Siciliane rimatrici onora pur sempre di qualche plauso la Mariannina Coffa e la Concettina Fileti. Ora alla schiera gentile delle poetesse siciliane viene ad aggiungersi un'amabile gentildonna, che, dopo aver, giovinetta, dato segni precoci d' una inspirazione non volgare, maturò nel silenzio dello studio e della meditazione il suo genio precoce, che, infine, sotto l'impulso d'un primo e gagliardo amore e de' primi dolori che le arrecò la vita, si rivelò. La marchesina Maria Paternò Castello nacque in Catania e fu educata in Palermo, ov'ebbe a precettore di lettere un professor Filippo Villari che l' ha ottimamente indirizzata. Ventenne, lasciò la Sicilia, percorse l' Italia, e passò un inverno a Ginevra per cagione d'istruirsi e per amor di libertà, fin che, più fortunata della povera Stampa, congiuntasi in matrimonio con l'egregio gentiluomo fiorentino ch' Ella avea cantato, venne a raccogliersi in Firenze, ove prosegue a dividere genialmente il suo tempo fra le cure della casa e quelle degli studii non dismessi. Conversando un giorno con la esimia gentildonna, la inducemmo a recitarci alcuni suoi versi; e in questi sentimmo un fare così disinvolto ed originale, che, confortati pure dall'autorevole giudicio di Andrea Maffei, il quale

aveva provata la stessa nostra lieta meraviglia nell' ascoltarli, desiderammo offrirne un saggio alle colte leggitrici della *Nuova Antologia*. I tre primi sonetti cantando la sovrana potenza d'amore, rivelano tutto l' animo delicato della sposa futura. I due ultimi recano testimonianza d' un maschio ingegno nudrito a studii severi. In tutti i cinque sonetti s' avvertirà un bellissimo impeto lirico, che cresce d' efficacia quanto più procede; onde le terzine generalmente riescono più splendide ed eloquenti delle quartine, nelle quali il duro castigo della lima avrebbe ancora a mettersi in opra con qualche profitto. Ma intanto siamo sicuri che le nostre lettrici avvertiranno in questa gentile e robusta poetessa una inspirazione insolita, che, bene diretta, potrebbe infondere nella poesia femminile italiana come un sangue nuovo, ed una nuova efficace e leggiadra vitalità.

SONETTI.

I.

A questa fronte che l' alloro agogna,
Perchè accostar le dolorose ortiche?
Perchè all' incauta che poemi sogna,
Del fato esacerbar l' ire nemiche?
E pur, non io ti moverò rampogna,
Non io vo' ricordar le offese antiche;
Dell' odio ignara e d' ogni vil menzogna,
Lieti giorni t' invoco e sorti amiche.
Me sdegnosa d' amor, quando ispirata
Passar vedrammi, crederà la gente
Di poetici mondi innamorata.
Sarò ghiaccio, sarò dura colonna,
Anima altiera, che non cura o sente,
Poetessa per tutti — e per te donna.

II.

Donna dal dolce sorridente ciglio,
Non compagna di suoni e di carole,
Genio d'amor, di pace, di consiglio,
Che all'uom due volte comparir non suole.
Quando la terra ti saprà d'esiglio,
L'amor d'insania, l'amistà di fole,
Più che fratello t'adorando e figlio,
Ti mostrerò che non è spento il sole.
Arsura estiva ed invernal bufera
Lunge da noi, ne allieterà la brezza
D'un perenne mattin di primavera.
Mirti e rose educando e lauro santo,
Amore avrem, beltà, profumi, ebbrezza
E l'immortale gioventù del canto.

III.

Del canto a me l'ansia, il timor che veglia,
A te l'onor, la lusinghiera loda;
Benedetto il tuo riso, onde si sveglia
Il novo ardor che la mia lingua snoda.
Se giovincello in sua pensosa veglia,
O mesta donna de' miei carmi goda,
Per quell'affetto, onde il mio stil s'immeglia,
Tarlo oscuro non fia che li corroda.
Coll'alba m'udirà l'allodoletta
Cantar l'Italia e te, miei forti amori,
E ogni alta idea che l'uman germe alletta.
Nè serto poserà su queste chiome,
Che di gaudii le cinga e di splendori,
Se tu nol sacri col sorriso e il nome.

L'UOMO.

Gioie improvvise, lacrime repenti,
Lunghi silenzi, inesplicati affanni,
Viltà codarde, nobili ardimenti,
Brevi sorrisi e tristi disinganni,
Ora pietoso amico di dolenti,
Ora feroce apportator di danni;
Diverso sempre agli abiti, agli accenti,
Ora flagello, or schiavo di tiranni;
Atomo da lontani astri sbalzato
A splendere e sparir come baleno,
Da qual mano e perchè fosti creato?
Obbrobrio o vanto a chi tue sorti volve,
Seppur da te non ti governi il freno,
Uomo, o belva sei tu? sei Dio? sei polve?

AD UN TESCHIO.[1]

Eri un lume, eri un alito, eri un viso,
Eri un core e sentivi umani affetti;
Ora stecchito in arrogante riso,
Di scherni e d'ironie par ti diletti.
Oh perchè guardi eternamente fiso?
Oh perchè mai dal ridere non smetti?
Forse satireggiar nel paradiso
Sogliono i cori degli spirti eletti?
Le recondite tue fibre ricerca
L'uom sapïente, che del grande arcano
È della vita e della morte in cerca;
E congettura — e tu muto ti stai —
E più ti palpa coll'esperta mano,
E più tu ridi — perchè taci e sai!

[1] Dopo una lezione del Vogt a Ginevra.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Francia: *Venise: Histoire, arts, industrie, la ville, la vie,* par Charles Yriarte (Paris, Rothschild éditeur, 1877. Opera in foglio: sono uscite fin qui 136 pagine). — *Les papillons: Iconographie et Histoire naturelle des papillons d'Europe,* par A. Depuiset, avec 50 planches en couleur et 260 vignettes (Paris, Rothschild éditeur, 1877. Un vol. in-4, di pag. 325). — *Le nouvel Opéra de Paris,* par M. Charles Garnier (Due fasc. in-4, texte: Paris, Ducher et Cie). — *Histoire de la formation territoriale des états de l'Europe centrale* (Paris, Hachette: due vol. in-8). — *Les femmes et la fin du monde* (Paris, Calman Levy). — *Notes d'un musicien en voyage,* par Jacques Offenbach, précédées d'une notice biographique par Albert Wolf (Paris, Calman Lévy). — *Russes et Français: Moscou et Sébastopol,* par Alfred Rambaud (Paris). — *Religions et mythologies comparées,* par André Lefèvre (Paris, Leroux).

Germania: *Herder als Vorgänger Darwins,* von Friedrich von Bärenbach (Berlin, Grieben). — *Essays,* von Max Müller: Vierter Band (Leipzig, Engelmann).

Finlandia: *Il Poeta Runeberg.*

Spagna: *La Academia.*

Grecia: *La riforma del Teatro nazionale.*

NECROLOGIA.

È grato ufficio per noi iniziare anco in questo mese la nostra Rassegna con un segno evidente dell'amore che gli stranieri seguono a portare alle cose nostre. L'editore Hachette ci appresta, com'è già noto, un volume in foglio, ove si troverà descritta quasi tutta l'Italia monumentale; l'editore Plon ci ha fatto ammirare, ad un tempo, le bellezze artistiche di Venezia e quelle di Amsterdam; ed ecco ora l'editore Rothschild, che apre una nuova serie illustrata di pubblicazioni letterarie, confidare a Carlo Yriarte, l'autore di un'opera molto pregiata che s'intitola: *La Vie d'un Patricien de Venise au seizième Siècle,* l'incarico onorevole di preparare una voluminosa monografia illustrata in foglio di Venezia studiata nella storia, nell'arte, nell'industria e ne' costumi. La prima parte che abbiamo sott'occhio, ornata di copiose e splendide incisioni, alcune delle quali intercalate nel testo, altre in elegante foglio separato, riguarda finqui soltanto

la storia e l'arte veneziana. L'Yriarte narra forse le vicende di Venezia un po' troppo sommariamente, ed i pochi episodii che aggiunge al suo sommario, per quanto egregiamente esposti, non erano forse i più adatti a farci penetrare nel carattere vero e proprio della storia veneziana: Marin Faliero, Vittor Pisani e Daniele Manin, e la contrastata storiella di papa Alessandro III che mette il piede sul capo del Barbarossa, sono, senza dubbio, fatti popolari della storia veneziana, ma non quelli, per avventura, che possano darle maggior carattere. E, in ogni modo, sembrava desiderabile che l'Yriarte, il quale con tanta ragione ammira l'originalità e la grandezza della storia veneziana, avesse pure pensato che sole ventotto pagine di testo storico, in un'opera che promette riuscir voluminosa, sarebbero sembrate scarse al desiderio ch'egli stesso, col suo legittimo entusiasmo per Venezia e per la sua storia, ha svegliato nell'animo de' suoi lettori. Ma egli può risponderci che molta parte di storia uscirà ancora dalla stessa diligente, minuta illustrazione di parecchi monumenti artistici, nella quale, se gli potè essere, per lo più, guida sapiente l'opera del nostro Pietro Selvatico, egli procedette poi con metodo nuovo, spingendo oltre le indagini, esaminando, descrivendo monumenti finqui inesplorati, non arrestandosi alla sola scultura e architettura monumentale, ma rintracciando ogni forma di gusto artistico, in ogni angolo più riposto di Venezia, in ogni accessorio della suppellettile veneziana; onde il suo libro potrà riuscire una specie magnifica di enciclopedia artistica veneziana, e cogliendo pure l'occasione di risuscitare al nostro pensiero la memoria d'alcuni artisti veneziani non a tutti noti, che operarono cose grandi, dal compagno infelice del Faliero, l'architetto della Piazza San Marco, il Calendario, ai Lombardi, al Vittoria, al Leopardi, il fonditore della Repubblica, l'architetto e scultore della tomba del Doge Vendramin. E l'Yriarte non si appaga di offrirci alcune notizie degli artisti che nomina, ma se ne occupa a segno da innamorarsene tanto che egli può veramente penetrare nell'arte loro e rendersene una compiuta ragione.

« Le véritable naturaliste n'est pas celui qui se contente de piquer des insectes bien alignés dans des boîtes et de les accompagner d'une étiquette qui porte leur nom dans un latin plus ou moins barbare, mais bien celui qui observe les mœurs de ces petits animaux, qui étudie leur organisation, leurs formes, leurs métamorphoses, le rôle qu'ils jouent dans la nature. Celui qui comprend ainsi la science y trouve des sujets de contemplation toujours neufs, des jouissances toujours nouvelles. » Così scrive il Depuiset; e le scienze naturali

non essendo ora più oggetto di studio per i soli naturalisti, ma ancora per gli storici, i filosofi ed i poeti, quando un naturalista come il Depuiset c' illustra il mondo delle farfalle, questo mondo diventa luminoso non solo per gli scienziati, ma ancora per ogni studioso della natura, a cui nessuno dovrebbe più sentirsi profano.

Il Depuiset sente tutta la poesia della natura, ed il piccolo mondo animale ch' egli ora ci rivela con dottrina così vasta e pur così minuta, vola in tutta la varietà dei suoi colori innanzi a noi, dopo aver percorso i primi stadii più umili della vita. Il libro del Depuiset, scritto per un amico che desiderava iniziarsi alla conoscenza de' coleopteri, è dunque adatto per ciascuno di noi.

Le farfalle sono simbolo di leggerezza, e possono parere a qualche gallofobo buono argomento per un autore e per lettori francesi; ma, lasciando stare lo splendore dell' edizione e la magnificenza delle numerose tavole colorate, che non sono pregio nuovo nelle dotte pubblicazioni illustrate di botanica e zoologia, che costituiscono, come si dice, la specialità del Rothschild, noi non crediamo che un argomento di più lieve apparenza possa essere trattato non solo con più grazia, qualità non comune tra gli scrittori francesi, ma con più soda e profonda dottrina per quel che riguarda la conoscenza de' costumi di que' graziosi animaletti, i quali meritarono pel loro carattere vago ed aereo, e per le loro metempsicosi, di esser chiamati dai Greci col nome medesimo, col quale essi raffiguravano l' anima o la psiche. E ai credenti nella immortalità dell' anima umana nessuno studio dovrebbe, invero, recar maggiore compiacenza di questo delle farfalle, le quali se non vivono infinitamente, passano tuttavia con un' anima sola a traverso a tre o quattro diverse forme corporee. Se la vita è una festa, il più fortunato degli animali dovrebbe esser quello che può contare più vite; così il più fortunato de' popoli è ancora quello, che, dopo grandi rovesci, mutate varie forme di Governo, conserva ancora intatta la sua naturale vivacità e gaiezza.

Sotto il Governo del terzo Napoleone, all' antico motto: *Le Roi s'amuse,* erasi sostituito il nuovo che diceva: *Paris s'amuse.* Se il motto era giusto, il tempio, ove maggior numero di devoti doveva accorrere, non poteva essere la più bella chiesa, ma il più bel teatro di Parigi. Conveniva dunque edificarlo con grandezza, splendore, lusso e gusto proporzionati all'ardore parigino per i divertimenti; ne uscì un' opera colossale e magnifica, che ora il suo proprio architetto ci descrive ed illustra con critica molto intelligente. È sempre molto istruttivo udire quello che un Autore pensa dell'opera propria, quando egli sia sincero; ora questa sincerità traspare dalla dotta illustrazione

presente. L'Autore dice che nel tempo, in cui il mirabile edificio s'inalzava, egli ebbe più volte la tentazione di rispondere a' suoi avversarii che ritardavano, con una cieca e per lo più sorda opposizione, l'opera intrapresa; e scrisse loro lunghe lettere violente per confondere la loro ignoranza e perversità « puis (soggiunge) une fois la chose faite, une fois que je m'étais soulagé de cœur en ripostant vertement à mes adversaires, je jetais l'écrit au feu, et la flamme consumait et ma réponse et ma colère. J'avais eu le dernier mot, j'étais resté victorieux, et je pardonnais de bon cœur aux imprudents qui s'étaient attaqués à moi. Aujourd'hui l'*Opéra* est achevé, du moins dans ses parties essentielles, et ce qui reste à faire ne peut le modifier. Je n'ai plus rien à réclamer ni à espérer de personne; j'ai reçu le prix de mon travail, prix grand comme honneur et à peu près suffisant comme argent, et éloges, attaques ou discussions ne peuvent plus influer sur l'accomplissement d'une œuvre terminée. Donc si maintenant je m'expose à quelque déconvenue, au moins c'est moi seul qui aurai à en souffrir. Dès lors je deviens libre, absolument libre de parler sur un édifice qui maintenant ne m'appartient plus, et n'étant plus artiste militant (du moins de ce côté), je puis sans inconvénient rompre le silence que j'ai dû garder pendant la période de travail. Ainsi, apprécier l'*Opéra*, le défendre ou l'attaquer, tel est le programme que je me donne; mais je prévois et je préviens même que je n'aurai pas grand ordre et grande méthode dans l'accomplissement de cette tâche. À proprement parler alors, on voit que ce que j'adresse au public n'est qu'une sorte de causerie artistique dans laquelle se rencontrera sans doute plus d'un renseignement, mais qui n'aura pas la prétention d'être un long discours. Les trois grands points de rhétorique ne s'y trouveront guère, et si, comme on le prétend, le style c'est l'homme, eh bien! ce style sera aussi variable que les idées, parfois contradictoires, qui passent par la tête d'un artiste. Ne pouvant avoir la prétention de jouer de la flûte, je soufflerai seulement dans mon mirliton tous les airs qui me bourdonneront aux oreilles. Au reste, j'aurais dû faire cette préface une fois que l'ouvrage eût été fini; j'aurais su bien mieux dire ce que je voulais y mettre; car il se peut que je change d'avis en route, et que ce que j'annonce soit tout différent de ce que je ferai. Nous verrons bien! »

Ho voluto riferir qui tutta una pagina del Garnier, perchè si vegga quanto scrittore disinvolto e simpatico egli sia. La importanza del monumento teatrale ch'egli ha inalzato nel centro di Parigi, è riconosciuta da'suoi proprii avversarii. Resterebbe ora a dire dell'edizione. Abbiamo fin qui ricevuto una sola parte dotta e spiritosa del

testo; ma sappiamo che contemporaneamente ad esso si prepara un albo d'illustrazioni. Quando si sappia che l'editore è il Ducher, di cui abbiamo ammirata recentemente la prima parte di una splendidissima storia dei tessuti, quando si sappia che la *Librairie générale de l'Architecture* ne risponde, si può avere la certezza che l'edizione sarà grandiosa in proporzione della grandezza del *Nouvel Opéra*.

La storia dell'architettura dovrà tenere gran conto di questa pagina eloquente che il Garnier ha scritta ne'suoi annali; poichè, quando pure si possa domandare se l'enormità della spesa pubblica fatta per un solo teatro, si giustifichi per l'utilità che possa derivarne al pubblico, se il gusto moderno sia sempre degno dell'antico, se il tempo conserverà al monumento del Garnier straricco d'ornamenti [1] tutta la sua magnificenza presente; se con qualche accessorio di meno non si sarebbe ottenuto un effetto generale più semplice e più vivo, rimane sempre al Garnier il merito d'avere, in modo potente, espresso il carattere ed il gusto dell'architettura contemporanea. Il tempo che lima tutto ciò ch'è mortale, non darà forse all'opera intiera del Garnier, del che egli primo è persuaso, la sua consecrazione; ma salverà di essa, in ogni modo, assai cose belle, che bastano alla gloria d'un uomo se non a quella d'un popolo, il quale non mi sembra provvedere alla sua vera grandezza, quando in opere smodate di lusso adopera i sudati milioni del povero contribuente. Noi preferiamo in ogni modo altri segni di nazionale prosperità e grandezza. E però lasciando, per ora, con questo discorso da banda anco i libri eleganti, ne'quali (i tre da noi oggi annunziati formano, in ogni modo, una onorevole eccezione) la spesa delle illustrazioni non è sempre giustificata dal merito del testo, veniamo ad un libro non vistoso e gravissimo, in cui le illustrazioni, invece, si lasciano, per l'appunto, desiderare.

La possibilità che ebbe il professore Augusto Himly, distinto storico e geografo alsaziano, che insegna alla Sorbona, di pubblicare presso l'editore Hachette un'opera assai grave in due grossi volumi, intitolata: *Histoire de la formation territoriale des états de l'Europe Centrale*, è prova non solo della dottrina grande dell'Autore, sopra la quale non si può sollevare alcun dubbio, ma della coltura del pubblico francese, al quale opere simili possono venire offerte.

L'Autore incomincia dall'esporre con molta precisione ed evi-

[1] Veggasi tuttavia, in proposito, l'eloquente apologia del Garnier nel vivace capitolo intitolato: *Trop d'or! Trop d'or!* ove si prova che la nuova sala costò meno dell'antica, ed è tre volte meno dorata, e che tutta la doratura del teatro non costò più di 132,000 lire.

denza le condizioni fisiche generali dell'Europa ed, in ispecie, dell'Europa Centrale; quindi, con ingegnoso disegno, imprende a raccontare la storia de' varii Stati della media Europa, per rispetto alla varia configurazione fisica che questi Stati sono venuti man mano assumendo. Non mai lo studio della storia e quello della geografia furono più dottamente collegati che in quest' opera, scritta con una moderazione e imparzialità di giudizio che fa veramente onore al suo Autore. (Veggasi, per saggio, il quarto libro, per un Alsaziano il più difficile e penoso, che tratta della Monarchia prussiana.) Ci sarebbe forse da temere, fidandosi al titolo, che l'Autore, com' è vizio d' alcuni storici moderni, e come il primo e secondo libro, specialmente geografici, potrebbero quasi far sospettare, debba esagerar poi le ragioni fisiche de' varii mutamenti politici avvenuti in Europa; ma, in verità, il professore Himly non intese tanto a dimostrarci una tèsi di storia naturale, quanto a narrarci sommariamente una serie di fatti studiati sopra ottimi documenti e, ove gli fu possibile, riscontrati sul posto, per collocarli nel loro quadro geografico, in modo che i luoghi e gli avvenimenti vengano ad illustrarsi e a completarsi a vicenda. Noi non dubitiamo dunque punto del buono accoglimento che sarà fatto dai dotti a questo libro eccellente; solamente, perchè supponiamo che l'Editore e l'Autore siano d' accordo a desiderare che esso vada pure nelle mani di molti, crediamo che gioverebbe assai per una futura edizione più popolare l' aggiunta di parecchie carte storico-geografiche, le quali mettessero sott'occhi con maggiore evidenza le date e le trasformazioni principali di territorio che l'Austria, la Svizzera, la Prussia, il Belgio e l'Olanda hanno subìte nel corso de' secoli.

Presso il libro veramente serio dell'Himly, ce ne troviamo sul tavolino, per caso, un altro che vorrebbe soltanto esserlo, e che nominiamo qui, per sola ragione di contrasto.

« L'espèce se perd de jour en jour, elle va dépouillant ses principaux attributs, elle se transforme, elle se dénature, elle se corrompt. Ce monde féminin qui, par ses côtés superficiels, a l'air d'une serre chaude, par son intimité profonde et gangrenée est une clinique. » Questa è la premessa di un nuovo libro parigino che ci annunzia non un filosofo, non un letterato, ma un clinico, un operatore spietato, non *in anima vili*, ma anzi sopra quello che v' ha di più gentile nel mondo, e in cui l'Autore si compiacque di cercare, di palpare, di lacerare, con orrendo strazio, le piaghe immonde. Come libri così fatti trovino lettori educati e colti, ed invidiati editori, in verità, non so e non vorrei indagare. Col pretesto di esaminare il male, lo si mo-

stra parvente in tutta la sua laidezza; il cinismo più stomachevole, il pessimismo più ributtante, il sarcasmo più disgustoso dànno ad una buona metà del libro un lezzo nauseante. Molte verità ne scappano fuori senza dubbio; ma se fosse vero che la donna non esistesse più, l'Autore avrebbe ragione di gridare ch'è venuto il finimondo, poichè, in somma, è giustissimo il motto: *Les hommes font les lois; les femmes font les mœurs.* Ma per osar calunniare, come egli fece, la donna del suo tempo, convien dire che l'Autore abbia avuto pratica con la parte peggiore della società parigina; e noi speriamo che a quest'ora la stampa di Parigi abbia già detto il fatto suo al nuovo e temerario moralista, che incomincia la sua cura con l'inasprire quelle piaghe, delle quali s'è fatto rivelatore esagerato ed imprudente. Per un caso di malattia, l'Autore denuncia come affetta dallo stesso morbo epidemico la società intiera; cattivo medico. Se si ha vera pietà de' mali, non è in tal modo che si guariscono. Nessuna donna gentile e nessun uomo di buon gusto può leggere questo libro senza sentirne grave molestia, posto pure il caso non probabile che, dopo averlo preso in mano e sfogliato, rimanga ancora la voglia di proseguirne fino al suo termine la lettura. Il minor danno che simili scritti arrecano, proviene dalla facile sazietà che se ne prova, e queste *Femmes* descritte stuccano a quel modo stesso con cui, vive e reali, esse dovettero saziare la poco discreta curiosità dell'Autore moralista. Basterà una pagina per dare il carattere di tutto il libro, e, come crediamo, svogliare il gentile nostro lettore dal desiderio di saperne di più. L'Autore vuol dimostrare che oggi anche l'adultero non risponde più al suo tipo, essendo divenuto un socio d'affari col marito. « Le rôle de l'amant est donc tout tracé; il va servir de commanditaire et de bailleur de fonds: loin d'apporter aucun élément de trouble, il représentera la stabilité, l'honneur même de la maison. Ainsi disparaît la dernière excuse, l'excuse vulgaire, la grosse raison *qu'on pouvait toujours donner au gros public* (noi non sappiamo che il pubblico abbia in alcun tempo accettate simili scuse, e neppure che gli adulteri abbiano mai osato arrecarle), celle de l'ennui, de la satiété, de l'écœurement conjugal, l'appétit d'une sensation nouvelle; il n'y a même plus à invoquer cette voix des ivresses grossières qui se rattache aux plus bas instincts de la nature humaine, mais qui dans toute vie a son heure. Dira-t-elle qu'elle a été entraînée par la fièvre des sens, qu'elle a succombé à l'un de ces souffles de luxure dont toute chair connaît l'atteinte brutale, la femme qui a vu un marché dans la honte, qui a porté dans l'adultère, non pas les frissons impurs des sens déchaînés, mais un

calme, un sangfroid mille fois plus méprisables; celle qui est sortie du devoir sans entrer dans la passion? » L'Autore va cercando segni del presente decadimento de' costumi; a noi un brutto segno e il peggiore forse parrebbe la possibilità che un libro simile a questo siasi pubblicato da un editore come il Lèvy; un tal libro, ove, per correggere i nuovi costumi, se ne mettono a riscontro, quasi in figura ideale, altri non assai più belli che l'Autore moralista ci vuol far credere passati per quasi rimpiangerli. È vero che l'Autore arriva finalmente alla conclusione, che bisogna trovare il modo di restituire alla donna il sacro carattere della maternità; ma non conviene incominciare una riforma de' costumi delle donne col calunniarle; e questo libro, a motivo de' suoi giudizii esagerati ed ingiusti, rassomiglia ad una calunnia.

È di moda in Francia far colpa al solo Impero di tutti i vizii che vi si rivelarono in quest'ultimo ventennio; ed uno de' sintomi di corrompimento morale parve a molti critici il trionfo della musica di Offenbach sulle scene di Parigi; ma poichè sappiamo ch'essa, a motivo della sua leggerezza, piace agli scioperati di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, di Londra, di Nuova-York e agli scioperati nostri, non meno che agli scioperati di Parigi, ci sembra più giusto lasciare in pace la memoria del povero Imperatore, il quale deve rispondere innanzi alla storia di troppe colpe reali, perchè sia onesto fargli carico anche di colpe immaginarie.

Curioso poi che l'Impero andasse proprio a cercare un musico prussiano per farne un corruttore de' costumi francesi, quando invece i Prussiani doveano sentirsi predestinati a ristorare in Francia l'*ordine morale*. Invero, Giacomo Offenbach è nato a Colonia: chi ce lo dice questa volta è un suo concittadino, il signor Alberto Wolf, in una grottesca lettera biografica dedicata alla moglie dell'Offenbach; lettera, nella quale il biografo parla molto di sè e dei pasticci mangiati a Colonia con l'amico suo d'infanzia, il ricordo de' quali pasticci ancora lo commove; lettera malamente scritta, grossolana e di pessimo gusto, nella quale si dice pure, dopo il *Barbiere di Siviglia*, l'*Elisir d'Amore* e tante altre opere buffe italiane, che l'Offenbach è il creatore dell'opera buffa, ed ove si aggiunge pure una garbatezza per i Francesi, cioè, che quello che vi ha di volgare, di leggiero nella musica dell'Offenbach è parigino, e quello che v'è di serio, di fine, di delicato, di tenero, è armonia tedesca. Se tutto il libro fosse scritto sul tono e sul gusto della Prefazione, non credo che si potrebbe caritatevolmente raccomandarne la lettura; ma, per fortuna, il signor Offenbach, che ci pretende molto meno, scrive

con molta maggior naturalezza, con molta più vivacità e delicatezza del suo oscuro e mal consigliato presentatore.

Andato in America per la Mostra di Filadelfia, agli stipendii d'un ricco intraprenditore, vi raccolse applausi e dollari; le impressioni d'un viaggio in America fatto in tali condizioni possono riuscir caratteristiche. L'Offenbach ha visto specialmente a Nuova-York ed a Filadelfia il mondo artistico e teatrale; ora ce lo ritrae con la facile e lieve matita di un affrettato, ma esperto bozzettista. La conclusione delle sue impressioni potrebbe ricercarsi in questo consiglio: « Il faut qu'un peuple si grand ait toutes les grandeurs, qu'il ajoute à sa force industrielle l'éclat et la gloire que les arts sont seuls capables de donner à une nation. » L'Americano invece, salvo poche eccezioni onorevolissime, delle quali l'Italia ne conosce una nel suo illustre ospite, lo scienziato e diplomatico Giorgio Marsh, considera l'arte e la scienza come soli valori commerciali, i quali meno si stimano, quanto meno si girano. Ecco, invero, quanto un nostro amico americano, professore in una di quelle Università, ci scrive: « Voi conoscete i miei concittadini come popolo; una nazione molto laboriosa, ma che si piglia poca cura delle belle arti, che ha poche tradizioni, poca storia, e che, malgrado di questo, presume molto di sè, perchè si ricorda di *aver avuto* una repubblica. L'onnipotente dollaro è la chiave che apre ogni cuore, è l'unico oggetto della vita di 900 o di 990 su mille dei nostri concittadini. La conseguenza naturale di questa dollarolatria è il disordine nella vita pubblica e privata, il peculato nel Governo, uno scarso senso d'onestà che permette anco ai più onesti di osservare con occhio indifferente gli altrui difetti. Io credo sul serio, dopo alcuna esperienza che acquistai in altri paesi, che il nostro Governo sia fra tutti quelli che conosco il più corrotto. (I positively believe, after some little experience among other nations that our Government is the most corrupt of any I have ever know.) Dicendovi questo, io mi sento un vero repubblicano nell'anima, ma non vedo pur troppo per noi alcuna speranza di risorgimento. Il male s'è radicato nella società, e il danaro è il voto, l'orgoglio, il nume universale; nel tempo stesso, voi vedreste qui ancora le più strette osservanze pietistiche; alla domenica ogni bottega si chiude, non si fanno affari di sorta, le chiese sono piene dei più famosi bancarottisti, dei frodatori più esperti; se non andassero la domenica in chiesa almeno due volte non sarebbero ammessi in società, perderebbero il loro credito. Non conoscono e non vogliono sentir parlare di libero pensiero. »

A questo quadro non lieto che un dotto gentiluomo ci fa della

presente società, m' accorgo che mancava qualche cosa nella mia Rassegna precedente alle parole, colle quali osservai come il più laborioso de' popoli dovesse pure essere il più sano. Il lavoro risana senza dubbio; ma è necessario che chi lavora abbia un ideale. Il dollaro non può essere un ideale. Esso può far correre gli uomini per raggiungerlo; ma non li innalza di sicuro; anzi c'è piuttosto il pericolo d'imbrattarsi per raccattarlo quando esso cade a terra, ove cade quasi sempre per sua propria e materiale legge di gravità. La gloria, l'onore, l'amor del bello, le virtù morali e civili possono metter ali e volare, e fare anche talora d'un filosofo affamato un sovrano ideale dell'universo; ma la sete delle ricchezze non può dare all'operaio veruna nobiltà: l'industria e il commercio fanno muovere più presto il sangue d'un popolo; ma quando il sangue muove più presto, se l'istinto dell'uomo è brutale, la conseguenza naturale è lo sfogo del vizio; se invece un'idea gentile sostiene quel moto più rapido del sangue, ci spinge soltanto ad opere egregie e generose. Il solo dollaro è un cattivo educatore.

Ogni libro, in cui l'Autore parli con simpatia d'un popolo che non sia il suo, c'inspira naturalmente molta simpatia; ma libri simili sono rari. Fra dieci persone invitate a dire la loro opinione sopra il carattere di questo o di quel popolo, è difficile che se ne trovi una, la quale, invece d'indicare i difetti degli stranieri, cerchi di metterne in mostra i pregi. Come quasi ogni individuo è disposto a credere sè l'ottimo degli uomini, così ogni popolo che ragiona d'un altro incomincia dallo stimar se stesso eccellente.

Nel vedere ora un egregio Francese, il signor Alfredo Rambaud, professore a Nancy, il quale, conoscendo bene la Russia, i Russi e la loro letteratura, ne parla con affettuosa stima, si prova un sentimento simile a quello che ci occupa, quando, dopo essere stati lungo tempo all'ombra d'una valle, ove l'aria è grave e scura, si sale in più spirabile aere e più luminoso, onde si contempla maggior spazio di cielo sereno e di terra verdeggiante. È tanto facile e tanto comune la malevolenza, che il trovare un po' di benevolenza veramente consola; ed i Russi avvezzi, quando vengono tra noi, a sentirsi più facilmente criticati per i loro vizii che ammirati per le loro virtù, avvezzi a subire, benchè spesso innocenti, una grossa parte di quel biasimo che cade talora così giustamente sul loro Governo, debbono senza dubbio aver molti obblighi al Rambaud, il quale, dopo averci così bene illustrata la Russia Epica, ossia la Russia del passato, quale si rivela da'suoi canti eroici, imprende ora a rappresentarci la Russia contemporanea, per mezzo di due grandi quadri, l'uno de'quali ci

fa assistere alle scene della guerra del 1812 in Mosca, l'altro all'assedio di Sebastopoli dell'anno 1854-55. Noi Italiani, avvezzi ad altre linee architettoniche, ad altra armonia di toni, ad una più delicata temperanza di colori, mal sapremmo secondare l'ammirazione, che ha provato il Rambaud alla vista del panorama forse più barocco che grandioso di Mosca, e temiamo un poco che la simpatia abbia fatto travedere al Rambaud un mondo più immaginario che reale, ond'egli compara cose relativamente assai piccole come le cupole colorate di Mosca coi bei colossi nevosi dell'Alpi, quando il sole moribondo viene a rifrangervi gli aurei suoi raggi. Abbiamo assistito anche noi ad un tramonto di sole sul Cremlino, e ci eravamo preparati a vedere alcuna mirabile fantasmagorìa, tanto era stato il discorso, col quale ci avevano preparati a quella festa luminosa; ma, in verità, un tramonto contemplato sulla cima del Righi o in riva del mare, od anche dai nostri beati colli fiorentini, ci rapisce l'animo ad un entusiasmo assai più vivo. Ma codesto che osserviamo al Rambaud poco rileva; il libro scritto con simpatia per i Russi voleva aprirsi con una nota pittorica che preparasse il lettore alla stessa simpatia; se v'è un po' di esagerazione nel comparare Mosca ad Ilio, o se almeno ci sembra che vi sia, questa piccola industria dell'egregio Scrittore artista ci pare, in somma, molto innocente. Nel Cremlino il Rambaud ha pure cercato quello che vi cercano i Russi, le memorie poetiche del passato: queste memorie, se pure talvolta fallaci, accrescono l'attrattiva del quadro, il quale piace non solo per quello che ci mostra, ma ancora per quello che sembra nasconderci sotto il velo storico, che lo rende più augusto al nostro pensiero curioso o fantastico. Come, del rimanente, un Francese non si sentirebbe disposto a simpatia per i Russi, quando nel discorrere del soggiorno che fece a Mosca nel 1812 l'esercito napoleonico, trova come il Rambaud ne' racconti dei testimoni oculari russi di quell'avvenimento tante prove della stima e della simpatia che i Russi avevano per i loro conquistatori Francesi? Si può dire, che tra Russi e Francesi, come tra Russi e Italiani, e tra Italiani e Francesi, vi furono guerre, ma non mai odio profondo. Gl'Italiani combatterono nel 1812 come nel 1854-55, a fianco de' Francesi contro i Russi, ma per una ragione diplomatica che non li riguardava e che non doveva alterar punto le loro buone relazioni. Il popolo non può rispondere degli errori e degli arbitrii de' suoi augusti padroni; il meglio sarebbe, senza dubbio, ch'esso sapesse, in avvenire, servirsi sempre da sè; e quando fosse abbandonato intieramente a se stesso, avrebbe simpatie maggiori o minori per gli altri popoli, odio non mai; la Polonia poi sarebbe ancora indipendente, se l'am-

bizione di tre Sovrani non l'avesse lacerata in tre pezzi; ed i Polacchi sarebbero ancora gli amici de' Russi, se il Governo dello Tzar non ritenesse la Polonia come una terra conquistata, quando in una confederazione di popoli slavi essa dovrebbe, invece, ripigliare tutta la sua dignità di nazione libera e civile, senza offesa nè di Russi, nè di Boemi, nè d'altri popoli slavi, coi quali i Polacchi, e specialmente i contadini polacchi che formano massa, potrebbero assai facilmente affratellarsi.

Insieme con le scene del campo francese a Mosca, il Rambaud ci rappresenta vivacemente, con l'aiuto di documenti russi contemporanei, la condizione del popolo di Mosca nell'occupazione francese; ne diamo qui per saggio un episodio dell'incendio, che ci sembra sublime: « Quand notre propriétaire Poliakoff fut prêt à partir, raconte la vieille Anna Grigoriévna, sa mère lui dit: — Pars avec ta femme; moi, je reste ici; j'ai passé ma vie dans cette maison; je ne veux pas en sortir. — Il se mit à la supplier, se jeta à ses pieds. La bonne femme répondait toujours: — J'aime mieux mourir que de partir. — Il vit qu'il n'y avait rien à faire, et s'en alla avec sa femme. Quand à notre tour nous fûmes prêts, nous courûmes chez la vieille Poliakoff. Elle était debout devant son armoire à icônes et allumait une lampe devant les images. Elle s'était habillée comme pour une noce, tout en blanc, et sur la tête un mouchoir blanc. Nous lui disons: — Que faites-vous là, *grand'mère?* Ne savez-vous pas que le feu est à la maison? Nous allons ramasser au plus vite vos effets, et nous partirons sous la garde de Dieu; nous sommes venus vous chercher. — Elle répondit: — Je vous remercie, mes pigeons, de ne m'avoir pas oubliée; mais j'ai passé ma vie dans cette maison, et je ne veux pas en sortir. Quand j'ai vu qu'elle brûlait, j'ai revêtu ma chemise de noces et je me suis habillée pour mes funérailles. Je vais me mettre à genoux; quand la mort viendra, elle me trouvera en prière; je suis prête. — Nous voulûmes lui faire entendre raison. Pourquoi donc allait-elle au devant d'une mort si cruelle, quand le Seigneur lui envoyait du secours pour la sauver? — Je ne brûlerai pas, — répondit-elle, — je serai étouffée avant que le feu ne m'atteigne. Partez, il n'est que temps, la maison est pleine de fumée. Allez, et que Dieu vous conduise! — Nous l'embrassâmes en sanglotant. Elle nous donna à tous sa bénédiction, et ses yeux se mouillèrent de larmes. — Pardonnez — dit-elle — à une pauvre pécheresse les torts qu'elle a pu avoir envers vous, et si vous revoyez les miens, portez-leur mon dernier adieu. Nous nous prosternons devant elle comme devant une défunte, et nous partons. » Noi leggiamo del pio Enea che salva i suoi Penati quando Ilio è in fiamme e va a

cercarsi una nuova patria; le sacre immagini sono i veri Penati delle case russe, e la vecchia moscovita che si lascia bruciare con esse, si dimostra più grande eroina del fuggiasco figlio di Venere e d'Anchise; le immagini della casa sono per lei simbolo della suprema benedizione della vita domestica; quand' esse sono condannate a perire, quando muore il suo ideale, essa non vuol più vivere. Non commettiamo il sacrilegio di deridere la poetica follìa della vecchia moscovita; noi abbiamo ora altri oggetti di culto ideale, ma ciascuno di noi dovrebbe fare com' essa, e morire, più tosto che sopravvivere, materia inerte, a quella fede qualsiasi per la quale nobilitiamo la vita. Rechiamo ancora un piccolo saggio di alta poesia popolare russa, che il libro del Rambaud, tanto ricco di fatti curiosi, ci ha fatto conoscere: « Un fabricant de cercueils, en quittant la Polianka, avait laissé sa boutique ouverte, et fit à ceux qui restaient ces adieux sinistres: Je n'emporte pas ma marchandise, j'en fais hommage à notre mère Moscou. On en aura terriblement besoin. Prenez mes cercueils, chrétiens hortodoxes. Puissiez-vous y reposer avec la paix de Dieu. » Enrico Heine, il più formidabile dei poeti umoristi, non avrebbe potuto dir meglio. Nella descrizione delle scene avvenute al campo di Borodino e nella vita della vedova del generale Tuc'koff che vi morì, il Rambaud rivelò un vero talento di pittore e di romanziere, sebbene sia poi tutta storia autentica quella ch'egli ci racconta in modo così efficace e commuovente. Nel racconto finalmente della battaglia che il primo Napoleone combattè alle porte di Mosca, come dell' assedio con cui il terzo Napoleone fece stringere le mura di Sebastopoli, è bello il vedere con quanta imparzialità il distinto scrittore francese rende omaggio al valore dei Russi, avendo cura d' informarsi alle fonti più recenti della storia russa, alle migliori storie russe, ed ai più autentici documenti d' archivio, come alle memorie, ai diarii, alle reminiscenze, alle lettere degli attori e spettatori dei due grandi drammi militari russi di questo secolo; e, infine, offrendoci un quadro fedele di due grandi guerre, eroicamente sostenute da entrambe le parti, c' inspira, con l' ammirazione dei soldati russi e francesi che in campo fecero il loro dovere, un salutare orrore della guerra, orrore che la diplomazia non sente forse abbastanza, quando assume le ragioni de' deboli in modo così fiacco da far credere che il rispetto essa lo riserbi solamente ai forti; onde ci persuade pure che le guerre diventeranno tanto più rare, quanto meno i diplomatici s' affaccenderanno a mantenere in modo posticcio quella pace che i loro intrighi hanno il più delle volte turbata e resa impossibile.

La Francia, ove, come suol dirsi, tutto s' opera con leggerezza,

e tutto è corrotto, resta pur sempre l'unico paese in Europa, ove i grandi giornali politici rivolgono un pensiero costante alle arti ed alle lettere, accogliendo o invitando i migliori critici a tenere settimanalmente informato il pubblico di quanto si rappresenta di notevole sopra le scene, di quanto si espone nelle pubbliche mostre artistiche, di quanto si pubblica nel vivace mercato librario parigino. Ed i critici possono, per tale opportunità, non pure rivelarsi, ma ancora agguerrirsi, acquistar credito e trasformarsi efficacemente in pubblici educatori del buon gusto e del buon senso. Egli è così che una vera pleiade d'illustri critici ha fatto del vecchio *Journal des Débats* un foglio non meno importante per la ragione letteraria che per la politica; è in tal forma che nelle sue conversazioni letterarie del lunedì presso il *Constitutionnel* il genio critico del Sainte-Beuve ebbe tutto l'agio di farsi vivo e potente; è così ancora che per mezzo del giornale *Le Temps* il severo e penetrante Edmondo Scherer acquistò fama di critico singolare; che nacque tutta quella serie vivace di scritti (polemici forse più che critici) del Pontmartin, intitolati *Causeries du samedi;* e che finalmente riuscì ora possibile ad Ernesto Leroux, il benemerito editore della *Societé Asiatique,* di raccogliere tutto un volume del signor André Lefévre attinente alla sola storia delle religioni ed alla sola mitologia comparata, perocchè i giornali francesi comportano lunghi e speciali articoli di alta critica letteraria, molto diversi in questo dai nostri, ove, salvo una o due eccezioni onorevoli, si ricercherebbe invano una guida letteraria autorevole che tenga i lettori informati di quello che accade nell'ordine delle cose puramente intellettuali. In Italia, per ora, sarebbe malagevole il trovare editori ad opere mitologiche di qualche lena; trovato l'editore, per qualche singolare fortuna, mancherebbero facilmente all'opera lettori italiani, giornali che accogliessero articoli autorevoli e speciali di critica mitologica, critici che fossero in condizione di scriverli e lettori che si mostrassero così bene disposti a leggerli da invogliare poi nuovamente alcun editore a mettere insieme quegli articoli sparsi in un solo volume; o se tutto questo potesse, per un bel caso, avvenire, il caso sarebbe tale da farci gridare al miracolo. Di queste nostre condizioni, per verità, non troppo invidiabili, parmi giusto che ci rendiamo conto, per poter quindi fare stima conveniente delle condizioni, senza dubbio, assai migliori, nelle quali, per questo rispetto, i Francesi si trovano al nostro paragone. Agli articoli del Lefévre diede occasione oltre una dozzina di opere mitologiche o di argomento relativo alla storia religiosa e alle superstizioni pubblicate in questi ultimi anni in Francia. Il dotto e geniale traduttore di Vir-

gilio e di Lucrezio, il nuovo e bene inspirato editore dei *Contes de Perrault,* l'ex-Direttore della *Pensée Nouvelle,* l'autore della *Flûte de Pan* e dell'*Epopée terrestre,* rivela facilmente nella sua critica la ricchezza di una svariata erudizione, e le sue attitudini versatili di filosofo e di poeta, le quali gli permettono, quantunque professi filosofia positiva, di far la critica sempre dall'alto, epilogando in una bella sintesi generale le idee speciali che vengono agitate nelle varie pubblicazioni ch'egli esamina e mostrando poi talora egli stesso, come, per esempio, nello studio minuto ed esteso sulla *Cosmogonia* di Esiodo, la propria capacità e destrezza nel raccogliere, ordinare ed esaminare i fatti, ond'egli non si fa solamente illustratore eloquente del sapere, ma ancora suo diligente e provvido accrescitore. Ma il pregio principale che ogni lettore riconoscerà facilmente in questo volume, e il più raro forse ad incontrarsi nell'opera di un critico, è una grande sincerità, congiunta con una nobile fermezza di convincimenti che anco i riguardi personali verso autori dal Lefévre stesso molto pregiati non valgono a scuotere. La ragione gli è guida, e il giudizio del critico non è mai offuscato da alcun pregiudizio; egli non sacrifica il bello al vero, ma trova, con ragione, che ciò che non è vero non può esser bello; perciò anche a costo di urtare il convincimento di molti lettori osa scrivere aperto che la scienza non deve *credere,* ossia che nessuna fede religiosa può divenir base e principio ad alcuna investigazione scientifica. Il Lefévre vorrebbe che gli scienziati fossero i primi a dare esempio della loro buona fede, rinunciando per sempre a quella loro attitudine sospettosa di mezzi credenti, con la quale vogliono affacciarsi al pubblico, come a domandargli grazia prima di demolire l'errore, con cerimonia poco diversa (si condoni l'odioso, ma pur troppo efficace paragone) da quella, per la quale una volta il carnefice soleva chiedere scusa alla vittima che gli era predestinata. Egli rimprovera loro di vergognarsi di esser chiamati quello ch'essi veramente sono, cioè atei, e di voler salvare da tutta la loro opera demolitrice un sentimento religioso indefinito, che qualificano col nome vago d'ideale. Per l'amore stesso di quella verità che il Lefévre ama tanto, noi dobbiamo qui soggiungere che non vediamo la necessità di sopprimere dal linguaggio tutte le parole che si riferiscono a qualche cosa di religioso, come, per esempio, la parola « divino, » della quale fa uso il Rénan e che il Lefévre gli rimprovera. La stessa parola potè nella sua evoluzione storica aver tanti significati diversi, che non comprendiamo l'orror sacro di molti *liberi pensatori* per il nome di *Dio,* di *divino,* di *religioso.* La storia c'insegna che queste parole hanno sempre mutato di significato; e qual male ci sarà a lasciarle sopravvivere

con un significato novissimo, per cui col nome di *divino* si rappresenti l'uomo moralmente più splendido, più nobile, più alto? La parola ha servito ad esprimere l'ideale di altri credenti; quell'ideale ora non è più quello di noi tutti; noi ne abbiamo, per conto nostro, messo al posto un altro, che ci appaga, e ci serviamo di quella parola, poichè, se vi può essere equivoco sopra l'oggetto della nostra fede, non è dubbio che con tal nome si qualifica sempre quello che v'ha di migliore in noi, il modello ideale di quella perfezione, alla quale i credenti d'ogni religione e anche i non credenti in alcuna religione, quando sono poeti e galantuomini come il signor Lefévre, istintivamente intendono. L'ideale può forse essere la nostra sola idea; ma noi non comprendiamo bene come il Lefèvre che sa tanto e che ci ha fatto egli stesso la storia della parola *div,* onde apprendiamo che il *divino* era in origine il *luminoso,* protesti perchè si adoperi ancora una tal parola a rappresentare quello che immaginiamo, speriamo e desideriamo di più puro. Il Lefévre sembra secondare, per questa parte, l'opera di propaganda che hanno intrapresa le varie società di *liberi pensatori;* ma se questi non tutti rispettabili signori si contentano di predicare alto e con una specie di cieca ebbrezza la distruzione di ogni fede, e sembrano avere dichiarata una specie di guerra personale e feroce al nome di Dio, ch'essi considerano un sacrilegio o una viltà il nominare, senza avere poi alcun argomento scientifico che sostenga validamente il loro fatuo ateismo, l'incredulità del Lefévre è degna d'ogni rispetto, perchè è una necessità logica degli studii ch'egli ha fatti, delle verità che ha scoperte, le quali hanno atterrato innanzi alla sua potente ragione tutti gl'idoli dell'allucinata immaginazione popolare; è quindi il più legittimo scetticismo scientifico che scruta la ragione profonda dei miti, e rintraccia sotto il velo de'dogmi le illusioni mitiche; onde noi, quanto rifuggiamo dall'insulso e vacuo strepito di certi arrabbiati perseguitatori di ogni fede religiosa, che in nome del *libero pensiero*, a lasciarli fare, innalzerebbero domani de'roghi per chi osasse ancora confessarsi credente in un Dio creatore e regolatore de'mondi, tanto seguiamo con una specie di rispetto sacro l'opera di ogni filosofo ricercatore del vero, il quale, come il Lefévre, dopo essersi convinto che del mondo mitico e religioso è rimasto solo più intorno all'uomo l'ingombro molesto d'alcuni ruderi, invece di affaticarsi a ricomporgli, con essi, nuovi idoli e nuovi templi, gli consiglia di spazzarli via, perchè egli possa, rifatto intieramente libero, riprender nuovo e più sicuro moto ideale. Seguiamo con rispetto il Lefévre, perchè ogni serio convincimento ci obbliga a tenerne conto, quantunque, per dire il vero,

non abbiamo fede nell'esito finale di alcuna opera violenta, e crediamo che l'opera di tanti secoli di storia, profondamente radicata nella coscienza e nel linguaggio del popolo, non si cancelli in un giorno e per volontà di un uomo. È poi tanto difficile il determinare direttamente, ove finiscano i diritti della poesia ed ove incomincino quelli della scienza, che temiamo assai gli scienziati, nella fretta di demolire ogni cosa che non paia una verità accertata, finiscano per sacrificare molte di quelle verità poetiche, le quali sembrano spesso vane fantasie e contengono invece il germe di quelle stesse verità scientifiche, alla scoperta delle quali il Lefévre ha ora giovato efficacemente egli stesso, rendendo più popolare in Francia, con una splendida illustrazione di una serie notevole di lavori di storia mitologica e religiosa, lo studio della mitologia comparata così intimamente congiunto con quello della storia delle religioni.

Nel Lefévre è quel carattere di universalità che un recente scrittore tedesco, il signor Federico di Bärenbach, riconosce come essenziale in Herder. Solamente il Lefévre va col suo secolo che procede allo studio della natura per via d'analisi, dove l'Herder col suo secolo intuiva per virtù poetica ancora più che filosofica alcuna delle grandi verità delle scienze naturali, come, per esempio, la dottrina delle evoluzioni e della variabilità della specie. Nessuna meraviglia pertanto che il signor di Bärenbach abbia scoperto in Herder un precursore ideale di Darwin; scoperta, alla quale egli ha ragione di attribuire una grande importanza, sebbene sia stata tanto facile da recar sorpresa che ogni lettore di Herder e di Darwin non l'abbia fatta prima di lui. Egli ci offre un opuscolo di 70 pagine, le quali sono, senza dubbio, più che sufficienti per svolgere la tèsi storica che l'Autore si è proposta; ma lo scrittore, a quanto pare, non ha fretta di provare ciò che più importa, e però non gli rincresce ripetersi e togliere, con molte parole estranee all'argomento, al proprio scritto una parte della sua efficacia. Perciò alla sua breve scrittura fa precedere una dedica, una prefazione (*Vorrede*), una introduzione (*Einleitung*), e fa succedere una serie di osservazioni complementari (*nachträgliche Bemerkungen*), un'appendice (*Anhang*), e un indice (*Inhalt*); di maniera che in un opuscolo di sole 70 pagine appena 36 entrano in materia; tutto il rimanente è un di più.

Ma in queste veramente importanti trentasei pagine ci si richiama in memoria come Herder scrisse: che la terra passò per varii rivolgimenti prima di riuscire allo stato suo presente (Die Erde durch vielerlei Revolutionen hindurchgegangen ist, ehe sie das wurde, was sie jetzt ist), che la varietà uscì dalla semplicità (ist wohl un-

läugbar, dass die Natur auch hier ihren grossen Schritt gehalten und die grösseste Mannigfaltigkeit aus einer in 's Unendliche fortgehenden Simplicität gewährt habe); che le piante precedettero gli animali, e gli animali inferiori i superiori, finchè ultimo apparve l'uomo (Viele Pflanzen mussten hervorgegangen und gestorben sein, ehe die erste Thierorganisation ward; auch bei diesen gingen Insecten, Vögel, Wasserthiere den gebildeteren Thieren der Erde vor, bis endlich nach allen die Krone der Organisation unserer Erde auftrat der Mensch, Mikrokosmus); che la materia è eterna e che solamente si mutano le sue forme; che la terra è una grande officina di esseri diversi; che il gran fine della vita consiste nella conservazione progressiva della specie e non nel mantenimento degl'individui;[1] che si dovrebbe per la storia dell'uomo scrivere una geografia botanica universale; che, passato il tempo degli amori, gli animali pèrdono gli ornamenti della loro bellezza;[2] che esiste la lotta per la vita (alles ist im Streit gegen einander, weil Alles selbst bedrängt ist; es muss sich seiner Haut wehren und für sein Leben sorgen); che le varietà infinite muovono da un solo protoplasma (Hauptplasma der Organisation), il quale dalle forme animali più basse (come quelle dei vermi, delle chiocciole, degli anfibii) sale fino agli organismi animali più perfetti; e altri più passi rileva il Bärenbach dalle *Idee* dell'Herder *sulla filosofia della storia*, passi, i quali ci provano ad evidenza che l'Herder fu un vero profeta e precursore delle dottrine darwiniane; e questa evidenza è così grande, che fa meraviglia soltanto sia sfuggita fin qui al Darwin e a'suoi seguaci, e che abbia avuto bisogno il signor Bärenbach di pubblicare un opuscolo per dimostrarla.

La stessa genialità che fece amare nel secolo scorso un grande filosofo poeta, conferisce nel secolo nostro un posto luminoso tra gli indianisti, tra i linguisti e tra i mitologi al professor Max Müller, alto e sereno ingegno che può essere più facilmente invidiato che imitato. A pochi scrittori dell'età nostra sarebbe, invero, concesso il mettere insieme volumi di argomento svariato come questi quattro che in inglese si chiamarono *Chips*, e in tedesco, con vocabolo anglo-francese, *Essays*. Nessuna officina intellettuale potrebbe produr tanto lavoro diverso, per opera d'un solo uomo, in una forma artistica così compiuta. Il quarto volume che abbiamo ora sott'occhio,

[1] « Sobald sie (la Natura, scriveva Herder) das Geschlecht gesichert hat, lässt sie allmählich das Individuum sinken. »

[2] « Kaum ist die Zeit der Begattung vorüber, so verliert der Hirsch sein prächtiges Geweih, die Vögel ihren Gesang und viel von ihren Schönheit, die Fische ihren Wohlgeschmack, die Pflanzen ihre beste Farbe, dem Schmetterling entfallen die Flügel. »

fuori d'una interessante biografia del Basedow, e di alcuni nuovi argomenti polemici addotti dal Müller contro i suoi non tutti e non sempre discreti avversarii, non ci offre nessuno scritto singolare che non avessimo già letto con profitto ne' giornali, nelle Riviste o in opuscolo separato; e, in ogni modo, si tratta ora per noi d'una sola traduzione tedesca accresciuta e modificata del quarto volume inglese dei *Chips*. Ma poichè il Müller vi ha detto l'ultima sua parola contro gl'indianisti suoi avversarii, è giusto che si sappia ove questa parola è stata proferita, e che si vegga in fine come l'invidia sia stata la principale suscitatrice d'una guerra che nessun gentiluomo oserebbe chiamar nobilissima. Ma io domando piuttosto che mi sia lecito scivolar sopra un terreno che mi ha scottato e mi scotta ancora, non v'essendo al mondo condizione più ingrata di quella del mediatore di pace fra due contendenti, i quali, stimabili ciascuno per sè, vorrebbero entrambi una capitolazione meno onorevole della parte avversa, come solo patto per deporre le armi. E tanto meno poi credo convenga e piaccia che si parli di guerra in un tempo, nel quale una grande sventura domestica ha visitata la casa del più illustre fra i contendenti; sventura che dovrebbe, parmi, predisporre gli animi tutti alla benevolenza e ad una pietà gentile. Che senso hanno invero le nostre misere guerre, quando, in un giorno di sventura, noi daremmo volentieri tutta la nostra gloria, tutta la nostra fortuna, pur che ci ritornasse innanzi la persona amata, quella sopra la quale noi versavamo la nostra tenerezza più viva, la nostra speranza, il nostro conforto, l'orgoglio nostro supremo? Ada Müller era giunta al suo sedicesimo anno; dipingeva con maestrìa, suonava, sapeva parecchie lingue, non escluso il latino, era piena di vita, di coraggio, più amica che figlia a' suoi parenti, provvida, amorosa, soccorrevole, una vera Marta per la casa: perchè tutti questi doni, tutto questo splendore d'amabili virtù, quando una infiammazione cerebrale doveva, in una sola quindicina di giorni, distruggere ogni cosa, e venire non solo a troncare una giovine vita, ma a perturbare per sempre la vita di due parenti già felicissimi? Noi ci rallegriamo facilmente quando udiamo che ad uno scienziato si fece onore, e non ci par cosa disdicevole che degli onori conseguìti s'informi il pubblico. Ma poichè alcuna volta, alcuna rara volta, sotto lo scienziato c'è l'uomo, e all'uomo conviene talora saper grado o domandar conto delle cose che lo scienziato fa e di quelle che omette, non incresca ai gentili che io, dopo essermi pubblicamente rallegrato de' trionfi d'uno scienziato che mi è geniale, ne compianga pubblicamente i dolori. Egli scrive: « My whole life is changed by this sorrow, and what re-

mains of it shall be dedicated to the memory of my good child. » Rispettiamo questo gran dolore, e associamoci devoti, quanti abbiamo figli, a quel culto di memore affetto che il Müller intende sacrare alla dolce giovinetta che gli fu rapita.[1]

Avevo promesso alle lettrici della *Nuova Antologia* di far loro conoscere un distinto poeta svedese della Finlandia. S' io posso ora mantenere la mia promessa, ne ha merito un mio cortese corrispondente, l' egregio signor Teodoro Sédécholm, il quale raccolse le notizie biografiche da me desiderate, e consentì pure ad inviarmi tradotti, come saggio, alcuni de' più bei componimenti del Runeberg.

Io non ho d'uopo di far sapere ad alcuno de' miei lettori quello che sia la Finlandia, e come gli Svedesi l'abbiano dapprima conquistata sotto il loro re Erico IX, come i Moscoviti l'abbiano lungamente disputata alla Svezia, come nel 1808 essa sia finalmente caduta sotto l'Impero degli Tzar, dopo un'energica resistenza, nella quale non l'avea sostenuta abbastanza il debole Governo svedese di Gustavo Adolfo IV; come il popolo nel centro della Finlandia sia rimasto finno, e svedese invece sulle coste del Baltico; come Svedesi delle coste e Svedesi discendenti dagli antichi signori e impiegati che hanno governato od amministrato o contribuito ad amministrare le cose della Finlandia, siano divenuti un solo popolo finlandese, concorde nell'amore e nella

[1] Innanzi che il professore Max Müller fosse colpito dall'orribile e inaspettata sventura, io aveva ricevuto dall'illustre Filologo accompagnato da lettera un suo importante articolo inserito nei *Jahrbücher für class. philol,* 1876 hft. 10, Sopra l'ablativo terminato in *d* con significato di locativo, e sopra altre curiose forme grammaticali che si trovano in un frammento d' iscrizione a Lucera che fu pubblicato nel 1861 da G. B. d'Amelis nella sua *Storia di Lucera*. Il Mommsen nel 1873 si recava a Lucera per vedere la preziosa pietra, ma non potè soddisfare la sua curiosità, poichè la pietra che reca la iscrizione trovasi ora conficcata e nascosta nelle fondamenta d' una casa. Il Müller scrive che se il Bonghi fosse ancora Ministro della pubblica istruzione, egli si sarebbe rivolto a lui, perchè désse ordine di sottrarre la lapide alle tenebre che la nascondono. Persuaso che egli avrebbe potuto raccomandare con la medesima fiducia alla provvida sapienza dell' onorevole successore del Bonghi l' importante opera di salvamento che certamente ci deve premere, pubblico qui testualmente la lettera del Müller: « My dear sir, I send you to day a paper which I am very anxious that you should read, particularly what relates to the *Inscription of Lucera*. You will see at once the immense importance of that document; it is with regard to some questions in the history of the Latin Language, a kind of Rosetta Stone, and it seems tome that your national honour is engaged in rescuing that stone from its present position, and giving an accurate copy of it to the world. If signor Bonghi were still minister, I should have appealed to him; but I feel sure that whoever is minister of public instruction in Italy, will feel that it is a debt of honour on the part of the Ministry to place that stone in a Museum, and out of the read of accidents. If we are *désillusionnés* by the publication of an accurate copy of the inscription, never mind: a *désillusionnement* is often as useful as a revelation. Yours very truly. » F. MAX MÜLLER. »

difesa d'una sola patria, ch' è la Finlandia. Questa concordia si dimostrò nella guerra del 1808; onde lo stesso imperatore Alessandro I aprendo nel 1809 a Borga il Parlamento finlandese, si vide costretto a proclamare il diritto della Finlandia a venir riconosciuta come una nazione; questo sentimento d'una patria comune inspirò finalmente ed inspira ancora in Finlandia artisti, poeti e scienziati. La guerra d'indipendenza combattuta dalla Finlandia nel 1808 fece nel vero, al migliore de' suoi poeti cantare i suoi versi più belli.

Giovanni Luigi Runeberg nacque nel 1804 ad Ostrobothnia, studiò all'Università di Abo, che, dopo un grande incendio, fu trasferita ad Helsingfors. Esordì dopo il 1830 coi seguenti lavori poetici: *Dikter, Hanna, La vigilia di Natale, I Cacciatori dell'Alce, Nadiesda, Il Re Fialar*, ed una traduzione dei canti popolari della Serbia. Quando, nell'anno 1848, il Runeberg pubblicò la prima parte del suo gran ciclo epico intitolato: *I Racconti dell'Alfiere Stal*, intorno alla guerra degli anni 1808-09 ed agli eroi che vi diedero prova di singolare coraggio, tutta la Finlandia si commosse di sacro entusiasmo, un'eco del quale si risentì pure nella Svezia, ove sopravvivevano gloriosi alcuni degli eroi cantati. Nell'anno 1860 il Runeberg diede alla luce la seconda parte della sua epopea, lasciandone tuttavia sempre inedita una parte che s'intitola *Sveaborg*, e che risguarda il perfido tradimento della fortezza che reca questo nome. Nell'anno 1862 apparve una commedia del Runeberg intitolata: *Non può;* nell'anno seguente una tragedia: *I Re di Salamina*, trattata da maestro. Ma il grande maestro dopo di quella non potè scrivere altro. In conseguenza delle sue ardite ed appassionate intraprese di caccia, nell'autunno dello stesso anno 1863 ebbe un accesso violento di paralisi; « il reste maintenant (ci scrive il signor Sédécholm) comme un vieux chêne majestueux, foudroyé par l'éclair, debout, l'intelligence intacte, mais hors d'état de se mouvoir librement. » Egli vive ora a Borga, dove, dopo essere stato aggregato come professore all'Università di Helsingfors, città nella quale diresse pure tra gli anni 1832-37 un giornale intitolato: *Helsingfors Morgonblad*, insegnò per molti anni il greco. L'uno de' sei figli del poeta è il distinto scultore Gualtiero Runeberg.

Parecchie delle poesie del Runeberg furono tradotte in francese dal signor Geffroy, e ad esse, augurando che alcuno de' nostri editori ne procuri un giorno una versione italiana, con le varianti che mi ha comunicate la gentilezza del signor Sédécholm, rinvio frattanto i lettori della *Nuova Antologia*, offrendo loro, con qualche ritocco, in compenso della versione francese del Geffroy che non posso

qui riprodurre, due brani di traduzione italiana fatta dallo stesso signor Sédécholm sopra l'originale svedese. Io non saprei, in verità, immaginarmi un prologo di poema nazionale più semplice e più efficace di questo, col quale il Runeberg apre il suo magnifico *Alfiere Stal:*

« Ai tempi passati il mio pensiero ritorna ancora volentieri; molte stelle amiche degli anni passati mi fanno segno. Ebbene, chi vuol seguirmi ora all'oscura onda di Näsyärvi?

Io feci colà conoscenza d'un uomo, altre volte soldato; ora si chiamava alfiere; ma la sua fortuna era in decremento.[1] Dio sa come avvenne che un giorno divenisse abitante della mia propria casa.

Io mi riguardava allora come una persona che ha pochi o punti difetti; io era studente, insegnante rurale e m'appellavano signor maestro;[2] la mia « mensa »[3] mi faceva ricco; il vecchio invece mangiava il suo pane elemosinando.

Io fumava il *Gelfe vapen,*[4] io, ed aveva una pipa di schiuma di mare; il vecchio fumava il tabacco comune quando poteva scialarla; altrimenti la sua vecchia pipa di legno dovea contentarsi di musco.

Oh! tempo d'oro, quando non si vive che per il piacere, quando si è studente, quando si ha abbondanza intorno a noi, e quando non si prova altra inquietudine fuori di quella che ci dà il crescer troppo lento dei nostri mustacchi.

Che sapeva io delle sventure degli altri? Io m'accorgeva soltanto del mio piacere; il mio braccio era forte, la mia guancia era rossa, e tutti i miei polsi ardevano; io era così vivace, io era così giovane, e nessun re poteva essere più altero di me.

Ma l'alfiere Stal sedeva dimenticato nella sua casetta; ei succiava il suo fumo; egli annodava le sue reti, e lasciava a noi altri il diritto di strepitare. Cospetto! noi credevamo esser qualcosa, in confronto di quel povero vecchio!

Ebbi un gran piacere nel veder quella figura angolosa, la sua cera dura, la sua fisonomia; il suo vestimento così stranamente antico, e, meglio che tutto ciò, il suo naso aquilino cogli occhiali senza archi.

Discesi sovente nella casa del vecchio per burlarmi di lui. Era la mia gioia, quando andava in collera e stracciava la sua rete, quando

[1] In svedese *Nedan*, decremento della luna.

[2] In svedese *Magister*, una denominazione accademica che s'attribuisce anche anticipatamente agli studenti che si occupano dell'istruzione de' fanciulli.

[3] *Mensa* prima declinazione della grammatica latina.

[4] Nome dell'ottimo tabacco che si fuma in paese.

io poteva togliere la navicella dalla sua mano e fare una maglia falsa di tempo in tempo.

Egli allora andava in collera e mi cacciava via; una parola amichevole, tuttavia, e un poco di tabacco bastavano a ricomporre la pace tra noi. Ma io ricominciavo da capo con gli stessi scherzi.

Che il vecchio avesse avuto il suo giorno, quando anch'egli era stato giovine nel mondo, che egli avesse camminato più di me e che avesse provate le peripezìe della vita più di me, io dotto, non lo poteva capire; a me dotto non venne allora in mente.

Io non m'immaginava ch'egli avesse potuto brandire la spada, ch'egli avesse dato con gioia il sangue del suo cuore per la stessa patria che ora m'è diventata così cara; io era così vivace, io era così giovine; egli era stato alfiere, io era più che un re.

Ma un giorno, non ne so la ragione, non ebbi più voglia di folleggiare. Era allora l'inverno; il giorno mi parve lungo, benchè all'orizzonte la giornata fosse assai breve.[1] Contro la mia abitudine mi parve che non finisse mai.

Presi il primo libro che mi venne nelle mani, soltanto per ammazzare il tempo; era una narrazione, senza nome d'autore, dell'ultima guerra della Finlandia. Era un libro già vecchio, legato malamente, che pareva quasi un intruso tra i libri ben rilegati della casa.

Lo presi in camera, guardandolo con distrazione, quando i miei occhi si fermarono sopra la narrazione sulla brigata di Savolat. Leggi una riga, leggine due, il mio cuore comincia a palpitare.

Vidi un popolo che poteva tutto, fuor che diventare infedele al suo onore; vidi un esercito che sopportava il freddo e la fame, e vinceva il nemico nello stesso tempo. L'occhio volava di foglio in foglio, e ne avrei voluto baciare ogni rigo.

Nel momento del pericolo, nell'ardore del combattimento, che coraggio in quella nobile schiera! O patria, tu così povera, come potevi mai essere così amata! Come potevi ispirare un amore così bello, così forte tra questi, che tu avevi nutriti col pane di corteccia!

Il mio pensiero avventavasi nelle regioni che non aveva mai prima esplorate; una nuova vita alzavasi al mio cuore, il cui incanto io non aveva ancora indovinato; il mio giorno volò come se avesse avuto le ali. Oh, quanto il mio libro povero e sdrucito mi parve breve!

[1] Conviene ricordar qui che i giorni d'inverno in Finlandia sono brevissimi, appena di sei ore.

Il giorno finì, finì anche la sera; ma il mio ardore non era estinto; quante domande da fare, quanti commenti, quante cose oscure! Me ne andai cercando il vecchio alfiere Stal.

Egli sedeva nello stesso posto di prima occupato nello stesso negozio, e vidi fin dalla soglia che il suo guardo scontento mi diceva: — Non mi si lascia neppure la notte in pace? —

Ma io non era più il medesimo, io veniva a lui con mutato sembiante. — Ho letto dell' ultimo combattimento della Finlandia, ed anche io son finlandese. Vorrei udirne raccontar di più, e forse ella lo farà. —

Tale fu il mio saluto. Il vecchio mi lanciò uno sguardo di meraviglia; un lampo di fiera gioia brillò nelle sue pupille come se si fosse ritrovato subitamente in fila con gli altri. — Sì, — disse, — posso raccontarne io, se il signore lo vuole, poichè anch' io ero là. —

Io mi sedetti sul paglericcio del suo letto; ei cominciò a raccontare: delle vittorie del Duncker, del capitano Malme e de' tanti fatti illustri del tempo passato. Lo sguardo gli divenne lucido, la sua fronte divenne serena; io non dimenticherò mai come egli allora fu bello.

Egli aveva visto tante giornate sanguinose, partecipato a tanti pericoli, presa parte non soltanto alle vittorie, ma anche alle disfatte, di cui nessun tempo aveva bastato a guarire le piaghe; cose che il mondo aveva già dimenticate, erano serbate nella sua fedele rimembranza.

Io rimasi lì muto ascoltandolo; nessuna parola di lui andò perduta, e la notte era per metà trascorsa, quando mi separai da lui; egli mi condusse fin alla soglia e mi strinse con gioia la mano che gli offersi.

Da quella volta in poi non era contento se non mi vedeva; noi spartivamo i nostri affanni e le nostre gioie; noi fumavamo il *Gelfe vapen* insieme. Egli era vecchio, io era giovine; ma io era soltanto uno studente, egli era più che un re.

I ricordi che ho qui messi in versi, sono usciti dalle labbra del vecchio; li ho uditi e raccolti in parecchie notti tranquille, al debole chiarore di una lucerna di legno; essi parlano alcune parole semplici, ricevili, cara patria!»

Mi sia ora lecito dedicare specialmente al simpatico nostro autore di *Bozzetti militari*, a Edmondo De Amicis, il seguente bozzetto poetico militare del Runeberg: il nostro geniale Edmondo avrà, senza dubbio, conosciuto nel nostro esercito qualche Sven Dufva, e non gli sarà ora discaro vederlo risuscitato dal genio di un illustre poeta, pel quale dal saggio che gli offro, sono anticipatamente sicuro ch' egli proverà quella gentile simpatia che lega naturalmente tutti gli animi delicati.

« Il padre di Sven Dufva[1] era caporale licenziato, povero ed incanutito; egli aveva, già in età avanzata, presa parte alla guerra dell'ottantotto (—1788); ora viveva nella piccola sua campagna e ne traeva il suo pane; egli era circondato da nove fanciulli, dei quali il più giovane era il suo Sven.

Se il vecchio avesse tanta intelligenza da distribuirne ad una tal folla di figli, non si sa; ma pare almeno che ne abbia dato più che il giusto ai primogeniti, poichè pel figliuolo che nacque ultimo non ne restava che pochissima.

Sven Dufva crebbe nondimeno, divenne largo di spalle e forte; arò la terra come uno schiavo e dissodò foreste e terre; fu sempre contento, festoso, docile più assai di molti saggi; fu pronto a far di tutto; ma fece poi anche tutto a rovescio.

— In nome di Dio, povero mio figlio, che andrai tu a diventare? — così parlava sovente il vecchio nel suo imbarazzo. E poichè questa canzonetta non finiva mai, la pazienza del figlio scappò, e Sven si mise a pensare, come meglio potè, a'casi suoi.

Quando perciò il caporale Dufva ricominciò un giorno la sua canzonetta: — Che andrai a diventare, Sven? — il vecchio, non avvezzo a sentirsi rispondere, apparve tutto stupefatto e confuso, quando Sven aperse il suo largo becco e rispose: — Ebbene, diverrò soldato! —

Il vecchio caporale sorrise alfine con sdegno: — Tu, gaglioffo, portar moschetto e diventar soldato, non hai vergogna? — Sì, — rispose il ragazzo, — qui tutto mi va a contrappelo; forse sarà meno difficile il morire pel re e per la patria. —

Il vecchio Dufva stupito si rasciugò tutto commosso una lagrima; e Sven prese il suo sacco sul dosso e se ne andò al quartiere più vicino. Egli era largo di spalle, forte e sano; altro non occorreva e, senza difficoltà, fu ammesso come recluta alla compagnia del Duncker.

Ora Dufva dovea dunque imparare il modo di tenere e di usare le armi; ed era un piacere a vedere il suo fare, che era proprio tutto di sua invenzione. Il caporale sgridava e rideva; sì, rideva e sgridava; ma era inutile; la sua recluta rimaneva sempre la stessa nel serio come nello scherzo.

Era di certo infaticabile, se mai qualcheduno lo fu; ei batteva de'piedi finchè la terra tremava, ei marciava finchè il sudore scorreva; ma se si comandava di voltar da un lato, ei si voltava dall'altro; prendeva il destro, prendeva il sinistro, ma sempre a rovescio.

Arme in ispalla! egli apprese, ed anche, arme ai piedi! Presentat'arme, incrociate la baionetta, ei parve comprendere tutto; ma se

[1] *Dufva* si pronunzia *Dûva*.

si comandava: presentat' arme! egli incrociava sovente la baionetta, e se si gridava: arme ai piedi! ei la metteva destramente in ispalla.

Così la pratica di Sven Dufva fu rinomata in lungo e largo; ciascuno, ufficiali e soldati, sorridevano innanzi a questa maraviglia. Ma egli andava tranquillamente per la sua strada, regolato, paziente, in attesa di un tempo migliore — allora scoppiò la guerra.

Quando la compagnia dovette marciare, fu posta la questione se Dufva poteva esser riputato degno di partecipare alla guerra. Ei lasciava gli altri parlare, rimaneva tranquillo, e da sè risolveva la questione così: — Se non mi permettono di andare cogli altri, potrò, di certo, andar solo. —

Si lasciava tuttavia a lui come agli altri il suo moschetto ed il suo sacco; egli era fante nelle pose, soldato nella mischia; ma battersi e servire, ei fece l'uno e l'altro, colla stessa placidità tranquilla, e non fu mai chiamato pauroso, bensì, qualche volta, pazzo.

Sandels operava la sua ritirata ed il russo lo premeva. Si ritirava, a passo a passo, lungo la riviera d'un fiume. Un poco innanzi alla strada, per la quale marciava l'esercito, era un ponte stretto sul fiume, lì stava un'avanguardia di soli venti uomini.

Perchè questa avanguardia era stata mandata soltanto per battere la strada, essa si riposava, fatto il suo ufficio, in un podere di un contadino, lontano dai colpi di cannone e di moschetto; mangiava lì ciò che le occorreva, e lasciava intanto servire Sven Dufva, che era ancor esso della partita.

Ma repentemente la situazione si mutò, poichè dal declivio più vicino venne a briglia sciolta sopra un cavallo schiumante l'aiutante del Sandels. — Al ponte, ragazzi! — ei gridò, — in nome d'Iddio levatevi in arme! Una banda nemica vuol passare il fiume in questo punto; demolite il ponte, se lo potete; se no, combattete finchè vi resta un uomo! L'esercito è perduto, se il nemico ci cade qui addosso. Voi otterrete aiuto, il generale stesso s'affretta verso di voi; state tranquilli! —

Rivolò. E la piccola squadra era appena arrivata al ponte, quando sull'altra costa assai alta della riviera apparve uno squadrone russo. Ella si stese, si strinse, mirò, sparò; alla prima scarica caddero otto Finlandesi.

Non è buona cosa restar qui; ciascuno esitò. Ancora una scarica, e non si videro più che cinque compagni. Allora tutti ubbidirono al comando: — Arme nelle mani, ritirata! — Sven Dufva s'ingannò, ed incrociò la baionetta.

Di più, si voltò pure a rovescio, poichè invece di ritirarsi se ne andò sul ponte. Lì stava largo di spalle ed inflessibile, pronto ad apprendere a chicchessia la sua ottima pratica delle armi.

Non durò gran tempo che gli occorse di mostrarla, perchè il ponte fu ad un tratto ingombrato di nemici, spingentisi l'un l'altro; ma a ciascheduno che arrivava Sven Dufva diè un colpo a destra o un colpo a sinistra in modo da farlo cadere in senso contrario.

Ad abbattere questo gigante non bastava un braccio solo, ed il suo aggressore più prossimo serviva a difenderlo contro le scariche dei più lontani; allora il nemico incominciò ad irritarsi e tanto più quando vide cadere le sue speranze; poichè apparve infine Sandels colla sua brigata, e vide come Sven Dufva combatteva.

— Bene, bene, — ei gridò: — bene, resisti, mio ragazzo intrepido, tu! Non lasciare a nessun diavolo passare il ponte, resisti un istante ancora. Questo si può chiamare un soldato; così un Finlandese dee combattere. Presto, ragazzi, affrettatevi in suo aiuto! Colui ci ha salvati. —

In pochi istanti, il nemico vide il suo assalto fallire; la banda russa si tirò indietro e si ritrasse lentamente. Quando tutto fu tranquillo, il Sandels mise piede in terra, discese alla riviera e domandò, ove era l'uomo che stava sul ponte combattendo.

Si mostrò allora Sven Dufva. Egli aveva finito il suo combattimento, ed aveva combattuto da uomo. Pareva che si fosse steso per riposare dopo la sua giornata, non più tranquillo di prima, ma assai più pallido.

Il Sandels s'inclinò allora e guardò il caduto; non era uno straniero, era un uomo ben conosciuto; ma ove egli si riposava, l'erba di sotto il suo cuore era tutta insanguinata; il suo petto era stato colpito; egli aveva già perduto tutto il suo sangue.

— Questa palla sapeva dove andava, e lo doveva conoscere, — disse soltanto il generale; — sapeva più di noi, ella lasciava in pace la sua testa che era povera e senza sale, ella ricercava ciò che egli aveva di meglio, il suo nobile e bravo petto. —

E queste parole si sparsero poi da per tutto fra i soldati e tutti giudicarono che Sandels aveva ben parlato, — perchè dell'intelletto, si disse, Dufva non ne ebbe che pochissimo; egli aveva una povera testa; ma il suo cuore era generoso.

Un distinto antropologo spagnuolo, critico d'arte esperto, letterato coltissimo, grande amico d'Italia, il signor Francesco Maria Tubino ha fondato in Madrid un elegantissimo giornale letterario setti-

manale che si pubblica con bellissimi tipi, in fascicoli di 16 pagine l'uno, sotto il titolo: *La Academia.* Salutiamo con simpatia questa nuova ed importante pubblicazione: il primo fascicolo che abbiamo sott'occhio,[1] contiene un eloquente programma del Direttore, in nome proprio, dei compilatori e del benemerito editore, il signor Josè Gil Dorregaray; un buon articolo critico del noto letterato Giovanni Valera sopra il primo lavoro di una pregevole opera di Josè Amados de los Rios, intitolata: *Historia social, politica y religiosa de los Judios de Espana y Portugal,* al quale seguirà un secondo volume che s'intitolerà poi: *Historia cientifica y literaria de los judios de Espana y Portugal;* e alcuni cenni importanti del Tubino sopra il Centro dell'Africa e le Isole Canarie, fatto dal Donald Mackenzie punto di partenza e porto di approvvigionamento per un nuovo gran viaggio di esplorazione nel centro dell' Africa, intrapreso con uno scopo non pure scientifico, ma anche umanitario, per abolirvi cioè la inumana tratta de' poveri Negri (il Tubino consiglia alla Spagna ed al Portogallo di prendere una parte efficace alla spedizione); una curiosa notizia archeologica del medesimo sopra l'anello sigillo del celebre Principe Nero d'Inghilterra, trovatosi fra le rovine del castello di Montpensier; notizie e corrispondenze sul monumento a Quintana che sta per inaugurarsi nel cimitero della Chiesa Patriarcale, sugli artisti spagnuoli di Roma e di Parigi, sopra la Società dei quartetti di Madrid, sopra la relazione del viaggio in Oriente, la quale il capo della Spedizione scientifica signor Juan de Dios de la Rada, con illustrazioni artistiche di Ricardo Velasquez Bosco, sta per pubblicare in Madrid, sopra i lavori dell' *Ateneo cientifico literario y artistico* di Madrid, ove il signor Vilanova insegna la geologia in rapporto con l'agricoltura, il signor Vidart la storia militare della Spagna, il signor Villamil la storia della giurisprudenza in Gallizia nel Medio Evo, il signor Revilla la letteratura spagnuola contemporanea, ed ove da più oratori si discussero pure fra gli altri i due tèmi seguenti: *Caracter y tendencia de la poesia lirica en el presente siglo;* e la *Constitucion inglesa en lo que se relaciona con el estado poletico de Espana.* Oltre a ciò, il primo fascicolo ci offre ancora un articolo, segnato col glorioso pseudonimo di Viriato, sopra il *Portugal cientifico literario y artistico,* che se fosse più importante, vorremmo poter riprodurre per le copiose notizie bibliografiche ch' esso ci offre. Ma pur troppo i titoli delle opere non dànno indizio d'un movimento letterario molto cospicuo. Si può tuttavia fare una eccezione onorevole per uno studio di Augusto de Carvalho sopra il

[1] Dopo avere scritto queste parole ne abbiamo già ricevuti altri tre, che confermano le speranze da noi concepite alla comparsa del primo.

Brasile; un volume di polemiche letterarie dell' Herculano, intitolato *Controversias y estudios historicos;* una storia delle Società operaie portoghesi pubblicata dal poeta Costa Goodolphim sotto il titolo: *A Asociaçao;* una *Historia de Portugal* del commediografo Antonio Ennes; un *Diccionario popular historico geografico artistico bibliografico y literario*, diretto dal signor Pinheiro Chagas; una novella di Benito Moreno intitolata: *A Comedia do Campo;* e i seguenti quattro giornali: *A Evoluaço*, rivista scientifica e letteraria della quindicina diretta a Coimbra da Alejandro Concepçao; *O Seculo,* rivista popolare filosofica diretta dai professori Correja Barata e Zeferina Candido; *A revista Academica,* giornale letterario scritto da Sergio de Castro che dirige pure la *Correspondencia de Coimbra*, e finalmente l'*Universo Ilustrado,* che sta per pubblicarsi settimanalmente a Lisbona.

Così ogni popolo già illustre del Mezzogiorno d'Europa tenta risorgere, per mezzo delle arti e delle lettere, alla sua prima grandezza. Sono sforzi pur troppo isolati nella Spagna, come nel Portogallo e nella Grecia; e da non mettersi in confronto col mirabile risorgimento intellettuale che s'è spiegato in Italia dal 1860 fino ad ora; tuttavia anche da questi sforzi isolati noi avremmo qualche cosa di utile da imparare. Il Teatro comico in Italia può dirsi, per esempio, intieramente abbandonato dal Governo. Ove si spendono più di venti milioni per l'istruzione pubblica, ove i Municipii italiani, presi insieme, arrivano a spendere ogni anno qualche milione per l'opera in musica, pel ballo, e per le stolide feste di carnovale, i nostri Ministri, il nostro Parlamento ed i nostri Municipii non hanno ancora potuto persuadersi che non sarebbero male spese centomila lire annue per ristorare in Roma una grande Compagnia Drammatica stabile, diretta ad un fine esclusivamente artistico. Ove sono tante Accademie governative che pèrdono spesso il loro tempo e lo fanno perdere, non s'è pensato a fondare pure un tempio o una scuola, o una scena nazionale per la più efficace di tutte le arti, ch'è la drammatica. Giovi pertanto il conoscere quello che si vuol fare adesso in Grecia per non tardar troppo a tentare il simile ed ove si possa qualche cosa di meglio in Italia. Il Ministro dell'interno Komunduros incaricò dunque la Società drammatica ateniese di presentargli un disegno di legge per rimettere in onore il Teatro greco; la Società drammatica incaricò tosto uno de'suoi membri, il signor Alessandro A. Soutzos, di preparare una Memoria apposta; la quale Memoria, letta, discussa, approvata dalla Società e concordata dal Ministro, dimostra la necessità di tre provvedimenti: l'uno per la costruzione in Atene di un teatro adatto con una Compagnia degna: la creazione d'una scuola

per gli attori; la ricerca de' mezzi per tutelare i diritti degli autori. Le Compagnie drammatiche in Grecia sono girovaghe come le nostre; vivono come la maggior parte delle nostre sulle traduzioni di drammi stranieri e sulla industriosa pirateria esercitata a danno degli autori nazionali.

Il Soutzos propone la istituzione d' una Compagnia stabile composta di almeno venti attori, la quale reciti per sei mesi dell' anno, dal 1° ottobre al 1° aprile, tre volte la settimana, e negli altri sei mesi dell' anno sia intieramente libera. Il Soutzos suppone che possa per i sei mesi bastare un sussidio governativo di venticinquemila dramme. Il Consiglio della Società Drammatica nominerebbe un Direttore; la Società s' incaricherebbe di far costruire il teatro, e riceverebbe dal Governo una sovvenzione straordinaria di trentamila dramme per quindici anni. L' incasso serale dovrebbe servir per le spese delle rappresentazioni, del vestiario, delle scene, della scuola. Se, detratte tutte queste spese, vi sarà beneficio, esso servirà per migliorare la condizione degli artisti e provvederli di pensione in caso di malattia o di vecchiaia. Il Teatro drammatico greco dovrà in ogni stagione rappresentare tre nuove produzioni nazionali, giudicate degne da un Comitato eletto dalla Società Drammatica. Nell' Odeon si aprirà una Scuola-Convitto a pago (trenta dramme mensuali) per gli attori e per le attrici; i convittori e le convittrici frequenteranno la scuola per tre anni, ed apprenderanno l' arte del recitare, la storia e la letteratura drammatica. Dopo tre anni passeranno come ausiliari al teatro; quelli che faranno miglior prova potranno essere inviati a perfezionarsi all' estero, assistendo alle rappresentazioni che si dànno ne' teatri drammatici meglio accreditati della Germania, della Francia e dell' Italia. Ogni lavoro drammatico dev' essere rappresentato previo consenso dell' autore o de'suoi soci od eredi; per ogni rappresentazione di lavoro originale l' autore riceve la dodicesima parte dell' incasso lordo (quando non si tratti d' un solo atto, nel qual caso all' autore spetterebbe soltanto la venticinquesima parte); il terzo di questo compenso è dato ai traduttori di lavori stranieri.

Il disegno è buono, savio, giusto, e fa onore al relatore, al sillogo drammatico d' Atene e al Komunduros; si tradurrà esso presto in qualche bel fatto? Lo sapremo un giorno. Intanto vorremmo che sorgesse pure in Roma una Società Drammatica, simile all' Ateniese, la quale non desse tregua al Parlamento ed al Governo, finchè non sorgesse finalmente anche da noi un teatro nazionale.

I Revere, i Cossa, i Carrera, i Costetti, i Giovagnoli, i Muratori, i Castagnola, i Castellazzo, ed altri egregii autori drammatici che ci sono

forse ignoti, si trovano in Roma; si accostino, si mettano d'accordo per costituirsi dapprima in Società Drammatica, aggregandosi i loro migliori colleghi che vivono fuori di Roma; e poi, con l'autorità che loro verrà dal ritrovarsi insieme concordi per un nobile scopo, stanchino la pazienza degli uomini politici tanto da persuaderli che la miglior politica che loro si raccomanda da tutti è quella di non farne alcuna, per occuparsi soltanto di tutto ciò che può contribuire a far rivivere e prosperare il nostro caro paese, che per essere stato la culla delle arti non deve poi diventarne la tomba.

Nel mese ch'è trascorso sono morti parecchi non volgari uomini di scienza e di lettere: basti citare fra gli altri lo slavista Vittorio Grigorovic, che dal 1842 fino al 1876 fu successivamente professore di lingue e letterature slave alle Università di Kazan, di Mosca e di Odessa, autore di una Storia degli Apostoli Slavi in Turchia, di un volume di Saggi sopra il paleo-slavo, di un volume di Viaggi in Turchia, e di due lavori sopra San Clemente bulgaro, e sopra Cirillo e Metodio. Ma ogni nome s'oscura innanzi a quello di Francesco Buloz, il celebre e potente editore e direttore della *Revue des Deux Mondes*.

Il caso è abbastanza curioso; ma da Ginevra partirono alla distanza di pochi anni due uomini oscuri, l'uno per la Francia, per fondarvi la *Revue des Deux Mondes*, quando l'altro avea già fondata in Firenze la vecchia *Antologia*.

Due Ginevrini muovevano in Italia e in Francia a crearvi i due più operosi centri di vita letteraria: Giampietro Vieusseux facendo affari forse più col cuore che con la testa; Francesco Buloz, mettendo il cuore da parte e dedicando tutta la sua intelligenza, tutta la sua energia all'intrapresa da lui creata; pazienti e costanti entrambi; entrambi mediocremente colti, ma forniti di quel buon senso, di quel buon gusto naturale che supplisce molte volte largamente al difetto di un'educazione letteraria più accurata; indipendenti entrambi dal potere. Solamente si può affermare di sicuro che, se il Vieusseux avesse potuto prendere a Parigi il posto di Buloz, in quel vasto campo di azione avrebbe operato il medesimo, e, per di più, poich'era tanto buono, si sarebbe fatto adorare dagli scrittori; quando invece il Buloz, se fosse venuto a Firenze per pigliarvi il posto del Vieusseux, non sarebbe forse riuscito a operare la metà del bene che rende venerata fra noi la memoria dell'ottimo signor Giampietro. Quasi tutti i necrologi del Buloz sono concordi nel dire ch'egli non era amato, e che il suo modo di trattare con gli scrittori non poteva conciliargli le loro simpatie. Noi lontani e fuori di scena non possiamo conoscere e non dobbiamo cercare i segreti delle quinte della *Revue des Deux Mondes*.

Quello che c'importa sapere è, che la sola volontà ostinata, l'operosità instancabile e previdente del Buloz, fece della *Revue des Deux Mondes* il periodico letterario europeo più rispettato e più letto. Udiamo, invero, che nell'anno 1875 la *Revue des Deux Mondes* incassò più di un milione di lire, che ne spese meno di 600 mila, e ne guadagnò più di 400 mila, il che vuol dire che ebbe più di 20 mila associati. Ma il Buloz stava sempre sulla breccia, esplorava sempre l'aria, andava egli stesso a caccia degli scrittori predestinati, e, col suo mirabile fiuto, di rado s'ingannava; ordinava egli stesso gli articoli, metteva in opera tutta la diplomazia ch'era in suo potere per assicurarsi il concorso degli scrittori più adatti e più in voga; leggeva tutto, correggeva tutto, correggeva anche troppo, ma poteva poi rispondere d'ogni cosa, e sentiva che veramente la *Revue des Deux Mondes* era creatura sua, alla quale egli avea soffiata la sua potente vitalità. Morì in età di settantaquattro anni, dopo oltre mezzo secolo di un lavoro esatto, ostinato, indefesso, speso tutto intorno alla *Revue* che gli sopravvive; ond'egli avrebbe potuto dire come Luigi XIV, prima: la *Revue c'est moi,* poi la *Revue c'est la France,* ed infine la *France c'est moi.*

Con la più viva commozione, sul punto stesso in cui sta per pubblicarsi la *Nuova Antologia,* ricevo una lettera del prof. Max Müller (vedi pag. 412), nella quale leggo il passo seguente: « You will be glad to hear, I know, that I offered peace to Boehtlingk and Weber. The former replied in a truly noble and magnanimous spirit; the latter was glad to renew our old friendship; if somebody in America would allow him! It was a sacrifice which I owed to a dear memory, and you see it has been blessed! » Benedetta, benedetta dunque mille volte la memoria di Ada Müller, che ha ricomposta la pace fra quattro de' più valorosi Indianisti del nostro tempo; uno de' miei voti più ardenti così fu pago; e lo stesso dolore, come avviene sempre negli animi grandi, riuscì al Müller maestro di nuova bontà e di nuova sapienza.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA.

La Turchia ricusa le proposte delle Potenze. — Loro apparente rammarico. — Moderazione della Russia. — Le probabilità di guerra non son cessate. — Analogie fra la situazione parlamentare della Francia e quella dell' Italia. — La sicurezza pubblica in Sicilia. — La Legge contro gli abusi del Clero. — Un progresso che fa per noi.

Il mese passato ci era parso che la Turchia dovesse in ultimo preferire il tentare, con un'audacia qualche volta fortunata, gli eventi incerti delle battaglie alla sicurezza di uccidersi da se stessa, accettando condizioni umilianti. In mezzo a impacci e difficoltà di ogni genere, essa serba un esercito disciplinato, pazientissimo dei disagi, risoluto a combattere ed a morire, e ci sembrava naturale che, stretta dalle Potenze d' Europa in guisa da non rimanerle altra uscita, non potesse non avventurarsi piuttosto a sperimentare questa sua forza intatta con una risoluzione virile, che a sciuparla col piegare e col cedere paurosamente. E così avvenne. Ma in pari tempo ci pareva, e come a noi, così a tutti, che quando essa avesse ricusato le ultime e già più volte mitigate proposte della Conferenza, venisse a crollare il riparo dall' Europa gettato in mezzo alle armi dalle due parti sguainate, e la gran lite rimanesse abbandonata irreparabilmente alla sorte delle battaglie.

Ora, invece, ecco che la Turchia oppone alle condizioni definitive della Conferenza un solenne rifiuto, e nondimeno quell' armi minacciose restano come attonite per alcun poco sospese in aria, e poi accennano a voltarsi umiliate a terra, quasi cercando di nuovo la via del fodero. Fra le tante mutazioni inaspettate, per le quali da tanti mesi si rigira e serpeggia l' interminabile questione orientale,

non è questa certamente la meno curiosa, o la meno degna di essere considerata.

Per lungo tempo, dacchè ebbe principio questa vertenza disgraziata, e son presto due anni, si potè credere che la Russia mirasse a mostrar di proteggere i Cristiani della Turchia, senza per ciò avanzarsi tanto da dovere intraprendere la guerra. Fu questa, si può dire, la prima e più lunga fase della questione orientale, incominciata coll'insurrezione dell'Erzegovina e finita colla partecipazione mezzo scoperta e mezzo dissimulata della Russia alla guerra della Serbia. Ma poichè della sconfitta di lei la Russia mostrò di farne poco meno che una sua propria, e protestando di non poter abdicare al suo protettorato sugli Slavi, raccolse ai confini un esercito di oltre duecentomila uomini, lo fornì di tutti gli apparecchi per entrare in campagna e vi pose a capo un Principe della famiglia imperiale, la cosa parve diventar troppo seria da poter continuare a considerarla come una semplice dimostrazione. Tutti credettero alla guerra imminente e più di tutti vi credè l'Inghilterra, che per arrestarla propose, benchè con poca speranza, la Conferenza di Costantinopoli. Ma la Russia ebbe l'aria di accondiscendervi per dare all'Europa un'altra prova della sua moderazione, e solamente si diportò in guisa da far intendere che la guerra sarebbe stata immancabile, ove la Conferenza non fosse riuscita a ottenere dalla Turchia, non solamente la promessa delle riforme amministrative a pro dei Cristiani, promessa ripetuta già tante volte dal Governo Ottomano, ma una solida guarentigia pel suo pieno adempimento.

Al tempo in cui la Conferenza si radunò, questa guarentigia non avrebbe dovuto consistere in altro, secondo il Gabinetto di Pietroburgo, che nell'occupazione della Bulgaria per parte di un esercito russo. Quindi tutto lo sforzo delle Potenze fu rivolto naturalmente a rabbonire la Russia, a rassicurarla sull'efficacia d'un pegno anche un po'meno umiliante e meno odioso per la Turchia, e a fare che l'accettasse. Ed ecco tutte le immaginazioni in lavoro per trovare espedienti e idear partiti, ecco una miriade di disegni diretti a salvare tanto della sostanza, quanto credevasi necessario a tener tranquilla la Russia, mutando in pari tempo quella parte di forma che bisognava per risparmiare al più possibile il giusto amor proprio della Turchia. All'occupazione russa si cominciò col sostituire quella di un'altra Potenza lontana, disinteressata e neutrale; poi a quella d'un esercito sottentrò l'altra d'una semplice gendarmeria internazionale o belga, colla relegazione del presidio turco in alcune città; poi, non parendo che la Turchia fosse per acconsentirvi, in luogo della gen-

darmeria sarebbe entrata una Commissione civile di delegati delle Potenze coll'incarico d' invigilare sull'esecuzione delle riforme, a patto però che i Governatori provinciali nominati dalla Turchia fossero approvati dagli Stati rappresentati alla Conferenza; e poichè anche questo finì a sembrar troppo, alla Commissione internazionale sottentrò una Commissione mista composta in numero eguale di Turchi e di Europei. Siffatta Commissione mista e l'approvazione dei Governatori provinciali da parte degli Stati d'Europa duratura per soli cinque anni, furono le condizioni, alle quali si trovò ridotto a poco a poco il minacciato intervento russo. La Russia diventò di mano in mano più temperata e condiscendente, ebbe l'aria di lasciarsi via via persuadere, di rassegnarsi a sacrificar tutto alla tranquillità dell'Europa, e qualche poco anche di stare contenta, dacchè l'Europa veniva quasi per forza a mettersi con lei; ma quando ogni cosa parve accomodata e non mancava se non l'accettazione della Turchia, la Turchia ricusò. Per maggiore solennità il Governo Ottomano consultò i notabili, e in duecento non si trovò un solo, cosa del resto non molto maravigliosa, che dissentisse dal parere del Ministero e proponesse di cedere.

Le altre Potenze, per dir così, mediatrici fra l'Impero Ottomano e la Russia, non omisero naturalmente di pigliarsela a male, e per manifestare in modo solenne il loro risentimento, sciolsero la Conferenza e richiamarono da Costantinopoli i loro ambasciatori; non soltanto i rappresentanti straordinarii alla Conferenza stessa, il che veniva da sè, ma gli ambasciatori ordinarii presso la Sublime Porta; tanto s'affaticarono per far palese al mondo il loro rammarico e il loro sdegno! Nessuno però, che si sappia, s'avventurò a una protesta; nessuno consegnò a Savfet pascià una nota, o trapassò in alcun modo i limiti di un cordoglio assai conveniente e dignitoso. Fu una manifestazione, almeno per il maggior numero, di un lutto pieno di misura e di temperanza, anzichè lo sfogo di un amor proprio offeso, e non è arrischiata la presunzione che qualcuno ne raddolcisse l'amarezza in segreto con un tranquillo e dolce sorriso. Certo Lord Gladstone, che però ricusa di rimanere ormai a capo dei liberali, è di avviso che il suo paese non abbia in quest'occasione fatto abbastanza per la Russia; ma forse Lord Salisbury troverà modo di consolarsi, pensando di aver fatto qualche cosa per l'Inghilterra. E invero non è poco l'esser giunti a veder con qualche chiarezza che la Russia mirava anche testè, come prima della Conferenza, a ottenere il suo fine cogli apparecchi e colle minacce; ma, poichè non valgono, non sa per ora risolversi a far la guerra. Senza di questo,

quale migliore opportunità che quella offertale dall'essere giunta a mettere in certa maniera, a forza di arrendevolezza e di moderazione, dalla sua l'Europa e di apparirvi trascinata dalla tracotanza della Turchia?

Ma è poi certo che si dilegui così quietamente senza tempesta questo gran temporale che s'addensa romoreggiando da tanto tempo, e a cui tutti guardavano poco fa con tanta paura? Non è inverosimile che il riserbo e la moderazione di dì in dì maggiore del Gabinetto di Pietroburgo siano provenuti in parte dall'amicizia troppo zelante della Germania, la quale forse non avrebbe veduto di mal'occhio l'amica sua impigliarsi in una guerra. O infatti questa sarebbe riuscita a pro della Russia e le vittorie riportate sotto il patrocinio di lei, che sarebbesi adoperata a tenere in rispetto l'Austria, le avrebbero porto occasione di pretendere di qui a due o tre anni compensi altrove, avanzando così di un altro passo verso l'unità, o sarebbe rimasta vincitrice la Turchia, e la Prussia non avrebbe provato un gran rammarico nel vedere umiliata da altri l'unica gran Potenza di terra, che non sia stata vinta da lei. Il suo predominio in Europa sarebbe divenuto più completo e sicuro, senza per lei il menomo rischio o spesa. Comunque, e quali che sieno le ragioni della prudenza vera che successe nella Russia all'audacia finta, è troppo chiaro, che quando la Russia si rassegnasse a finirla in modo così modesto, sarebbe spacciata la sua influenza sopra gli Slavi. Segnatamente se è vero ciò che si va dicendo, che la Serbia ed il Montenegro conchiuderanno la pace colla Turchia a patti equi sotto la mediazione dell'Inghilterra, il protettorato, o il dominio morale, a cui la Russia, secondo le sue stesse dichiarazioni, aspira in Oriente, le sfuggirebbe di mano per molti e molti anni, nè senza uno sforzo le sarebbe dato di ripigliarlo. È ben vero che la Turchia recherà ad effetto, alla meglio e per quanto è possibile, le riforme promesse già tante volte e fino nell'ultima Conferenza, e che queste riforme, entrate in pratica alla meglio o alla peggio, renderanno inutili le guarentigie pretese dalla Russia e da lei ricusate. Ed è vero, inoltre, che la Russia potrà vantarsi che questo tanto di bene ottenuto i Cristiani della Turchia lo devono a lei, essendo ben chiaro che, senza le sue insistenze e le sue minacce, le altre Potenze o si sarebbero tenute in disparte, o tutt'al più si sarebbero accontentate della famosa spedizione dei Consoli inviati a contemplare con loro agio l'insurrezione dell'Erzegovina. Aggiungasi, che il rifiuto delle guarentigie non fu fatto dalla Porta alla sola Russia, ma a tutte le Potenze d'Europa insieme, e mal comune è mezzo gaudio. Ma tutte queste consolazioni che la Russia potrebbe trovare alla sua scon-

fitta, se bastano ad appagare un Ministro, non sono di quelle che accontentino i popoli, i quali abbisognano di qualche azione più appariscente. Essi non sanno rendersi minuto ed esatto conto delle difficoltà che di frequente s' oppongono agl' impeti arditi e alle nobili imprese, e i Russi troverebbero forse che il loro Governo, spingendosi troppo avanti per poi retrocedere, espose a pericolo la dignità dell' Impero, al quale i Cristiani della Turchia apporrebbero, benchè a torto, di essere più vasto che generoso.

Per tutto ciò è ancora dubbio, se allo scadere dell' armistizio colla Serbia, cioè a dire al finire di febbraio, la Russia non pensi a ripigliarsi la sua rivincita. Almeno ci sono gravi ragioni pro e contro, e niente è più arduo del prevedere. Senza dubbio l' Inghilterra aiutata dall'Austria farà quanto è in lei per indurre la Serbia a far la pace al più presto, e la Turchia si mostrerà nelle condizioni arrendevole, se non anche generosa. Ma se tutto ciò non bastasse, se in Serbia tuonasse un' altra volta il cannone, non si vede come la Russia, dopo tante esitanze e tanti rivolgimenti, potesse ancora star a guardare; tenere ai confini un poderoso esercito con a capo un Principe imperiale e serbarsi impassibile, mentre i Turchi entrassero saccheggiando e uccidendo in Belgrado.

Intanto è fortuna che quest' interminabile questione orientale sia la sola che travaglia l'Europa, e il resto del mondo sembri tutto attonito e sospeso in lei. Invero in Ispagna risorge il timore che le Provincie Basche, alle quali furono tolte le esenzioni e i privilegi, non si sieno pigliate uno svago sufficiente con una guerra di quattro anni e si dispongano a ricominciare. E in Prussia e precisamente a Berlino le elezioni tirarono su alcuni socialisti, accennando che la loro scuola, la quale non può a meno di parer logica a molti, dacchè ha il fine di prendere a chi ha per darne a chi non ne ha, vada guadagnando largamente fautori, come annunciò più volte il principe Bismarck. In Francia poi i Radicali non cessano di tenere assediato il Governo, perchè muti quello e rifaccia questo, e ora cangi le persone, ora rimescoli alla spicciolata le leggi, seminando intanto diffidenze e sospetti contro del Presidente, fra il quale e gli estremi della Sinistra barcheggia laboriosamente il Ministero. Non ha molto la Camera confermò quasi interamente la Commissione del Bilancio, che propose le riforme anticlericali, e questa volle per suo Presidente il Gambetta, il nemico di ogni transazione col Senato; ond' è facile il ripullulare di nuove discrepanze e nuovi dissidii. Ma tutti questi possono essere semi di casi e moti futuri, germi di avvenimenti, ma non avvenimenti per ora. Perciò, lasciandoli

volentieri da parte, volgiamo gli occhi con piacere alla patria nostra, non immune da mali germi essa ancora, ma a cui la memoria recente dei molti danni patiti altra volta, e l'insperata fortuna con cui riuscì a sollevarsi, e il senno e la pietà de' suoi figli preserveranno, speriamo, da nuovi guai.

Pare un destino che tutto quello che accade in Francia debba avvenire, o contemporaneamente o poi, in Italia, anche senza nessuno sforzo che altri faccia per imitarlo. Ecco per intanto somigliantissima nei due paesi la situazione parlamentare, che pure è uscita da condizioni assai differenti. Fra noi le elezioni non avevano a prendere una rivincita contro di un'Assemblea reazionaria, sorta dallo sgomento della Comune, ostinata a tirar su il vecchio fondo del paese, compresi i pregiudizii più volgari, per opporlo alla rivoluzione. Nondimeno tanto di qua quanto di là diventa maggioranza l'Opposizione di sinistra; e di qua e di là le Sinistre tutte, varie di origine, di opinioni e d'intenti, s'accozzano in un solo partito, che rende vano col numero il contrastarvi d'ogni altro. Ma nel partito i più irrequieti e più audaci fanno ogni opera per imporsi al Governo e trascinarlo fuori di strada, mirando ad assorbire in sè tutti i poteri dello Stato, confondendo il diritto di approvar le leggi con quello di applicarle, e annullando quelle divisioni di competenza, dalle quali dipende la responsabilità ministeriale, sostanza del sistema rappresentativo. Quindi da una parte e dall'altra teorie arrischiate, che si divulgano sommessamente (più sommessamente certo fra noi che in Francia), d'imposte progressive sui più ricchi, con promesse di abolizioni di tasse odiose e di spese senza rendite; e in capo una repubblica di gente tutta eguale, un *Eden*, in cui non resterà a ciascuno altro pensiero che quello di riposarsi e godere. Di qui poi un Governo debole ad onta della enorme maggioranza su cui si regge, costretto a destreggiarsi alla meglio cercando di vivere alla giornata, consapevole delle questioni grandi, ma obbligato a sfruttare le piccole, per appagare e tenere a bada almeno colle apparenze, distratto insomma per politiche necessità dalla cura suprema di assestare il paese.

Ma i Radicali nostri andando dietro alla Francia non si rammentano che la Francia è un paese ordinato da trent'anni, con un'amministrazione solida e ormai antica, con immensi risparmii impiegati eccellentemente nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria, con un sistema completo di viabilità, senza gl'immensi spazii incolti e deserti che ad ogni poco incontriamo noi, senza la mafia e senza i briganti. Non è egli chiaro che la Francia può procacciarsi tratto tratto lo svago delle teorie vaporose e delle sterili lotte politiche, in-

tempestive per noi? L'Italia non è certamente nè la Turchia, nè la Grecia, nè la Spagna, perchè gli Stati stranieri abbiano il diritto di ingerirsi nelle cose sue interne, e non dà incomodo o noia ad alcuno. Perciò nulla di più ragionevole che, come promise con nobili ed alte parole il Presidente del Consiglio, il Governo Italiano si proponga di non accettare rimostranze, dalle quali ci troveremmo posti alla pari con paesi disordinati.

I guai, dei quali si lagnano i severi ospiti Inglesi, che commerciano il nostro vino, li ereditammo da un passato infelice, che l'Inghilterra sopportò con molta indulgenza fino alla pace di Villafranca, e l'Italia d'oggi ne ha la pena, ma non la colpa. Non c'è poi nazione che non abbia i suoi, e l'Inghilterra stessa offrirebbe al mondo una testimonianza di più del suo spirito d'imparzialità e di delicatezza, quando indugiasse le sue condoglianze per quelli che travagliano l'una o l'altra provincia nostra al giorno, in cui l'Italia le farà le sue per l'Irlanda. Ma in fine il miglior mezzo di evitare che altri ci rammenti i nostri mali è quello di rammentarceli da noi stessi; di averli molto davanti al pensiero, di sentirne nell'animo la profondità e la gravezza e di arrossirne sinceramente. Quando giungiamo a questo, oltrechè saremo certissimi di rimediarvi presto, forse che a petto di questo supremo fine di sgombrar l'Italia dagli avanzi del feudalismo, formandone una nazione piena di fede nella rettitudine e nel lavoro, ci parrà ancora un'utile occupazione quella di almanaccare sulle forme politiche, quasichè ciò che manca in Italia fosse proprio la libertà?

Un pensiero assai pratico e in cui tutti dovrebbero convenire, ci par quello del Presidente del Consiglio, di rinnovare cioè e rinfrancare la legge di pubblica sicurezza. Noi non proviamo, ci è forza di confessarlo, nessun sacro orrore contro le leggi eccezionali. Dove sono eccezionali le condizioni, ci pare inevitabile che sieno eccezionali anche le leggi, sotto pena di riuscire disadatte, improvvide e quindi vane. Non s'indovina, come in paesi, nei quali è debole il sentimento civile, e la popolazione non si crede interessata a coadiuvare l'autorità che dee mantenere l'ordine pubblico, e quasi tutti, atterriti da una segreta lega di malfattori, si schermiscono dal fare testimonianza, non s'indovina, diciamo, come poi la giustizia possa essere amministrata per mezzo dei giurati. Perchè i giurati dovrebbero avere più coraggio dei testimoni? Nè punto meglio s'intende come mai le misure eccezionali, dirette contro i malvagi e a tutela dei galantuomini, possano offendere l'amor proprio di alcuno. Se i briganti si mostrassero in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nelle Marche o in To-

scana, i primi a chiedere, senza la più leggiera misericordia o paura, una legge eccezionale per liberarsene al più presto, sarebbero i rappresentanti di questi paesi, i quali si crederebbero più umiliati da quella peste, che dalla legge. Ma infine, poichè ognuno ha il diritto di pensarla a suo modo, nulla è più utile del cercare un partito che, rimediando ai mali, salvi e rispetti le opinioni di tutti.

Tale ci sembra quello proposto dal Presidente del Consiglio, di fare cioè una legge generale di sicurezza più severa per tutti. Per alcune provincie sarà esuberante, ma infine, poichè nelle condizioni troppo varie del nostro Stato, non si può immaginarne una conveniente a puntino a tutte è minor danno che sapravanzi in un luogo, di quello che non basti in un altro. Ciò almeno, trattandosi di sicurezza, di guarentire cioè la proprietà e la vita dei cittadini. Dove è soverchia, sarà meno di frequente e meno rigorosamente applicata; dove è opportuna, non si potrà dire che manchi la forza a proteggere gli onesti. Avremo un manto, anzichè un sarrocchino; ma a chi spenzola, potrà tirarselo in su, e chi ha più freddo, avrà pure di che ricoprirsi.

Del resto, quanto poco convenga a' più avanzati l'andare rimescolando questioni politiche, importate fra noi dai libri di altri paesi e non già nate dalle condizioni del nostro, si vide chiaro nella discussione e nel voto della Legge contro gli abusi del Clero.

Volendone parlare con giustizia, non bisogna dimenticare le origini di cotesta legge. La maggior parte delle sue disposizioni era già compresa nel Codice penale del 1859, e nessuno si rammentava che vi esistessero. Nondimeno nel giugno del 1871, in quel pericoloso assalto di generosità con cui si volle dare al Papa un compenso, invero assai disuguale, pel regno perduto, e da cui uscirono le guarentigie, gli articoli del Codice furono aboliti, sostituendovi le disposizioni più miti della legge 5 giugno di quell'anno. Ma lo stesso Ministero Minghetti ebbe presto a deplorare i mali effetti dell'improvvida risoluzione, essendo nell'abolizione dell'articolo 270 del detto Codice mancata la sanzione, perchè le poche esigenze dello Stato non venissero disprezzate dalla Chiesa, dalla quale non era osservata neppure la legge, quasi tutta a suo favore, delle guarentigie. Fu allora che il ministro Vigliani, spontaneamente e ben prima dell'interpellanza Mancini e La Porta, introdusse di nuovo gli articoli già soppressi nel progetto del Codice penale, e il Senato, al quale il progetto fu presentato, dopo lunga e seria discussione li approvò. Gli stessi articoli, estratti poi dal Ministro di Grazia e Giustizia dal Codice, formarono il progetto 25 novembre 1876, accolto pochi dì fa con 150 voti contro 100 dalla Camera.

Le obbiezioni mosse a taluna delle sue disposizioni ci paiono giuste e vere. L'articolo 1° segnatamente, che assoggetta a pena il sacerdote, il quale abusando degli atti del proprio ministero turba la coscienza pubblica e la pace delle famiglie, fa risovvenire dei Brasiliani, che, non ottenendo una grazia bramata da Sant'Antonio, lo insultano e lo percuotono. Come si turba la coscienza pubblica? e chi decide del turbamento? e della pace delle famiglie turbata dal sacerdote, chi è giudice? Appunto perciò, meno male che il turbamento debba esser fatto, come si aggiunse nella discussione, *in onta alle istituzioni e alle leggi dello Stato,* quantunque invero le istituzioni e le leggi dello Stato non sono faccenda di coscienza, laonde vi ha una certa antinomia fra una parte e l'altra dell'articolo; una delle quali mostrerebbe che, volendo sapere se vi sia reato, si debba chiederlo alle credenze religiose, e l'altra allo Statuto e ai Codici.

Oltre a questo bisogna ammettere che il progetto non pareva domandato da nessuna urgente necessità, tanto che convenisse, per far più presto, trarlo fuori dal Codice penale. Forse non è per ogni parte esatto, che il Clero non sia stato mai tanto quieto quant'ora, e a prova del contrario basterebbero le elezioni. Vero è soltanto che l'opera sua è più dissimulata, più nascosta, più sottile e avveduta che non altra volta, e cessarono o quasi quegli atti di opposizione chiassosa, se non turbolenta, che scandalizzavano il pubblico e indussero l'ex-ministro Vigliani a rifare una legge abolita. Ciò basta però perchè si fosse potuto senza danno aspettare. Aggiungasi che l'importante, e nessuno lo sa meglio e lo spiegò meglio del ministro Mancini un anno e mezzo fa, è l'assestamento definitivo della proprietà ecclesiastica promessa dall'articolo 18 della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice, dal quale può dipendere la disposizione del Clero verso lo Stato. Finchè questa porzione di Medio Evo che in mezzo alle leggi e alle istituzioni moderne tuttavia dura, regolata dal diritto canonico, non sia posta in accordo con tutto il resto, traendone un aumento di libertà e di responsabilità per il sacerdote, non è molto utile e neppure decoroso l'andare assalendo con minacce e pene chi qualche volta la pensa diversamente da quel che pare ed è dal bisogno costretto a obbedire.

Ma detto questo sull'opportunità del progetto, si può egli dimenticare che gli stessi articoli furono proposti da un Ministero di Destra, furono accolti dal Senato, e corsero poi pericolo di esser respinti dalla Sinistra della Camera d'oggi?

Si chiami pure il progetto inopportuno; chi lo considera in sè, invece che rispetto al tempo, non può dirlo contrario a un sistema

di libertà. Posto l'emendamento all'articolo primo, che pure non toglie ogni ambiguità, esso richiede infine obbedienza alle leggi dello Stato; la richiede poi al Clero con disposizioni speciali, perchè il Clero ha uno speciale ufficio e per esso un'occasione e un modo tutto suo di mancarvi. Ciò s'è usato sempre e verso di tutti. Hanno leggi speciali pei loro doveri, non solamente i militari, ma i commercianti, i banchieri, gli agenti di cambio, i capitani di mare, i giornalisti, i medici, i farmacisti, gli albergatori, tutti quelli insomma, sui quali, per la natura particolare del loro ufficio, viene a cadere una particolare responsabilità. Il fare una predica contro lo Statuto in chiesa, non è lo stesso come parlarne in famiglia. L'autorità della persona, la santità del luogo, la solennità dell'occasione, la frequenza degli ascoltatori, accrescono il danno o almeno il pericolo, e lo Stato col premunirsi non offende nessuno. Esso non vuole, se non che gli altri non offendano lui. Della libertà è impedito l'abuso, non l'uso; e la distinzione fra l'uno e l'altro dipende dai limiti della naturale azione, a cui ciascuno ha diritto. Chi li oltrepassa, invade la libertà o i diritti di un altro. Libero ognuno di usare le braccia come gli pare, ma non anche di dare dei pugni. Il giudice poi di tutte le libertà, l'assegnatore dei limiti dell'azione che a ciascuno spetta, è nel diritto moderno lo Stato, lui solo. Chi delle libertà della Chiesa lascia il giudizio alla Chiesa, le sommette lo Stato, dà al Papa il dominio sopra l'Imperatore, restaura il diritto del Medio Evo. Nè è maraviglia che qualunque invasore, vesta un abito o un altro, sia soggetto a una pena, poichè la responsabilità in faccia alla legge è la conseguenza della libertà, e proviene da questa. Quando la stampa cominciò ad essere responsabile? Quando fu abolita la censura. Prima d'allora tutto si riduceva a chiedere un permesso, che veniva conceduto o ricusato. Ma da quando ottenne la libertà, fu chiamata a rispondere dell'uso che ne avrebbe fatto. Similmente la Chiesa: se è libera, dev'essere tenuta responsabile, nelle persone che la rappresentano, di non uscire dai confini di quell'azione ch'è propria del suo ufficio.

Il progetto non avrà una grande importanza pratica. Gli articoli del Codice del 1859 furono applicati assai raramente, massime dopo il 1865; meno poi quelli della legge del 1871. Senz'essere profeti, si può prevedere che la stessa sorte avranno anche questi. Ma appunto perciò, che il valore della questione era più che altro teoretico, e supposto che le premesse considerazioni sieno vere, come ci paiono, riesce duro ad intendere che il progetto abbia incontrato così poco favore presso la Sinistra, da non poter passare se non coll'aiuto

di una parte della Destra. Certo una semplice legge penale non costituisce per sè un progresso, perchè sia rivolta contro il Clero. Ma non si può mettere in dubbio ch' essa dipende da un certo ordine d' idee, da un sistema, che la Sinistra in passato propugnava con calore. Appunto perciò il Ministro si maravigliò d' incontrare tanta opposizione da' suoi. Che avviene dunque nella Maggioranza? Come non dire che va crescendo la confusione? e che è questo se non l'effetto di elezioni fatte senza una questione predominante, che servisse a distinguere i partiti un po' meglio, che non quei nomi vaghi e sbiaditi di progressisti e di moderati?

La prima condizione per il progresso ci pare una mente che domini i pregiudizii del paese, che ne conosca e giudichi senza timori, ma anche senza indulgenze i mali, accompagnata da una volontà ferma di rimediarvi. C'inganneremo, ma ci pare proprio che un progresso vero e durevole non possa e non debba incominciare che di là. Quando con un lavoro assiduo di venti anni, si riuscisse, per esempio, a stabilire per bene la sicurezza pubblica, elevandola in tutta l'Italia alle condizioni della Francia, della Germania o della Svizzera, sarebbe già un progresso inestimabile. Quando poi ci accadesse di accrescere in pari tempo il lavoro, di mettere a coltura i campi deserti, di prosciugare le paludi, di far le strade, di avvezzare la gente alla previdenza e al risparmio, di persuaderla che sciupando e godendo non si arricchisce, di propagare e accrescere l' istruzione, di far nascere dovunque manca, e di afforzare dov'è indebolito, il sentimento civile, il rispetto della legge, l' amore del dovere, saremmo al grandissimo di tutti i progressi; a quello, da cui sgorgherebbero come da copiosa e vivida fonte gli altri. Se ci si arrivasse, ci pare fuor di dubbio che l' Italia, anche senza indebolire il Governo, anche colla legge comunale e la legge elettorale, che ha ora, potrebbe andare orgogliosa della sua forza, e sentirsi avviata a un immancabile miglioramento.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E POESIA.

Simpatie. Studii letterarii di Carlo Raffaello BARBIERA. — Milano, presso Natale Battezzati, 1877. (Pag. 348.)

Le simpatie del signor Barbiera sono per ogni ingegno e ogni cuore che si riveli naturalmente e vivacemente, sia pure scompostamente e senza garbo di arte. Più che lo scrittore, egli considera l'uomo, e l'uomo ne' suoi impeti selvaggi, che ne' poeti soglion essere più frequenti che in altri. Quindi le figure de' poeti suicidi come il Pinchetti, o stravizziatori come il Praga, de' poeti che più somigliano al tipo inglese ormai diventato di moda, tengono il primo luogo in questo volume, benchè vi si mescolino altri spiriti di tempra ben diversa, e d'animo più mite, quali il Carrer e il Camerini. Oltre alle sventure che nascono da esuberanza d'ingegno e di cuore, considera l'Autore e compiange altre sventure causate dalla salute o dalla fortuna; e lo scopo principale, per cui scrive, è appunto quello di rimettere in fama alcuni poeti o critici che sembrano già dimenticati, o prossimi all'oblìo, senza che lo meritino. Il signor Barbiera sbozza con rapidi tratti e con vivaci tinte la vita de' suoi soggetti, ne fa conoscere le opere con pochi luoghi più caratteristici che riporta, e li accompagna con un sincero lamento sulla sorte dell'uomo, che quanto più sente e più conosce, tanto più è infelice. Un colore di cupa malinconia è sparso per tutto il volume. La letteratura e la poesia, come vengono considerate qui, sono il riflesso delle pene umane, non leggiadro artifizio, o amenità d'ingenue fantasie: la forma si cura poco: si vuole l'animo nudo e sanguinante. Con questo non intendiamo dire che il critico sia inesperto o ignaro dell'arte sua. No. Egli anzi giudica con assai aggiustatezza le diverse scuole del nostro secolo; conosce bene la differenza fra gli antichi e i moderni, e lo stato presente della poesia; e in alcuni luoghi fa delle osservazioni vere e profonde. Sa ancora farsi leggere con diletto e interesse, per

la vivacità e per l' abbondanza delle immagini, benchè, conforme ai suoi principii, lasci desiderare spesso una maggiore accuratezza nelle cose della lingua. Ecco, per norma dei lettori, l'indice del volume: *Un poeta suicida — Uno scapigliato — Francesco Dall'Ongaro — Ingegno malato — Luigi Alfonso Girardi — Cesare Betteloni — Una gloria di campanile — Le serate veneziane e le voluttà del Lamberti — Luigi Carrer — Voci della montagna e Pietro Zorutti — Lucciole — Canzoniere d'Ippolito Nievo — Antonio Somma — Povero Maroncelli — Eugenio Camerini.* Come più compiuti e importanti indichiamo, a parer nostro, lo studio su Francesco Dall' Ongaro e quello sul Maroncelli.

Poesie di Giacomo ZANELLA. Terza edizione rifatta ed accresciuta. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877. (Pag. 518.)

Già di questo famoso poeta disse le meritate lodi la *Nuova Antologia* nel settembre del 1868, quando fu venuta in luce la prima edizione. Tutti quelli che onorano ed amano l'alto ingegno e il tenero cuore di lui, godono nel sapere ch' egli si è riavuto finalmente dalla lunga malattia che lo tolse per molto tempo a' suoi cari studii, e ha potuto attendere a una terza edizione, accresciuta, delle sue poesie. Mentre ci duole che ne abbia omesse alcune poche, ma assai belle, che si trovavano nella seconda edizione (*Ad un amico suonatore di piano forte, Psiche,* e qualche altra), dobbiamo rallegrarci per le molte che ha aggiunte, le più delle quali inedite: certo è che fra le rime originali oltre ad una quarantina, fra le versioni oltre una ventina, mancavano nella precedente ristampa del Barbéra.

Scienza e fede sono le due muse che ispirano lo Zanella: or la prima lo esalta colle ignote immensità dell' universo che scuopre davanti alla fantasia: or la seconda lo richiama alle dolci memorie dell' infanzia, e lo rende pauroso, forse troppo, dei progressi scientifici, quasi possano turbare la quiete serena delle soprannaturali credenze. Sempre pio, sempre morale si mostra anche nelle poesie aggiunte, fra le quali notiamo come più importanti o più belle: *Sulle rovine di un antico convento nei Colli Euganei, Gli anni* (fantasmagorìa bizzarra insieme e profonda), *Dopo una lettura della* Imitazione di Cristo, *Pegli ossarii di San Martino e Solferino* (sublime lirica, piena dei più nobili spiriti di fratellanza universale), *Microscopio e Telescopio* (degna sorella della *Conchiglia* e di altre odi d' argomento scientifico), *Pel monumento dei caduti nella battaglia di Monte Berico nel 1848, La Guerra nel settembre del 1870* (ispirata e moralissima), *Gli Ospizii marini* (non sapresti dire se più bella per altissima poesia o per santità di sentimenti), *Domenico* o *Le memorie della fanciullezza, Le Catacombe di Roma.* Basta leggere queste poesie per ammirare con qual ampio sguardo il cristiano Poeta sappia spaziare per gl'infiniti campi della scienza e della storia.

Fra le versioni, che mancavano nella seconda edizione, ricordiamo il *Canto di Armodio* (fedele e robusta insieme), *Il Ciclope* di Teocrito, l'*Elegia sopra un cimitero campestre* del Gray (non indegna del traduttore, ma un po' ristretta, onde si pèrdono alcuni bei tratti dell'originale), e potremmo ricordare altre di poeti stranieri, non meno importanti; per le quali tutte, e molto più per le originali, questo prezioso volume non deve mancare alla Biblioteca d'ogni persona colta che onori nello Zanella uno de' maggiori poeti del nostro tempo, di quei poeti che Virgilio qualificava *pii vates et Phaebo digna locuti.*

Le Poesie di Giuseppe Giusti, illustrate con note storiche e filologiche da GIOVANNI FIORETTO. — Verona, Munster, 1876. (Due volumi.)

Che fosse necessaria una edizione delle poesie del Giusti, commentate coll'aiuto della storia e della filologia, non v'ha dubbio alcuno; in Toscana stessa non s'intendono più dalla nuova generazione molti accenni, molte allusioni a persone e cose dei tempi anteriori al 48; e il linguaggio del Giusti ha spesso bisogno d'illustrazioni, e non pei soli non Toscani. Ed invero, senza detrarre per nulla al merito del Giusti, molte volte la sua poesia è oscura e intralciata; non per le parole adoperate, ma per difetto intrinseco del genere, e per colpa dell'Autore: *Sgorgando di difficil vena La parola e il pensier pugnano insieme.* Ben venga, adunque, una edizione delle poesie del gran Pesciatino, la quale cerchi provvedere al desiderio e al bisogno universalmente sentito! E già eravisi provato il signor Fioretto, pubblicando una scelta delle poesie giustiane, corredata di note. Ma, esauritasi l'edizione, egli sentì lo stimolo di accrescere, correggere, rettificare; e recatosi, com'ei dice, « nella Toscana, » raccolse notizie, collazionò manoscritti, interrogò amici del Giusti, e ne è venuta fuori questa nuova stampa, ove si raccolgono quasi tutti i componimenti dell'Autore. Tolse via però l'Editore alcune poesie di poco conto o troppo libere: del che non vorremmo fargli grave carico; ma se intendiamo perchè manchino il *Choléra*, la *Mamma educatrice*, l'*Ave Maria* ed altre di simil stampa, non sappiamo perchè abbia intralasciato il *Consiglio ad un Consigliere*, *A uno scrittore di satire in gala*, *Le Piaghe del Giorno*, *La Supplica*, ed alcuni sonetti ed epigrammi, che avrebber potuto esser benissimo accolti nel volume. Invece il *Nuovo Amico*, che è fra le rifiutate dall'Autore, ha avuto grazia dal signor Fioretto. Più avremmo a ridire sull'*ordine logico* che l'Editore ha creduto bene di sostituire all'ordine cronologico, che ci sarebbe sembrato di assai preferibile; quando l'altro ha seco assai certamente dell'arbitrario. Separare le liriche amorose dagli scherzi, sta bene; rimescolare le poesie, e porre una del 48 dopo altra del 35 non ci sembra buon consiglio.

Il signor Fioretto ha principalmente messo a contribuzione nelle note le *Lettere* e altri scritti del Giusti, e assai spesso dalle prose esce fuori una piena illustrazione ai versi; ma ciò non basta a spiegare interamente certi passi di difficile intelligenza. Non pertanto in questa parte dei raffronti del Giusti col Giusti, crediamo che poco più potrebbe farsi di quanto ha fatto l'Annotatore, e volentieri gli concediamo pienissima lode. Ma la parte storica e aneddotica è monca e difettosa; e « nella Toscana, » s'egli avesse più e meglio interrogato, molti superstiti amici del Giusti avrebbero potuto aiutarlo all'opera. Niuno gli avrebbe menato buono che il Vieusseux si avesse a dire *francese*, quando ei fu di Oneglia, sebbene oriundo Ginevrino; il dottor d'Alfea, a cui si allude nella *Palinodia*, gli avrebbero detto essere il professore Menici; forse anche non gli avrebber celato il nome della *Rosina*, alla quale è diretto il *Deputato;* non gli avrebber permesso di asserire che il tipo del *Giovinetto* è una *brava e buona persona ancora vivente;* gli avrebber raccontato, dopo un celebre novellatore, la Storia di Prete Olivo, del panchetto, delle carte e del foco, sui quali tanto si almanacca nelle note alla *Lettera ad un Amico;* gli avrebber dato notizie minute del Padre Ambrogino, e del Ballì sanfedista di Pisa, sopra i quali non sa dirci nulla; nè annotando l'ode a *Leopoldo Secondo* avrebbe egli scritto doversi intendere pel *nuovo atto immortale* la Costituzione, non ancora promulgata quando la poesia fu scritta. Infatti in un esemplare della edizione-principe di quest'Ode è scritto di mano del Giusti: « Allude alla protesta fatta dal Granduca al Gabinetto di Vienna di non volere intervento nessuno per parte degli Austriaci negli Stati di Lucca reversibili a lui. La cosa non fu mai nota officialmente, ma è vera. » Noi non chiamiamo in colpa il signor Fioretto di non aver conosciuta questa annotazione, qualunque del resto ne sia l'esattezza storica; bensì, ad ogni modo, la storia e la cronologia restano offese dalla sua interpretazione, come troppo spesso sono manomesse nel Discorso preliminare, e nei discorsi d'introduzione alle varie poesie.

Molti versi difficili non vengono annotati; e per contro altri assai facili, specialmente attenendosi alla spiegazione che offrirebbe il parlar toscano, sono ingarbugliati e travisati dal commento. Nulla, ad esempio, è detto al verso *Grammaticali ed altri complimenti* della *Vestizione;* alla strofa *Certo le topiche*, ec., del *Ballo;* all'altra *Ah l'aspersorio* del *Mementomo*, e così in molti altri passi non chiari, che sarebbe superfluo enumerare. Piuttosto ricorderemo alcune note, nelle quali non andremmo d'accordo col signor Fioretto. Quando egli alla strofa ultima dell'*Avviso per un settimo congresso: Dato che torni un secolo*, ec. scrive in nota: « È a prendersi per un semplice scherzo: che il Giusti non stimava i dotti tanto retrivi da volgere a oscurità la luce, ec., » ci sembra che, per lo meno, poteva risparmiarsi questo commento. Ma quando, nella *Scritta*, ai versi: *Certo non fue Nè per onesta vita mercantile Nè per civil virtù, che d'uno o due Prese le menti, ond'ei poser nell'arme Per tutta*

nobiltà l' opere sue, spiega in nota: « Fu colle mie frodi e co' miei raggiri che allacciai l'animo di taluno corto di virtù, sì che mi concesse l'arme, e sull' arme la bestia che tu sai, ec., » è un tal garbuglio che non n'esce senso. Nè approveremmo la diversa interpunzione data al primo verso dell' ultima ottava delle *Spie: Su Altezza? al Buonsenso? E non corbello?* dove l' *E non corbello* sta bene, come hanno le prime edizioni, in bocca alla spia, anzichè al Commissario, come vorrebbe l' Annotatore. Nè anche crediamo che nel verso della *Terra de' Morti: A che serve un esequie Di ghirlande e di torsi,* sia « meglio intendere *torsi* per *torcie,* » che toglierebbe il senso e la finezza del contrapposto. E finalmente, per tacer d' altri luoghi, quando nell' *Amor Pacifico* leggiamo nel *primo abbocco degli innamorati Si sa che non v' è mai senso comune, Ma quando tutti e due sono impaniati Ognun dal canto suo slenta le fune,* non possiamo col signor Fioretto intendere: « Va adagio, lentamente perchè impacciato, mette del tempo in mezzo. »

Dobbiamo per ultimo notare alcuni gravi errori di stampa: e così facendo crediamo render servizio al lettore e al signor Fioretto stesso, s' ei non se ne fosse già avvisto. A pag. 19 del I vol. leggiamo: *Così falsi progressi e Balì ladri;* leggi: *profeti.* A pag. 36 in nota sono errori *Ingenbund* e *Don Meges,* per *Tugendbund* e *Don Miguel;* e così anche a pag. 53 leggi *Duca del Genevese* e non *del Genovese.* A pag. 140 si è stampato: *Quando il fiotto popolare Rugge e ingrossa a fin fine,* e il verso non torna. Indi: *Se la batte a cavalcare Al Partence o alle Cascine;* correggi *Parterre.* A pag. 192 troviamo *pippe* alla lombarda per *pipe,* pretto toscano. A pag. 202, *Verco allo stabio* per *Varco.* Nel vol. II, a pag. 8, i *riuniti cristianelli* si cangino, com' è dovere, in *riunti.* A pag. 49 invece di *momento, monumento.* A pag. 111 invece di *brevissimo conto,* riteniamo debba dirsi *lievissimo.* A pag. 255 c' è un verso sbagliato: *Dire il labbro non può quello che il cor sente,* e nella susseguente: *In atto benigno Angelo posi.* A pag. 263 pongasi virgola anzichè punto dopo le parole *sereni.* A pag. 294 correggi *Da bellezza* in *La bellezza;* e più oltre, nella stessa poesia a Dante, *i verni di Giustiniano* diventino *i vermi,* ec.

Aspettiamo, adunque, una terza edizione del Commento dove si abbia più cura alla stampa, si rettifichino molte inesattezze, si annotino non pochi luoghi degni d' illustrazione, e si correggano parecchie interpretazioni sbagliate.

Saggio di Canti popolari raccolti a Pontelagoscuro, per Giuseppe FERRARO. — Roma, Loescher, 1876.

L' ultimo scorcio del sessantasei è stato assai produttivo ed utile agli studii della poesia e letteratura popolare, le quali pel prossimo anno avranno un organo proprio, nella *Rivista Internazionale,* che vedrà la luce in Roma. Per la critica e la storia del genere è di capitale im-

portanza il lavoro del Nigra stampato nella *Romania*, e tirato anche a parte, che servirà di Prefazione alla desiderata raccolta di Canti popolari del Piemonte. Per quel che spetta ai racconti, abbiamo i *XII Canti pomiglianesi* (Napoli, Detken) e la *Novellaia fiorentina* dell'Imbriani (Livorno, Vigo). Per la poesia, oltre le *Villotte friulane* che già annunziammo, possiamo registrare i *Canti di Modica* del Guastello, e questi raccolti dal Ferraro sulla riva destra del Po. Il Ferraro vi ha trovato tre generi principali, la ballata o canzona narrativa, che con proprio vocabolo è detta *Canta:* la preghiera o *Orazun*, e lo strambotto, ivi chiamato colla denominazione di *Romanella*. Importante assai è questa denominazione, in quanto fa vedere l'origine meridionale dello Strambotto e la sua trasmissione dal centro d'Italia al Ferrarese, donde proseguì la sua via verso il Veneto. E infatti il Ferraro nota che nella Vallata padana lo strambotto o *Romanella* conserva, mista a forme secondarie dialettali, l'impronta originale del linguaggio toscano, o italiano che abbia a dirsi.

I Canti raccolti dal Ferraro comprendono le tre designate categorie. Ma anche le *Cante* o poesie narrative non sono indigene: sono cioè comuni al gruppo che il Nigra chiama *celto-romanzo*. Il Raccoglitore ha fatto il debito suo notando le rassomiglianze con altri Canti congeneri di altri popoli e paesi: solo non si è avvisto che il canto XIX è frammento di un poemetto stampato, che corre da per tutto per le mani del nostro volgo, col nome di *Leonzio*.

Alle *Romanelle*, in numero di cento, fanno seguito alcuni *Giuochi fanciulleschi*, ne' quali si accompagnano insieme la mimica simbolica e il verso cantato, e finalmente alcuni Indovinelli, e un Carme incantativo. Il Ferraro, già benemerito di questi studii per la raccolta dei *Canti monferrini*, ha con questa sua nuova pubblicazione offerto un notevole contributo alle ricerche demopsicologiche.

Almansor. Tragedia di Enrico HEINE: traduzione di Andrea MAFFEI. — Milano, Libreria editrice, 1875.

Fra le più difficili prove felicemente compite dal chiarissimo Andrea Maffei nell'adattare numeri ed eleganze italiane alle tetre fantasie della nordica musa, è certo da noverarsi questa recente versione dall'Heine. L'*Almansor* è una specie di tragedia a quadri che mette l'azione dopo la presa di Granata; e rappresenta l'amore disperato e selvaggio di quel Moro, rimasto fedele alla religione de' suoi padri, per la bella Zulema di famiglia musulmana fattasi cristiana, e promessa ad uomo ch'ella non ama. Egli va a ritrovarla; e i due amanti, inseguiti, e prossimi a cadere nelle mani dei loro avversarii, si gettano da una rupe in un profondissimo burrone. Lo stile di questo dramma alterna il fiero col sublime, e il parlar figurato e concettoso coll'impeto natu-

rale dell'affetto; onde tanto più si rendeva difficile, a chi non fosse stato il Maffei, di contemperare sì diversi elementi senza far onta all'indole casta e gentile del nostro linguaggio. Ma egli v'è riuscito con molta lode, nè davvero accuseresti in lui la tarda età che negli ultimi lavori, se in altri mai, splende di fuoco tutto giovanile. Anche qui si ammira quel verso sempre nobile, e pur vario e pieghevole, che, come raggio di sole, passa senza lordarsi sopra i concetti più bassi o più strani; quell'armonia perenne, quel carattere decoroso che punto non iscema la naturalezza, malgrado la fedeltà serbata al testo, tanto grande, che, come afferma nella Prefazione il signor E. Checchi, una traduzione *in prosa non potrebbe essere più fedele*.

RACCONTI.

Giuditta della Frascheta (*I Francesi in Piemonte*). Racconto storico di PIER LUIGI BRUZZONE. — Roma, Capaccini, 1876.

L'Autore che già scrisse una storia del Comune di Bosco, ha voluto ora ritrarre, sotto forma di romanzo, la vita degli abitanti della Frascheta (pianura che si stende fra la Bormida, l'Orba e la Scrivia, della quale il Castello di Bosco fu un tempo il luogo principale) durante l'invasione e il dominio dei Francesi dal 1796 al 1815. La protagonista è una giovinetta delle Quattro Cascine, di nome Michelina, che avendo ucciso un soldato repubblicano (per difendere contro di lui la corona d'argento d'una Madonna ed una suora domenicana) viene chiamata *Giuditta*, e si pone a capo di una banda di *guerrilleros*, non senza segreti aiuti del Clero e dell'aristocrazia del Piemonte e della Liguria. Più che un romanzo abbiamo qui una serie di scene collegate dal filo dei fatti storici. V'è poca arte di composizione e di forma; quasi ad ogni pagina s'incontrano frasi bizzarramente costruite come queste: « Le parole di » Sansone però *lo hanno messo* in grave ambascia e gl'*intorbidarono* le » serene speranze del cuore.... » — « Il padre *volle* anche sapere come » *hanno fatto* a trovarla.... » Contuttociò v'è un tale accento di verità nella minuta pittura degli uomini e delle cose, ed una sì imparziale serenità di giudizii, che il libro piace, se non altro, come documento della storia di quei tempi fortunosi. Ed ove l'Autore avesse avuto più cura o più sentimento dell'arte dello scrivere, avrebbe certo meritato la lode che ottennero i Conscience e gli Erkmann-Chatrian per aver descritto in Fiandra e in Alsazia le non dissimili vicende di quella medesima età.

Madri.... per ridere. Romanzo di CESARE TRONCONI. — Milano, Galli e Omodei, 1877.

L'Autore s'immagina essere realista, perchè s'industria a ritrarre volgarmente le scene, le persone, le idee, i sentimenti più volgari; ma dimentica che all'arte tutto può esser lecito, salvochè la volgarità. Le sue storie d'altra parte non sono pitture, ma abbozzi fatti con poco o punto garbo, e spalmati, per soprappiù, di una grossa vernice di pretensione che li rende più uggiosi. Basti un esempio: il romanzo incomincia colla descrizione di un tristo funerale, dove un amico pronunzia un *retorico* discorsetto in onore del defunto. Quindi si passa ad altro; e si affetta di non far più parola nè del vivo nè del morto sin dopo la fine del grosso volume, dove leggesi il seguente *Post-scriptum:*

« Volevamo lasciarla nella penna, ma è così.... comica, che la la-
» sceremo, invece, uscire.

» *Quell'* individuo che aveva cominciato a recitare *quello* sproloquio
» funebre nel cimitero, sulla tomba di Livi era quell' *imbecille!*

» A proposito.... se date dell' imbecille a uno che lo merita sul se-
» rio, potete star certi che se ne vendicherà sanguinosamente. »

Tale è lo stile, tali gli artifizii del signor Tronconi.

STORIA.

Ambascerìa della Repubblica di Lucca per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia, MDCXX, edita da GIOVANNI SFORZA, per le nozze *Sardi-Martelli.* — Lucca, Giusti, 1877. (In-8° di pag. 41.)

Giovanni Sforza, giovane valente ed operoso, tra i più gravi lavori, trova pur sempre tempo di dar fuori dei brevi opuscoli d'occasione, che accrescono utilmente il patrimonio dell'erudizione storica. Tale è questo da lui edito per le nozze Sardi-Martelli. Contiene la « Relazione dello spettabile Nicolò Franciotti ambasciatore a Savoia per honorare le nozze del principe Vittorio con la principessa di Francia, » recitata dal reduce oratore al Consiglio Generale di Lucca il 28 febbraio 1620: piena di notizie curiose sul viaggio di esso Franciotti e sullo stato della Corte di Torino, e di altri ragguagli potitici. La precede una dotta « Avvertenza » dell'egregio Editore, che dà notizia di altre relazioni diplomatiche tra Lucca e Savoia, per complimenti di matrimonii o di nasci-

te, o per condoglianze di morti: delle quali, questa che ora si pubblica è senza dubbio, sotto il rispetto storico, la più importante; perchè non si tratta qui d'un semplice complimento abituale, ma è uno dei primi atti di riconciliazione tra i due Stati; dopochè la reciproca amicizia, durata per tanto tempo inalterata, s'era poch'anni innanzi rotta tra il duca Carlo Emanuele I (padre del principe Vittorio Amedeo) e la Repubblica Lucchese, avendo questa dovuto, per dura necesità, mandare un sussidio di 2000 fanti a Spagna guerreggiante nel Monferrato contro il prode Duca di Savoia.

È onorando per ambedue le parti vedere come la Repubblica ricercasse con molto desiderio il ripristinamento dell'amicizia col Principe, che, solo, in tempi di tanta servilità, aveva osato di levare il grido dell'indipendenza italiana; e come questi, rifiutandosi dapprima finchè parve esigerlo l'offesa dignità, riconcedesse poi alla Repubblica amicizia schietta ed intera, e con nobilissime parole. Alla storia di queste cose reca un utile contributo l'opuscolo dello Sforza, che, com'ognun vede, importa non solo alla storia lucchese, ma all'italiana.

Otto Lettere di Curzio Picchena a Roberto Titi, con preliminari, note e appendice. — Pisa, Nistri, 1876.

Si fa un gran vociare a' dì nostri contro il togliersi che le Università, i Municipii, gli Stati, si fanno fra loro dei più insigni professori, offerendo maggiori stipendii. Codesta non è nuova usanza germanica, ma antichissima consuetudine italiana, e si mantenne, finchè le nostre Università ebber vigore di vita, e la scienza operosità. Una riprova del fatto la troviamo in queste lettere del Picchena, segretario di Stato di Ferdinando de' Medici, e celebrato illustratore di Tacito, per trattare il trasferimento di Roberto Titi dalla cattedra che occupava in Bologna a quella che in Pisa vacava, come per fare un ridosso al Papa che poco innanzi aveva privato quest'ultimo Studio del perugino Ansidei, chiamato a Roma. Il professore Michele Ferrucci ha tolto le lettere del Picchena dalla corrispondenza epistolare del Titi, che si conserva nella Biblioteca Pisana, le ha opportunamente illustrate con cenni sulla vita e sulle opere di quei due uomini insigni, e con annotazioni sulle persone e le cose nelle lettere ricordate; sicchè per poco non abbiamo una immagine della Università di Pisa nel principio del secolo XVI. Altre lettere trovate nell'Archivio di Firenze, e poste in appendice, compiono la storia delle trattative occorse per il traslocamento del Titi. Belle sono quasi tutte queste lettere, nelle quali troviamo la nobiltà dello stile epistolare del secolo XVI, senza le affettazioni, le arguzie, le servilità che lo deturperanno nel secolo XVII. Gli scrittori sono principi, magistrati, professori; ma tra tutti non scomparisce il bidello dello Studio di Pisa, Agostino Del Sere, colla sua lettera scritta

al Titi per rallegrarsi della seguìta elezione ed offrirgli la propria servitù.

La raccolta pubblicata dal Ferrucci con tanta cura per le nozze principesche Altieri-Cantacuzeno fa, quanto alla stampa, onore non poco alla tipografia nistriana di Pisa.

Relazione del Centenario di Michelangiolo Buonarroti nel settembre del 1875 in Firenze. — Firenze, Civelli, 1876.

Sebbene uscita un poco tardi alla luce, questa pubblicazione sarà accolta con giusto favore, e rimarrà come documento di un fatto onde si onora Firenze, che degnamente, insieme coi Rappresentanti dell'Europa artistica, celebrò il Centenario Michelangiolesco. E della *Relazione* va ringraziato l'egregio cavalier Cesare Parrini, segretario della Presidenza del Comitato, il quale, come fu l'anima delle feste, così era naturalmente chiamato a raccoglierne le memorie. Egli ha posto in principio un riassunto degli Atti del Comitato, scritto con garbata semplicità; poi ha opportunamente riprodotto la briosa descrizione di quelle giornate, fatta già da Yorick nella *Nazione;* vengono per ultimo i discorsi pronunziati, i brindisi, i telegrammi, il rendiconto economico (dove le spese pareggiano colle entrate), gli elenchi delle rappresentanze, ec. ec. Soltanto a rendere più compiuta l'opera avremmo desiderato un indice delle materie.

Un Ricordo di Antonino Bocca, pisano. (Per le nozze *Ruschi-Ruschi.*) — Pisa, Nistri, 1876, in-4°.

Antonino Bocca da Pisa fu capitano nelle bande del duca Cosimo I, nelle parti di Lunigiana: e a lui e ad una fazione da esso condotta nel 1554 (che può considerarsi come un episodio della grande guerra del Duca contro Siena) riferisconsi i documenti editi nel presente opuscolo dal signor conte Alfredo Agostini Della Seta, che li ha tolti dal proprio Archivio di famiglia. Narrano essi un breve combattimento occorso tra le genti che venivano di Lombardia in Toscana per congiungersi con Piero Strozzi, e le bande cosimesche di Fivizzano e di Bagnone, capitanate dal Bocca; le quali incappate nell'imboscata nemica presso al Ponte Ardito, sulla via di Barga, seppero valentemente liberarsene. La fazione è descritta dal Bocca stesso, con schiettezza e semplicità, in una lettera al duca Cosimo, del 29 giugno 1554, e confermata in un'altra, senza data, scritta allo stesso Duca da Vincenzo Ridolfi, commissario di Barga. Sono due brevi documenti, de' quali s'avvantaggia non tanto la biografia del dimenticato Capitano pisano, ma anche la storia di quella guerra importantissima, colla quale si chiude l'epoca

gloriosa delle Repubbliche medioevali; e noi lodiamo il signor Agostini della pubblicazione, non che del garbato avvertimento che vi ha premesso, e delle brevi, ma opportune note dichiarative.

Scritti storici del prof. ENRICO CANGINI, pubblicati per cura di ISIDORO DEL LUNGO. — Firenze, G. C. Sansoni, 1876. (Pagine LXIX-327.)

Se un senso di amara tristezza desta sempre la morte d' un giovine sul fiore degli anni e delle speranze, il rammarico che se ne prova è maggiore, quando le speranze venivano confermate da saggi tali che facessero ripromettere troppo più per l'avvenire. Tale è il caso di Enrico Cangini nato in Volterra il 1837, laureato a Siena in giurisprudenza, ufficiale nel Ministero della Pubblica Istruzione, indi professore di Storia ne' licei di Lecce, di Savona, di Pavia, di Massa; e morto di malattia polmonare nel 1869, in età di soli trentadue anni. Le sue delizie furono sempre gli studii storici, ma largamente condotti, attingendo alle fonti, e tenendo d' occhio le relazioni che hanno colle lettere e colla giurisprudenza; ne' quali tanto avea profittato, che stava componendo un *Manuale di storia moderna* per le Scuole italiane. Le sole lezioni che potè finire sono sei, contenute in questo volume: e ci pare che per lo scopo, a cui le destinava, difficilmente si potrebbe far meglio: un esame minuto e diligente dei fatti non mai separato da una giusta sintesi ideale, un savio criterio nella scelta, un modo di render facili anche le questioni difficili, senza dimezzarle o attenuarle; uno stile chiarissimo e lontano dalla stemperanza come dall' aridità, e un tuono semplice e familiare proprio da scuola, tali sono i pregi principali di queste sei lezioni, da cui dovrebbe, pare a noi, pigliar norma chi volesse ritentare un Corso storico per le scuole. Acute osservazioni e savie critiche si contengono pure nella dissertazione sui *Minori scritti del Balbo*, e concetti fecondi, nè punto comuni, si veggono sparsi fra i *Pensieri* e *Studii*, sotto la qual rubrica sono qui raccolti de' brevi passi spigolati dai manoscritti e dagli spogli del defunto. E certo è stata gran ventura per la memoria del Cangini l'aver trovato in Isidoro Del Lungo un amico a tutta prova, non meno affezionato che valente: il quale oltre ad ordinare, per sollievo della desolata famiglia, gli scritti qui contenuti, ha voluto perpetuarne il nome colla bella Introduzione intitolata: *Di questi Scritti e del loro Autore.*

In poco più di 70 pagine l'egregio Professore e Accademico della Crusca ci presenta un quadro vivo e parlante del Cangini, della sua vita studiosa, dell' amore ch' ebbe alla famiglia, di alcune polemiche da lui sostenute per istampa contro certi superficiali censori, delle opere che stava componendo o ideava, e degli ultimi anni dolorosi, ne' quali lottò invano contro la inesorabile potenza della malattia che in lui co-

vava; e nel far ciò si è giovato, quando ha potuto, di lettere del defunto a lui dirette, e di appunti e reminiscenze trovati fra i manoscritti di lui. Leggendo questi *Ricordi* ti vien fatto di pensare: rari veramente sono i giovani che come il Cangini uniscano ai meriti letterarii tanta morigeratezza, tanta bontà di cuore, tanta saviezza e temperanza di opinioni; ma rari eziandio i biografi che, pensosi più d'altrui che di se stessi, sappiano con tanta schiettezza e famigliarità di modi e senza vane pompe rettoriche, fare amare insieme ed ammirare la persona lodata.

Beiträge zur Urkundenlehre, von Dr. JULIUS FICKER, professor an der K. K. Universität zu Innsbruk. — Innsbruck, Vagner, 1877. (Parte prima, in-8°, di pag. 364.)

Non poteva il professore Ficker dare un titolo più appropriato al suo libro, e in pari tempo più modesto. È infatti un eccellente contributo che esso porta alla scienza dei documenti; e non già a dichiarazione o a compimento di cose da altri studiate (chè, anche in tale caso, l'autorevole sentenza dell'egregio Ficker è sempre aspettata con desiderio e ricevuta con venerazione); ma ci offre una serie di ricerche e di studii originali e accuratissimi sopra un argomento che può dirsi affatto nuovo, imperocchè finora non si sia quasi dubitato che esso potesse fornire subietto di una questione scientifica.

Si è fin qui, generalmente, tenuto per fermo che le date di luogo e di tempo dei documenti della Cancelleria imperiale fossero la base più certa e indiscutibile per stabilire l'itinerario degl'imperatori e re; e che non dovesse mai esservi contradizione tra le une e le altre; e dove vi fosse, dovesse ciò attribuirsi o a falsità dei documenti o ad errore. Posta questa regola *a priori*, essa si considerava come il caposaldo, non solo per la critica storica dell'itinerario dei re, ma anche per la critica diplomatica dei documenti imperiali; dimodochè ogni documento e ogni altra fonte storica, relativa all'Impero, che non rispondessero a tale regole, doveva essere irremissibilmente condannata. Ma così non è parso al signor Ficker: e dov'altri ha stabilito un fondamento di critica, egli ha veduto un problema da risolvere; perchè contradizioni tra le date di tempo e quelle di luogo, e tra le une e le altre e la storia vera, s'incontrano non di rado nelle carte imperiali; e pur non sempre possono spiegarsi colla falsità dei documenti o con errori di scrittori e di copisti. Bisogna dunque dare un altro indirizzo alle ricerche della critica in questo campo; e ciò ha fatto il signor Ficker, studiandosi di dimostrare che, nel datare i documenti, la Cancelleria imperiale non sempre si preoccupò di porre d'accordo le date di tempo con quelle di luogo; o, se anche se ne preoccupò, le discrepanze che talora vi s'incontrano, non dipendono da errori casuali, o da arbitrii,

o da falsificazioni, ma da uno speciale metodo tenuto nella compilazione e nella pubblicazione di essi documenti.

La brevità del tempo non ci ha concesso di esaminare a fondo il libro del Ficker, com' esso meriterebbe; basti intanto che noi diciamo che l' illustre Autore, dopo avere discusse criticamente le due congetture della falsità e dell' errore nei documenti, dov' è contradizione di date, viene a discorrere delle altre cause, esponendo, con una serie di ricerche e di notizie copiose e bene ordinate, con che metodo e con quali norme si preparassero, si compilassero e si datassero i documenti pubblici o privati nel Medio Evo; e tutte queste notizie egli ha ricavate dai proprii studii sui documenti originali, dei quali egli è da lungo tempo raccoglitore infaticabile e conoscitore espertissimo. Insomma, il libro del Ficker, senz' allontanarsi mai dall' argomento principale, ma togliendo da questo occasione a più larghe investigazioni, si presenta agli studiosi come un compiuto e pregevolissimo trattato di diplomatica medioevale.

Studies in Ancient History comprising a reprint of Primitive Marriage. An inquiry into the origin of the form of Capture in marriage ceremonies (Studii sulla Storia antica, compresa la ristampa delle *Nozze primitive*. Ricerca intorno all' origine ed alla forma del Ratto nelle cerimonie nuziali). By JOHN FERGUSON M.c LENNAN. — London, Bernard Quaritch, 1876.

È noto che la maniera di formare la famiglia mercè il matrimonio e la conseguente celebrazione delle nozze non è stata identica in ogni tempo e presso qualunque nazione, ma si è cambiata col mutare dei tempi e col progredire della civiltà. Il matrimonio, più presto che una istituzione religiosa e civile, era un' unione naturale derivante dal reciproco amore e consenso degli sposi. Appo gli stessi Romani, prima che costoro dessero norme stabili al matrimonio e nell' età classica della loro legislazione lo definissero con Modestino *conjuctio maris et fœminæ, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio,* e prima che distinguessero le *nuptiæ* dalle *justæ nuptiæ,* che si contraevano in questi tre modi, *confarreatione, coemtione, usu;* doveva esistere ne' tempi primitivi una specie di nozze che si contraevano mediante il Ratto o la violenza. Quindi abbiamo il ratto delle Sabine, che si può interpretare in due modi: o come rapimento vero delle donne di altra tribù o stirpe, compiuto dai maschi d' una tribù diversa, per assoluta mancanza o scarsità di donne nella propria tribù; o per un simulato rapimento della donna fatto dai paraninfi a favore dello sposo, quale antica reminiscenza del ratto o della violenza, onde presso le genti primitive e non civili si contraevano le nozze. Ed infatti la critica moderna inclina a spiegare nel secondo modo il ratto delle Sabine avvenuto in

occasione delle feste bandite dai Romani in onore del dio Conso, che presiedeva a cotali matrimonii.

Ma checchè sia di ciò, pare indubitato che in origine il matrimonio avvenisse mercè il Ratto, o che almeno il Ratto fosse una forma di cerimonia nuziale. — Ora il Ferguson si è proposto nel suo libro, forse più erudito che profondo, di ricercare la forma del Ratto nelle cerimonie nuziali presso le genti primitive, come e perchè sorgesse, e quali rapporti avesse poi col simbolismo legale degli antichi matrimonii. L'Autore spiega il simbolo del Ratto, riportandosi ai costumi e all' organamento dei popoli primitivi. Nel primo periodo della società umana, egli dice, era conforme all' *esogamia*, che si dovessero maritare fratelli e sorelle uterini, mentrechè gli zii sposassero le nipoti e i nipoti le zie. Successivamente altre unioni, incestuose per noi, furono lecite in conseguenza della limitazione dei legami del sangue derivati dall' agnazione....

Ma col tempo ciò fu considerato come irregolare, perchè non era usanza che un uomo si ammogliasse con una donna della stessa famiglia o tribù. La scarsità delle donne d' una stessa famiglia o tribù conduceva alla pratica di rubare le donne delle altre tribù (*endogamia*).

A tali ricerche e quistioni se ne collegano molte altre, che il Ferguson riesce meglio ad accennare, che a risolvere pienamente. Ma il suo libro può dare qualche luce a chi si accinga ad uno studio profondo sui costumi e la vita sociale dei popoli primitivi, massime per ciò che riguarda la formazione della famiglia, i vincoli di parentela, e le relazioni giuridiche che poi ne derivarono. Le quali indagini ci pare che sarebbero una degna introduzione allo studio dei primordii della civiltà e del Diritto familiare appo i Romani.

Il Giro del Mondo colla Ristori. Note di Viaggio del generale BARTOLOMMEO GALLETTI.

Il libro pubblicato dal generale Bartolommeo Galletti col titolo: *Il Giro del Mondo colla Ristori*, non ha la pretensione di essere una descrizione completa de' varii paesi dei due emisferi. Sono, come si legge sul frontispizio, semplici *Note di Viaggio* destinate a far conoscere in Italia i trionfi ottenuti dalla grande Artista drammatica.

Lo scrittore fa una specie di diario, principiando dal giorno 25 aprile 1874 e terminando col 14 gennaio 1876. Com' è naturale, molte giornate del viaggio non offrono gran che di attraente per il lettore, come per esempio quelle passate in mare; e perciò se ne parla brevemente dall'Autore, notandosi talvolta solamente il buono o cattivo tempo e le miglia di cammino percorso. Quando poi la comitiva sbarca e si ferma in qualche città importante, allora viene fatta di questa una descrizione rapida, parlandosi non sempre delle cose di maggiore rilievo che sono

già note per la pubblicazione de' libri d'altri viaggiatori, ma di preferenza di quelle che, ignote ai più, ma pure non prive d'interesse, hanno lasciato traccia nell'animo dell'Autore ed erano, a parer suo, più adatte a venir narrate o descritte ai' suoi concittadini. Egli non ha mancato di fornire in succinto alcune notizie storiche relative ai paesi da lui visitati. È poi stata sua cura speciale il render conto dei drammi recitati dalla Ristori in ogni città, notando quelli che hanno maggiormente ottenuto il favore del pubblico e ne' quali la Ristori è stata più ammirata ed acclamata. È curioso il conteggio delle spese e degl' incassi fatti dall' Amministrazione della Compagnia drammatica Ristori in ogni teatro, e non disutile, perchè porge un criterio approssimativo e comparativo circa i possibili guadagni ne' diversi paesi di là dall' Oceano, agli artisti drammatici italiani che volessero cimentarsi ad una consimile impresa. Più utili però sono i ragguagli che l'Autore porge intorno all' emigrazione italiana nell'America e nella Oceania, e il consiglio ch'ei dà agli emigranti di preferire questa parte di mondo a quella, come terreno meno sfruttato e di grande avvenire. L' Autore si è volentieri dilungato su tale materia, sperando che le sue parole possano recar vantaggio alla patria, ed ha fatto il calcolo, che crede abbastanza esatto, delle spese relativamente piccole e dei lauti guadagni che farebbe un intraprenditore che s' incaricasse del trasporto di operai italiani in Australia, come pure dei risparmii che potrebbero fare in pochi anni gli operai stessi. L'Autore ricorda con parole di elogio tutti i concittadini da lui conosciuti nel Nuovo Mondo, i quali pervenuti ad una ragguardevole condizione sociale, acquistata onestamente coi commerci, colle industrie, o colle arti belle, onorano se stessi e il nome italiano. Dispiace che il libro non sia scritto in forma più elegante e corretta. Si trovano spesso parole e locuzioni: come le seguenti: *Mi tirerò d'affare, rimarcare: far rimarco, letti a due piazze, rango di sedie, cammini di ferro,* ec.

È un difetto facile ad evitarsi mediante un po' più d'accuratezza, e che più difficilmente si riscontra nei libri di questo genere scritti da Francesi e da Inglesi.

FILOSOFIA.

La Storia del conflitto fra la Religione e la Scienza, di Guglielmo DRAPER. — Milano, Fratelli Dumolard, 1876.

Questo bel volume di circa 400 pagine del chiaro Professore nell' Università di Nuova-York, il quale ristampato a Londra sette volte in un anno ebbe la massima diffusione, è stato non ha guari tradotto

nell' idioma nostro dall' egregio C. Sola. La traduzione ci sembra fedele, chiara e non priva di eleganza. Vediamone brevemente il contenuto.

G. Draper, autore d' un trattato *Sulla umana fisiologia* e della Storia della *Guerra civile americana*, fu indotto a scrivere il presente libro dall' altro suo lavoro circa la « Storia dello sviluppo intellettuale europeo. » In 12 capitoli espone, valendosi della storia e del discorso, il conflitto fra la Scienza e la Religione, parlando segnatamente del Cristianesimo.

Interessante, dice l' Autore nella Prefazione, interessante pel lettore dev' essere il vedere come si vanno tuttora discutendo le questioni che s' agitarono dai filosofi greci. « Cosa è Dio? cosa è l' anima? che cosa il mondo, e come si regge? Avvi una norma della verità? » E l' accorto lettore conchiuderà che le nostre soluzioni di questi problemi non valgono gran fatto più delle loro.

Queste ultime parole ci servono, sto per dire, di criterio per giudicare il valore del presente Libro, per quello che si attiene all' autorità o al giudizio dell' Autore. Che le nostre ricerche sulla natura e sulle *ragioni ultime*, direbbe il Rosmini, delle cose, ch' è quanto dire sulla natura di Dio, del mondo e dello spirito umano, sieno difficilissime ed inesauste, niuno da senno vorrà metterlo in dubbio. Ma chi non ignori la storia del pensiero scientifico e filosofico ed abbia una giusta nozione della civiltà odierna ne' suoi migliori portati e nelle sue più nobili aspirazioni, non potrà menar buona al Draper quella sentenza.

Non è nostro proposito nè istituto di passar qui in esame lungo e minuto le speciali dottrine dell' Autore. Diremo solo che, mentre riconosciamo in questo libro (il cui assunto era difficilissimo) una mente sintetica, nudrita di varia e molta erudizione; dall' altro lato ci pare che il Draper non si mostri profondo conoscitore nè della Filosofia e della sua storia, nè dell' essenza del Cristianesimo e de' suoi veri effetti prodotti nel mondo. Egli scambia sovente l' apparenza colla sostanza, o le somiglianze e differenze accidentali con le somiglianze e differenze sostanziali. Così, per ciò che s' attiene al governo dell' universo, il Draper dice, che « il progresso intellettuale del Cristianesimo tocca al vertice, al quale erano pervenuti i Saraceni nel decimo e nell' undecimo secolo, e le dottrine che di que' tempi si discutevano, di nuovo si presentano al nostro esame, e sono queste l' evoluzione, la creazione, lo svilupparsi delle forze vitali. » Ora ognun vede altro essere la civiltà moderna delle nazioni cristiane, altro la civiltà dei Saraceni nel Mille; altro le dispute filosofiche e scientifiche d' allora sulla natura e il governo dell' universo, ed altro le dispute presenti, quanto al metodo, alla profondità e all' estensione loro, sul medesimo argomento.

È pregevole, fra le altre, quella parte del suo Libro, dove piglia in esame il Sillabo e le conclusioni dell' ultimo Concilio vaticano, riferendole alla scienza e alle più manifeste ed imperiose tendenze dell' età

nostra. Ma l'animo dell'Autore in molti suoi confronti e giudizii non è scevro di preoccupazioni. Egli non sempre distingue a dovere le verità immutabili ed eternamente giovani proclamate da Cristo, dalle formule e dai riti del Cattolicismo. Suppone un dissidio tra la Religione e la Scienza posto da natura, e però crede che la seconda giungerà finalmente a sbandire la prima, e che *i fatti saranno sostituiti ai misteri.* — Per noi anche la natura umana e l'universo, benchè sia un grandissimo libro aperto ai nostri occhi, come diceva Galileo, hanno i proprii misteri *naturali,* e dubitiamo fortemente che la sola scienza possa un giorno disvelarceli tutti in modo chiaro e compiuto.

Il Suicidio studiato in sè e nelle sue cagioni, per C. M. CURCI S. J. — Firenze, presso L. Manuelli, 1876. (Un vol. di pag. XII-124.)

La tèsi presa a dimostrare dall'Autore non è nuova, perchè tutti i migliori filosofi dell'êra cristiana hanno considerato immorale il Suicidio, vale a dire, come una colpa verso noi, verso la società e verso Dio. E lo stesso G. G. Rousseau, in questo almeno più ragionevole e profondo di Goethe, del Foscolo e del Leopardi, dopo aver fatto l'apologia del Suicidio, ne fece poi vittoriosa ed eloquente confutazione nella *Nuova Eloisa.*

Ma il chiaro Padre Curci, mettendo il dito in questa piaga della società odierna, ha voluto esaminare il Suicidio non pure in se stesso o nel suo aspetto morale, psicologico e patologico, ma eziandio nelle sue attinenze colle nuove condizioni del Paese nostro. E però egli si è fermato in cotale studio (discostandosi dal metodo della più parte degli scrittori) in considerazioni filosofiche, anzichè in racconti ed aneddoti. Ma non ha potuto nè voluto trascurare le Statistiche, nelle quali anzi ha posto delle sue indagini e riflessioni il precipuo fondamento per ciò che riguardava i fatti e le induzioni. A tal uopo ha consultato principalmente i libri seguenti: l'opera del Balbi per la Statistica generale, su tal materia, del 1827; per la Statistica particolare d'Italia gli *Atti del Ministero di Agricoltura e Commercio,* pei soli anni 1872-74; e quanto alla Francia, pel decennio 1834-43, l'importante opera del Brière De Boismont: *Du Suicide et de la Folie suicide.*

Per tal guisa unendo in legittimo connubio l'esperienza e la ragione, come insegnava F. Bacone da Verulamio, e riportando i fatti umani esterni alle vere loro cagioni, il Padre Curci distingue anzitutto i suicidii *casuali* od *istantanei* che avvengono per effetto di follìa, da quelli che avvengono per consapevole e deliberata volontà dell'uomo. È questa una distinzione di gran rilievo, dacchè la maggior parte dei medici *alienisti,* che per lo più non sono veri filosofi, e quei che negano all'uomo il libero arbitrio e indi la imputabilità delle sue azio-

ni, sieno usi i primi a considerare la *follìa ed il suicidio come due modi d'una stessa malattia*, i secondi a giustificare quell'atto riprovevole. Poi, veduta la differenza tra il *dare* e il *togliersi* la vita, l'Autore dimostra che il vero Suicidio, quello cioè libero, si compie per l'elezione d'un male giudicato minore a rispetto d'un altro; e dichiara che il suicida con quell'atto non dà prova di animo forte, ma di fiacco. La qual gravissima tèsi giova pur ricordare che fu sostenuta da Tacito nelle *Istorie: Majore animo tolerari adversa quam relinqui;* e da Marziale:

Rebus in adversis facile est contemnere vitam;
Fortiter ille facit qui miser esse potest.

Comunque sia, non è lecito emigrar dalla vita, per quanto dolorosa ed aspra, perchè ci fu data per compiere il dovere che non ha termine quaggiù.

Un'ultima ricerca fatta dall'Autore si è questa: perchè col crescere della civiltà sieno aumentati i suicidii. E la cagione e ragione di tal fatto egli la ritrova nella natura stessa della civiltà moderna, la quale, badando più a soddisfare i desiderii o gl'interessi materiali del popolo, che gl'interessi veramente intellettuali e morali, non mantiene la debita rispondenza tra le facoltà animali e le facoltà spirituali dell'uomo, talchè le seconde non riescono a governare le prime. « Volete dunque (scrive l'Autore) che il popolo contragga abitudini di agi, che prima non conosceva? che possa aspirare ad un miglioramento che in isperanza ne stimoli l'attuosità? che s'istruisca al di là di ciò che il suo stato strettamente non porterebbe? che possa giovarsi delle libertà civili e politiche, mettendo, se non la mano od il dito, almeno la lingua nella pubblica cosa? Fate pure il vostro comodo; ma deh! per vita vostra, badate! Se alla rinforzata potenza non preparate una proporzionata resistenza, l'esplosioni non tarderanno a farsi lamentare. E non tardarono davvero! » (Cap. X, pag. 101.) Del resto, egli prosegue, se i pubblici poteri possono, ed in misura assai ristretta, impedire che gli uomini si ammazzino gli uni e gli altri, essi poteri sono affatto disarmati ed impotenti ad impedire che l'uomo ammazzi se stesso; od a punirnelo poi che l'ha fatto. Onde, o non vi è alcuna maniera di combattere il suicidio, od essa consiste unicamente nella chiara conoscenza del dovere, e nella forza dell'animo, che valga ad affrontare e vincere gli ostacoli che s'incontrano nell'adempirlo (pag. 102). E chiude il suo libro col dimostrare che dalla sola morale cristiana, la quale dà vero pregio alla vita, predica l'esistenza di Dio, il libero arbitrio umano e la immortalità dello spirito, può essere liberato il mondo dal flagello del Suicidio.

Si può certamente discordare in alcuni punti dal Padre Curci; ma niuno potrà negare che il libro di lui non sia pregevole per dottrina

ed esposizione, ed altresì per alcune dichiarazioni politiche riguardo all'Italia od al Papato, onde il Padre Curci, da uomo esperto e d'ingegno, si discosta dalle note opinioni della sua Compagnia e da tutti i sognatori d'impossibili restaurazioni o d'un avvenire fantastico.

SCIENZE GIURIDICHE ED ECONOMICHE.

Di alcune antinomie politico-legislative in Italia. Impressioni di un ex-Giudice per il dott. B. F. BERNASCONI. — Milano, 1876. (Pagine 255.)

L'Autore ad un certo punto del suo lavoro esclama con Geremia: *a propheta usque ad sacerdotem cuncti fecerunt mendacium;* perocchè, a suo avviso, in Italia lo Statuto fu equivocato dalle leggi, e le leggi e lo Statuto lo furono ad un tempo dai regolamenti e dalle normali. Con tali idee non è da stupire che egli mediti e proponga una *instauratio ab imis fundamentis* nei nostri ordini politici e civili. Il libro per verità non è di gran mole, ma il campo che l'Autore vi percorre è sterminato. In un proemio cerca di stabilire quale sia la natura del diritto politico di fronte al diritto civile, e trova che da questo s'irradia a quello l'intrinseco suo valore, osservando ancora per incidenza che tra le due forme di Governo, repubblica e monarchia, non havvi che una questione di *gusto,* di *lusso* e di *borsa.* Poi tratta della responsabilità dei Ministri; dell'ammissibilità alle cariche civili e militari; del sistema tributario; della legge elettorale e del mandato legislativo; dell'amministrazione della giustizia civile e criminale, e delle condizioni morali e pecuniarie dei Giudici e del Pubblico Ministero; del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti; della libertà individuale; dello Statuto; dei decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi; degli Avvocati e Procuratori; della istruzione pubblica, aggiungendo ancora in Appendice un lungo ricorso in Cassazione da lui redatto, con cui in otto mezzi sostiene non potersi dar lettura nei dibattimenti delle informazioni sfavorevoli di polizia sulla moralità e capacità degli accusati a delinquere.

L'ideale di Governo vagheggiato dall'Autore è quello delineato dal Rosmini, alle cui opere egli confessa di aver largamente attinto, biasimando gl'Italiani *che vanno randagi scavizzolando in stranieri ciarpami;* e perciò le riforme radicali che egli vorrebbe introdotte non si limitano alle leggi, ma toccano anche le basi del nostro sistema politico. Noi ci dispensiamo dall'analizzarle; ma, per accennarne alcune, diremo che egli vorrebbe abolito il Senato quale è costituito presso di noi; so-

stituita la imposta diretta a tutte quelle attualmente esistenti, e riordinatob in ase ad essa il sistema elettorale; retribuiti Senatori e Deputati ed elevati gli stipendii degl' impiegati, perchè egli pensa che la povertà dei soldi fu ispirata dal proposito di rendere gl' impieghi inaccessibili alla democrazia, dubbio fortissimo, soggiunge l'Autore, se si pensa al sito per eccellenza aristocratico, ove sorse lo Statuto; abolita la pubblicità delle udienze civili e penali; abolita la Cassazione e non solo la Cassazione, ma anche l'Appello, e ridotto il tutto ad un'unica istanza; abolita la disposizione dell'articolo 1341 del Codice Civile, ch'è, a suo avviso, *contumeliosa, incoerente, usuraia, leditrice della libertà del convincimento del giudice, della libertà del credito, del patrimonio dei cittadini* ed infine *anticristiana;* ristabilito il sistema delle prove legali; abolito nelle Scuole lo studio obbligatorio delle lingue classiche. La quale ultima riforma egli vorrebbe fiancheggiata da un' altra, che parrà a molti non so se più nuova e più curiosa, cioè di ristabilire (sono parole dell' Autore) i *circenses,* nel senso di fare del teatro *una pertinenza del sistema scolastico e della pubblica istruzione, in mano del Ministro omonimo o delle Provincie o dei Comuni, da riguardarsi quindi i teatri come clinica succursale, gabinetto plastico, delle Università, dei Licei, dei Ginnasii, delle Scuole in genere, facendo che gli artisti, a un dipresso, avessero lo stesso carattere e le stesse prerogative dei professori e dei maestri.*

L' Autore afferma che queste idee sono il frutto di osservazioni da lui fatte in 22 anni di funzioni giudiziarie, nelle migliori condizioni visuali e senza preconcetto. Chi nol sapesse vedendo affastellate insieme con poche idee buone tante chimere, e trattato il tutto così superficialmente, stenterebbe a credere che l'Autore abbia avuto tanto tempo ed agio per ponderare e maturare le sue proposte di riforme.

Le operazioni di Borsa secondo la pratica, la legge e l' economia politica, dell' avv. David SUPINO. — Torino, 1875. (Pagine 234.)

È un argomento che è diventato d'attualità. Le operazioni di Borsa collo sviluppo che ha preso ai dì nostri la ricchezza mobiliare, sono di uso frequentissimo e generale. Eppure anche di questo, come di altri istituti del Diritto commerciale, le nostre leggi hanno taciuto finora, onde nelle controversie giuridiche che hanno sì pronta occasione di nascere in queste faccende, il giureconsulto deve rintracciare e dedurre dalle sparse disposizioni dei Codici, il più delle volte per ragion di analogia, la regola che serva a risolverle. Lavoro improbo veramente e poco fruttuoso il più delle volte: perchè si tratta di fenomeni economici essenzialmente nuovi, e che con quelli che già si trovano regolati dalla legge hanno affinità poca o nessuna. In Italia mancava anche un Trattato che esponesse il congegno di queste operazioni e le esaminasse

sotto il punto di vista giuridico. Il Supino, colla scorta specialmente degli Autori francesi che ne hanno trattato, si è proposto di riempire questa lacuna; e del suo lavoro non se ne può dire che bene. Il suo scopo si vede che è stato duplice: l'uno di servire di guida a chi vuole conoscere nella parte *tecnica*, per così dire, il meccanismo delle *operazioni* di Borsa; l'altro di esaminare le questioni più salienti di diritto, a cui esse dànno luogo. L'uno scopo però concorre nell'altro, e le due parti, in cui idealmente si potrebbe dividere l'opera, si rischiarano e completano a vicenda. I rapporti di diritto nascono dai rapporti di fatto; non si può giudicare che cosa siano in diritto i contratti di riporto o di deporto, i contratti a premio e via dicendo, se non si sa prima precisamente che cosa essi siano in fatto.

L'Autore in altrettanti capitoli discorre delle Borse di Commercio; degli effetti pubblici e di quelli che più specialmente si contrattano alla Borsa; degli Agenti di cambio; delle varie forme dei contratti di Borsa; della legislazione dei contratti di Borsa; della Legge 14 giugno 1874 per la tassa sul traffico dei titoli di Borsa; del contratto di riporto; della liquidazione o della inesecuzione dei contratti di Borsa; della inesecuzione dei contratti di Borsa; delle combinazioni della speculazione e manovre dell'aggiotaggio; delle operazioni di Borsa e la morale; e per ultimo della influenza delle speculazioni di Borsa sul credito dello Stato, sul commercio e sull' economia politica in genere. In fine dell'opera e per aumentarne la pratica utilità l'Autore ha aggiunto il testo dei Regolamenti delle principali Borse di Commercio italiane ed il testo del Regolamento del 23 dicembre 1865, col quale è regolata la professione di pubblico mediatore.

Nel trattare la parte giuridica del suo tèma l' Autore dimostra in generale un sano criterio giuridico. Alcune opinioni però che egli sostiene, ci paiono non accettabili, o per lo meno alquanto dubbie. Così, per dire di qualcuna, non ci pare esatta la definizione che egli dopo avere, ed a ragione a nostro avviso, censurata quella del nostro Codice, dà della Borsa (pag. 7) dicendo, che essa è la regolare e legale riunione dei negozianti, capitani di mare, agenti di cambio e sensali di una città avente per iscopo l' esercizio del commercio. Sembra a noi che le parole *esercizio del commercio* siano troppo vaghe e generiche, perchè la Borsa non serve all' esercizio di qualunque commercio, ma bensì di un ramo speciale di commercio, che sono appunto le operazioni sugli effetti pubblici e gli altri. Neppure potremmo convenire coll'Autore, quando egli afferma che nel contratto a premio ciò che si dà a questo titolo non sia una caparra. Per noi esso costituisce veramente un' *arrha poenitentialis*, cioè una indennità convenuta pel caso, in cui abbia a verificarsi la clausola: *ut si displacuerit inempta sit res;* o l'altra: *ut si placuerit empta sit res*, o, se meglio si voglia, un premio di assicurazione pel caso di uno sfavorevole mutamento nei corsi di Borsa. L' Autore invece col non vedere nel contratto a premio che una condi-

zione che fa dipendere la obbligazione dalla mera volontà di colui che si obbliga, a rigor di logica, dovrebbe essere tratto a considerarlo come nullo ed inefficace. Ed infatti tale è la sua conclusione pel contratto a premio stipulato a vantaggio del venditore; ma pel caso inverso, quando esso sia stipulato in favore del compratore, egli sostiene che allora l'articolo 1162 del Codice Civile non troverebbe applicazione, perchè, a suo avviso, nel contratto di compra-vendita *obbligato* è il venditore, non già il compratore. Supposizione questa, a parer nostro, poco corretta giuridicamente, perchè contraria all'essenza dei contratti bilaterali, com'è quello di compra-vendita, e respinta del resto dalla Leg. 13 Cod. *De contr. empt.* (4. 38).

Il trovare un criterio di distinzione fra la speculazione di Borsa e l'aggiotaggio è cosa ardua nella teoria e nella pratica. Il Supino definisce col Bozerian la speculazione: « l'insieme delle operazioni fatte sulle mercanzie e sugli effetti pubblici affine di guadagnare sul rialzo e sul ribasso dei prezzi; » e col Worms l'aggiotaggio; « l'insieme delle operazioni intraprese per approfittare delle variazioni di prezzo che si ritiene dover subire le merci per effetto delle manovre che si vogliono esercitare. » Trova le prime conformi alla morale ed eminentemente vantaggiose al commercio ed alla civiltà. Condanna invece il secondo; ma mostra di dubitare dell'efficacia dei mezzi coercitivi contro il medesimo, e si aspetta di vederle sbandite col diffondersi dell'istruzione e col progresso in generale. È una fede che possiamo invidiargli, ma non dividere.

Potremmo, continuando, rilevare ancora altri punti, in cui non dividiamo le idee dall'Autore manifestate. Ma quando pure esse fossero veramente erronee, non ci parrebbe però di andare errati dicendo, che ciò non ostante il libro del Supino nel suo complesso è buono e degno di essere segnalato all'attenzione ed allo studio di quanti si occupano di Diritto commerciale.

Le Società di Mutuo soccorso e cooperative. Memoria di Enrico MARTUSCELLI, premiata al Concorso *Ravizza* per l'anno 1869. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

È un bel volume di 338 pagine, di cui si è accresciuta la nostra letteratura economica, dopo i lavori sull'argomento del Luzzatti, del Fano, e di altri più o meno pregevoli.

Il tèma messo a concorso a Milano per il detto premio *Ravizza* era il seguente: « Quale indirizzo dare alle Associazioni di Mutuo soccorso ed alle cooperative, per migliorare la condizione morale e sociale del popolo italiano. » Sei concorrenti si presentarono. La Memoria onorata del premio è appunto questa del Martuscelli, nome che crediamo debba riuscir nuovo al pubblico colto italiano. L'Autore vi tratta in

sette capitoli della condizione morale ed economica delle classi operaie, delle Casse di Risparmio, delle origini storiche delle Società di Mutuo soccorso, dei principii che le reggono, e delle loro condizioni fuori d' Italia e in Italia; delle Società cooperative e della cooperazione in Italia.

I pregi e i difetti del libro non potrebbero riassumersi più autorevolmente ed imparzialmente di quello che ha fatto la Commissione esaminatrice, composta del presidente Pietro Rotondi, Felice Manfredi, Alessandro Pestalozzi, Giuseppe Sacchi, Francesco Restelli, e del relatore Cesare Cantù. La Commissione notava che si era troppo esteso nella parte storica e statistica; pure piace di veder raccolto sobriamente, e in bell' ordine e forma, ciò che di meglio si è fatto in proposito, dopo i *Collegia opificum* dei Romani, le Ghilde teutoniche, le Corporazioni di arti e mestieri medioevali, in Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Belgio, e quindi in Italia; quali conclusioni si abbiano a trarre, sia quanto alla loro condizione giuridica ed alla legislazione che debba reggerle, sia quanto alle altre condizioni occorrenti al loro sviluppo ed al loro migliore indirizzo.

La Commissione continua: « Trovammo lodevole l' ordine generale, la distribuzione delle materie, la quantità delle cognizioni, la rettitudine delle intenzioni e la prudenza delle indagini; e se l' Autore troverà ragionevoli, come certo sono spassionate, le nostre osservazioni, confidiamo ne uscirà un libro di utile e insieme piacevole lettura. » L' Autore ha indugiato a pubblicare il suo scritto, ma ha tratto profitto dell' indugio per emendarlo ed arricchirlo di dati recenti stranieri e nostrali; sicchè crediamo riesca effettivamente un libro « di utile e piacevole lettura. »

La Cassa Pensioni delle Ferrovie dell' Alta Italia, per Marco BESSO. — Firenze, Paggi, 1876. (Un vol., di pag. 38.)

Sul riconoscimento legale delle Società di Mutuo soccorso. Relazioni e proposte per Marco BESSO. — Roma, Eredi Botta, 1876. (Un vol., di pag. 56.)

Abbiamo esaminati con vera soddisfazione questi due brevi scritti. La materia astrusa e difficile vi è resa semplice e piana, e dal punto di vista dottrinale ne raccomandiamo la lettura e lo studio a tutti i cultori delle discipline economiche e statistiche, i quali sovente non sono versati nella tecnica statistica quanto sarebbe necessario ed opportuno. Il Besso ha raccolta grande copia di calcoli, i quali fanno penetrare proprio nel cuore dei sistemi, di cui si servono le Società di assicurazioni sulla vita, per determinare le basi delle loro operazioni. Con lieve sforzo, nel modo con cui il Besso li espone, possono tali calcoli essere compresi anche dai non matematici.

Dal punto di vista sociale crediamo però che la questione trattata dal Besso nell'opuscolo sulle Società di Mutuo soccorso possa ottenere anche una soluzione diversa da quella da lui proposta. Egli si propone di organizzare le Società di Mutuo soccorso sulle basi più solide, onde possano soddisfare agl' impegni che assumono, specialmente a quello di dar pensioni ai socii nella vecchiaia; quindi formula, per ottenere tale intento, una serie di rigorose ed ottime disposizioni statutarie. Ma noi crediamo che poche Società di Mutuo soccorso saranno in grado di possedere attuarii capaci di amministrarle con tanta rigidezza e severità matematica. Inoltre l' egregio Autore converrà con noi, che le assicurazioni per le pensioni si compierebbero meglio dalle ordinarie Società capitalistiche, che non da quelle operaie di Mutuo soccorso, ed a quelle dovrebbero rivolgersi gli operai. Le Società di Mutuo soccorso invece hanno e debbono avere un altro intento. In Inghilterra la maggior parte delle Società di Mutuo soccorso sono diventate *Trades' Unions:* sono organizzazioni di operai allo scopo di aiutarsi a vicenda nella lotta contro i capitalisti. Anche alle *Trades' Unions* si fece l' accusa, nella grande inchiesta del 1867-69, d' illudere con fallaci promesse i loro socii; ed una distinta persona tecnica lo dimostrò; ma esse vittoriosamente risposero, di non essere società di capitalisti, ma bensì di aver lo scopo di assistersi in tutti i frangenti e quindi anche in quelli, come gli scioperi, che si sottraggono ad ogni calcolo matematico. Lo stesso succede o succederà in Italia: la tendenza a prendere la natura delle *Trades' Unions* si rivelò in molte nostre Società di Mutuo soccorso. Ora dovrà perciò lo Stato non riconoscerle quali corpi morali? La legislazione inglese ebbe forse timore di concedere tale qualità alle *Trades' Unions*? Ad ogni modo, la questione è troppo complessa per essere qui risoluta, e noi facemmo tali osservazioni per dimostrare che la questione tecnica non è preponderante, e che le rigorose e dotte conclusioni del Besso meritano di essere corrette e temperate con altri criterii, oltre a quelli da lui adottati.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ta
ere
ne
le,
a
per
ta-
no
gi-
oi,
di-
oc-
uo
rra
ra-
vi-
ece
aci
ma
ma
che
ate-
ere
tuo
ali?
alle
per
che
otte
altri